

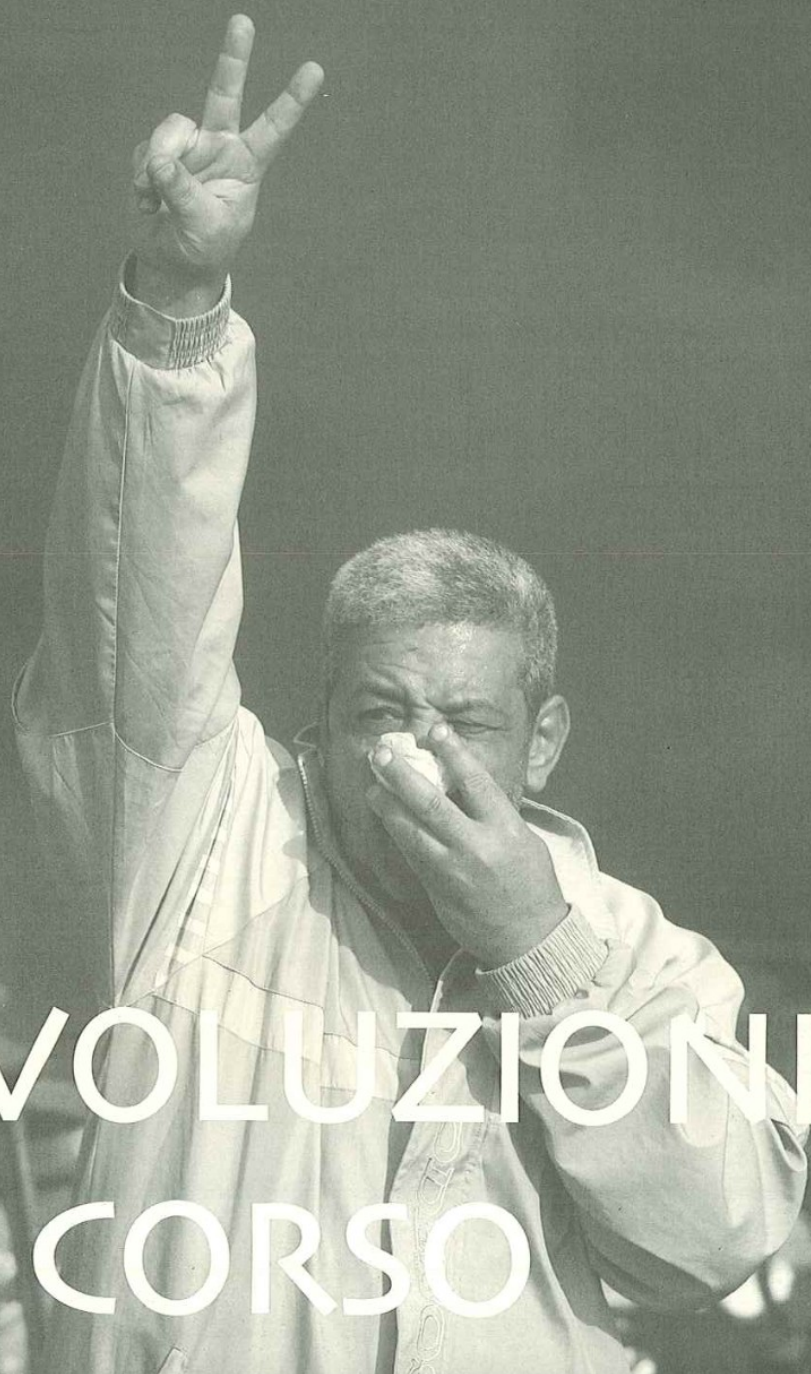
anno XVII - euro 10,00

GUERRE & PACE

primavera/estate 2011

NUMERO DOPPIO

163/164



RIVOLUZIONI IN CORSO

Poste Italiane. Sped. in a. p. - 45% - art.2 comma 20/b legge 662/96 D.C./D.C.I. Torino n.3-6/2011

bimestrale di informazione internazionale alternativa

RIVOLUZIONI IN CORSO

<i>Presentazione</i>		3
Michael T. Klare	<i>Fine di un'era</i>	4
Patrick Bond	<i>Neoliberisti all'attacco</i>	7
Rashid Khalidi	<i>Dignità dei popoli</i>	12
Daniel Tanuro	<i>Apriamo il dibattito</i>	15
Nadia Marzouki	<i>Da popolo a cittadini</i>	18
intervista a J. B. B. Zoghلامي	<i>Una rivoluzione in divenire</i>	21
Wassim Azreg	<i>Un paese in fermento</i>	24
L. Chuikha e V. Geisser	<i>La rivolta di Gafsa</i>	26
Chedid Khairy	<i>L'Egitto fa la storia</i>	30
Mona El-Ghobashy	<i>Prassi rivoluzionaria</i>	34
Lina El-Wardani	<i>Il ruolo dei poveri</i>	38
<i>Organizzazioni politiche e movimenti sociali</i> (Unione sindacale solidale)		40
<i>Per un'ampia alleanza</i> (intervista di R. Hingant e M. Souad a Tamer Wageeh)		40
<i>Lavorare per l'unità</i> (Olga Rodriguez e Dina Samak)		43
Mustafa Omar	<i>La nuova fase</i>	45
<i>Libia: silenzi e incomprensioni</i>		50
Nicolas Pelham	<i>Scenari di guerra</i>	52
Merip	<i>Dei principi e dei pericoli</i>	57
M. Albert e S. Shalom	<i>Dibattito sulla Libia</i>	61
Kevin Ovenden	<i>Perché no alla guerra</i>	65
Noura Erakat	<i>Giovani palestinesi in movimento</i>	69
Piero Maestri	<i>Lo stato delle cose</i>	72
<i>Israele e le masse arabe</i> (intervista a Micheal Warshawski)		75
Carsten Wieland	<i>Le occasioni perdute di Assad</i>	77
Yacov Ben Efrat	<i>Le radici della rivolta</i>	82
<i>Contro qualunque intervento straniero</i> (intervista a Wagdi Mustafa)		85
<i>Richieste interne, programmi esteri</i> (Nassar Ibrahim)		86
G. Famà e G. Paciucci	<i>Sulla pelle de migranti</i>	88
<i>Da un cane da guardia all'altro</i> (Annamaria Rivera)		90
Walter Peruzzi	<i>Orfani del caimano</i>	91
Angelo Baracca	<i>Liberiamoci del nucleare</i>	94
RECENSIONI		97

Redazione, Amministrazione, Abbonamenti:
Via Pichi 1, 20143 Milano
tel. 0289422081
CCP n. 24648206 int. a
Guerre e pace, Milano
e-mail: guerrepacem@mlink.it
http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepacem

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Luigia Pasi, Gordon Poole
DIREZIONE
Walter Peruzzi (resp.)
REDAZIONE
Beatrice Biliato (caporedattrice),

Filippo Adorni, Cristina Alziati, Domenico Avolio, Angelo Baracca, Antonio Barillari, Moreno Biagioni, Lanfranco Binni, Anna Camposampiero, Giampaolo Capisani, Marco Capra, Salvatore Cannavò, Franco Castoldi, Federica Comelli, Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Mario Jovele, Achille Lodovisi, Piero Maestri, Antonello Mangano, Luca Martinelli, Raffaele Mastrolonardo, Antonio Mazzeo, Alberto Me-

landri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Michele Paolini, Guido Piccoli, Riccardo Scherma, Silvano Tartarini, Francesca Tuscano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta, Antonello Zecca
DIREZIONE AMMINISTRATIVA
Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti
DATI AMMINISTRATIVI
Editore e proprietaria: Associazione Guerre&Pace, Milano; Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino; Concessionaria librerie: Diest - v. C.

Cavalcanti 11, 10132 Torino, tel. 011/8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993
Una copia Euro 8,00
Abb. annuo (5 numeri) Euro 40,00
Abb. cumulativi: G&p+ Azione nonviolenta Euro 50,00; G&p+Gaia Euro 40,00; G&p + Mosaico di pace Euro 50,00. Sost. e estero Euro 52,00

Chiuso in tipografia il 17 agosto 2011
Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

GUERRE&PACE

presentazione

Gli avvenimenti cominciati alla fine dello scorso anno in diversi paesi del nord Africa e del Medio Oriente sono stati analizzati e considerati in diversi modi.

Qualcuno ha parlato di vere e proprie "rivoluzioni permanenti", cominciate con una rottura degli equilibri politici in seguito a una mobilitazione di massa che ha portato nelle strade - propriamente - soggetti sociali e cittadine/i che hanno ritenuto ormai insopportabile la situazione che stavano vivendo.

Altri hanno invece considerato il movimento in corso come un fuoco di paglia, un semplice ricambio della parte più indifendibile di una classe politica, necessario perché tutto potesse rimanere come prima, sul piano economico e delle relazioni internazionali - tra questi alcuni hanno addirittura considerato le rivolte come eterodirette e funzionali a una maggiore presenza degli Usa, analisi che richiama quanto successo nelle varie "rivoluzioni arancioni" dell'Est europeo. Tra queste posizioni tante altre che possiamo definire "intermedie".

A noi sembra che quanto è accaduto rappresenti una rottura storica estremamente interessante e importante, un movimento che avrà conseguenze per lungo tempo e che porterà a trasformazioni in tutta la regione.

Il primo elemento di interesse sta nel protagonismo politico di cui si sono ri-appropriate migliaia di donne e uomini, soprattutto giovani. Un protagonismo politico che nasce da spinte diverse - sociali, lavorative, di esclusione, morali ecc - e che trova un momento unificante nella piazza, nella protesta contro regimi autoritari che controllano tutti gli aspetti della loro vita. Nei racconti dalla Tunisia e dall'Egitto (ma anche da altri paesi come l'Algeria, il Marocco, la stessa Palestina...) riconosciamo questo protagonismo da parte di giovani studenti e/o precari, lavoratori, donne che affermano una soggettività mai domata - e riconosciamo i caratteri di analogia tra loro e persino con quanto si vede nelle mobilitazioni nella "vecchia" Europa.

L'altro elemento che ci sembra altrettanto importante di questo protagonismo è la messa in discussione delle regole delle relazioni internazionali e la possibilità di una rivolta generalizzata contro le politiche di gestione della crisi globale. Una possibilità che si è affacciata in alcune iniziative e in alcune rivendicazioni (sia di tipo salariale che di carattere più complessivo, come la richiesta di annullamento del debito...). In generale Stati Uniti e governi europei, come Fmi e Banca mondiale, hanno compreso le possibilità di questa rottura che li preoccupa molto e hanno cercato di reagire in diverse maniere - dal tardivo abbandono dei dittatori tunisini ed egiziani, all'intervento militare in Libia e Bahrein, alle contraddittorie mosse rispetto alla situazione in Yemen e in Siria - e con la solita concorrenza di potenze che cercano di affermare una propria presenza egemone in alcune aree della regione.

Questo numero di "Guerre&Pace" non vuole e non potrebbe essere abbastanza esaustivo da affrontare tutti i nodi ancora da sciogliere delle "rivoluzioni in corso" e si limita a proporre alcune analisi, testimonianze, documentazioni che aiutino a comprendere cosa sta accadendo nei paesi arabi. Per meglio focalizzare i caratteri di questa primavera araba, e le sue contraddizioni, ci siamo limitati ad affrontare alcuni paesi, per diversi motivi sintomatici: Tunisia ed Egitto per la caduta dei dittatori e per la presenza di una mobilitazione che non sembra essersi fermata a un ricambio al vertice ma pone la questione della partecipazione e della giustizia; la Libia, dove i primi fermenti di mobilitazione popolare sono stati ferocemente repressi e hanno poi portato a una guerra civile e a un intervento militare occidentale che ha aperto un dibattito aspro (di cui si dà qui conto sia pure in modo non esaustivo) anche nelle fila della sinistra e del movimento anti-guerra; la Siria, dove prosegue una mobilitazione anche qui ferocemente repressa, in un paese particolare e centrale per gli equilibri nella regione mediorientale; la Palestina, perché rimane una ferita aperta, senza la soluzione della quale non è possibile alcuna alternativa generale nei paesi arabi.

Chiude il numero un articolo sulla realtà delle migrazioni dall'Africa, non solo del Nord, legata alla nuova situazione conseguente alle rivolte arabe e alla volontà europea di chiudere al più presto le frontiere impedendo qualsiasi passaggio tra le due sponde del Mediterraneo. Un'ennesima conferma di quanto le rivoluzioni in corso riguardino anche tutte/i noi.

RIVOLUZIONI IN CORSO

Michael T. Klare*

FINE DI UN'ERA

Le rivolte
nel mondo arabo
e la fine del
vecchio ordine
petrolifero

Qualunque sarà il risultato delle proteste, lotte e rivolte che stanno attraversando i paesi del Maghreb e del Medio Oriente, una cosa è certa: il mondo del petrolio non sarà più lo stesso; tutto quello che sta succedendo non è che la prima scossa di un terremoto che scuoterà il nostro mondo dalle fondamenta. Nel secolo scorso, dalla scoperta del petrolio nel Sud Est dell'Iran prima della prima guerra mondiale, le potenze occidentali sono intervenute più volte in Medio Oriente per assicurare la sopravvivenza di governi autoritari consacrati alla produzione dell'oro nero. Senza questi interventi, l'espansione delle economie occidentali dopo la seconda guerra mondiale e la ricchezza attuale delle società industrializzate sarebbero inconcepibili. La notizia che dovrebbe comparire su tutte le prime pagine dei quotidiani del mondo è che l'antico ordine affonda e, con la sua scomparsa, assisteremo alla fine di un'era di petrolio abbondante e a buon mercato.

LA FINE DELL'ERA DEL PETROLIO

Cerchiamo di comprendere quali siano i rischi degli eventi in corso. È quasi impossibile calibrare in giusta misura il ruolo cruciale giocato dal petrolio del Medio Oriente nell'equazione energetica mondiale. Anche se la rivoluzione industriale alle sue origini si è nutrita del carbone per muovere treni, navi e ogni tipo di macchinario, il petrolio a buon mercato ha reso possibile l'avvento dell'automobile, dell'industria aeronautica, dei quartieri residenziali, della meccanizzazione della produzione agricola e della vertiginosa dinamica della globalizzazione economica. Anche se sono state un pugno di regioni a inaugurare l'era del petrolio - Stati Uniti, Messico, Venezuela, Romania, i dintorni di Bakù (nell'allora Russia zarista) e le Indie orientali olandesi - dalla seconda guerra mondiale è stato il Medio Oriente a placare la sete mondiale di petrolio. Nel 2009, l'ultimo anno di cui vi siano dati, l'impresa Bp ha informato che i fornitori di Medio Oriente e Africa del Nord ave-

vano prodotto un totale di 29 milioni di barili al giorno, pari al 36% del volume totale mondiale. Ma neppure questo dato mostra completamente l'importanza per l'economia del petrolio di questa regione le cui esportazioni sono sfruttate per soddisfare la domanda di Stati Uniti, Cina, Giappone e Unione europea, più di quelle di qualunque altra regione. Si parla di venti milioni di barili al giorno destinati all'esportazione contro i sette che esporta la Russia, il più grande produttore mondiale, cui si aggiungono sei milioni dell'Africa e uno del Sud America. Inoltre i produttori del Medio Oriente acquisiranno maggiore importanza nei prossimi anni visto che possiedono due terzi delle riserve di petrolio non ancora sfruttate. Secondo calcoli recenti del ministero per l'Energia Usa, Medio Oriente e Nord Africa nel 2035 insieme soddisferanno il 43% della richiesta di greggio mondiale (37% nel 2007) e produrranno una parte ancora maggiore del petrolio esportabile. In breve, l'economia mondiale ha un crescente bisogno di petrolio di facile accesso. Il Medio Oriente è l'unica regione che possa assicurare questa domanda; questo spiega perché i governi occidentali hanno appoggiato per anni regimi autoritari "stabili" in tutta la regione dotandoli di armamenti e formando le loro forze speciali. Ora quest'ordine pietrificato, il cui maggior successo è stato di produrre petrolio per l'economia mondiale, si sta disfacendo e nessuno pensi di potere contare su un nuovo ordine (o disordine) capace di somministrare sufficiente petrolio economico per preservare questa era. Per sapere perché, facciamo un breve ripasso storico.

IL GOLPE IRANIANO

Quando nel 1908 la Compagnia petrolifera anglo (Apoc), scoprì il petrolio in Iran (allora Persia), il governo britannico cercò di prendere il controllo del paese; uno dei padri intellettuali dell'impresa fu l'ufficiale Winston Churchill. Dopo avere ordinato la conversione da carbone a

*docente di studi sulla pace e sicurezza mondiale allo Hampshire College, Usa.

RIVOLUZIONI IN CORSO

petrolio della marina da guerra britannica, prima della prima guerra mondiale, e avendo deciso di sottomettere al controllo di Londra una fonte di petrolio significativa, Churchill, organizzò la nazionalizzazione della Apoc nel 1914. In vista della seconda guerra mondiale, già Primo ministro, Churchill provide alla destituzione del governante persiano filotedesco, lo scià Reza Palevi, e all'ascesa al trono del figlio Mohamed Reza Palevi, allora dodicenne. Questi, anche se propenso a onorare la mitica gloria degli antichi regni persiani, fu un docile strumento nelle mani del Regno Unito. I suoi sudditi erano però sempre meno disposti a tollerare l'ingerenza britannica e, nel 1951, il primo ministro Mohamed Mosadeq, eletto democraticamente, ottenne l'appoggio del parlamento per nazionalizzare la Apoc che si denominò Compagnia anglo iraniana (Aioc). La misura fu molto applaudita in Iran, ma scatenò il panico a Londra al punto che nel 1953 i britannici cospirarono col governo del presidente Eisenhower e con la Cia per organizzare il colpo di stato che abbatté Mosadeq e restituì il trono a Reza Palevi, fuggito a Roma dopo le grandi mobilitazioni popolari in risposta al primo tentativo di deporre Mosadeq. Fino alla sua detronizzazione, nel 1979, lo scià esercitò un controllo dittatoriale implacabile sulla società iraniana grazie anche ai generosi aiuti militari degli Usa. Come prima cosa decapitò la sinistra laica alleata di Mosadeq e poi l'opposizione religiosa capeggiata dall'Ayatollah Khomeini in esilio. Decimata dalla brutale repressione, l'opposizione allo scià finì per odiare allo stesso modo la monarchia e Washington. Nel 1979 il popolo iraniano insorse cacciando lo scià e Khomeini prese il potere. Questo spiega molto dei motivi che hanno portato alle attuali relazioni tra Iran e Usa, ma l'elemento che ci interessa è che non è mai stata recuperata la produzione petrolifera di prima della rivoluzione. Tra il 1973 e il 1979 l'Iran aveva aumentato la produzione a circa sei milioni di barili al giorno, una delle più elevate al mondo. Con la rivoluzione Aioc venne nazionalizzata una seconda volta e gli amministratori iraniani tornarono a dirigere l'impresa. Per rappresaglia Washington impose forti sanzioni commerciali così da precludere alla compagnia di avere tecnologia e assistenza straniera. La produzione iraniana cadde a due milioni al giorno e solo dopo tre decenni ha raggiunto i quattro nonostante il paese possedeva riserve stimate seconde a livello mondiale.

I SOGNI DELL'INVASORE

L'Iraq ha seguito una traiettoria simile. Sotto Saddam Hussein la Compagnia del petrolio irachena (Ipc), di proprietà statale, produsse 2,8 milioni al giorno fino

al 1991 quando la prima guerra del golfo e le sanzioni Onu ridussero la produzione a mezzo milione al giorno. Anche se nel 2001 la produzione era tornata a quasi 2,5 milioni, non riuscì mai a recuperare i livelli precedenti la guerra. Eppure quando il Pentagono iniziò a pianificare l'invasione dell'Iraq alla fine del 2002, gli esperti del governo Bush e gli esiliati iracheni al suo servizio, sognavano un periodo molto prossimo in cui le compagnie straniere sarebbero rientrate nel paese, l'impresa nazionale sarebbe stata privatizzata e la produzione avrebbe raggiunto livelli mai visti prima. Chi può dimenticare gli sforzi del governo Bush e dei suoi rappresentanti a Bagdad per convertire il sogno in realtà? Il primo edificio a essere occupato dai soldati Usa fu il ministero del Petrolio, mentre gli alleati iracheni imperversavano in altre parti della città. Paul Bremer, il proconsole nominato in seguito da Bush per organizzare la ricostruzione del nuovo Iraq, si portò una squadra di tecnici per organizzare la privatizzazione dell'impresa petrolifera mentre il ministero per l'Energia statunitense prevedeva nel maggio 2003 che la produzione petrolifera sarebbe arrivata a 3,4 milioni al giorno nel 2005, a 4,1 nel 2010 e a 5,6 nel 2020.

La realtà è stata molto diversa. In molti iracheni la decisione di occupare prima di tutto il ministero del Petrolio suscitò un cambiamento di opinione trasformando il possibile appoggio all'abbattimento del tiranno in sentimenti di rabbia e ostilità. Anche la politica di Bremer di privatizzare la compagnia petrolifera provocò una forte reazione nazionalista tra gli ingegneri iracheni, che in maggioranza sabotarono il progetto. Subito dopo esplose la rivolta della popolazione sunnita e la produzione petrolifera cadde a un livello medio di due milioni al giorno tra il 2003 e il 2009. Nel 2010 ha raggiunto i 2,5 milioni, una meta molto lontana dai sognati 4,1 milioni.

Una conclusione risulta evidente: gli sforzi stranieri per controllare l'ordine politico nel Medio Oriente al fine di assicurare un aumento della produzione provocheranno inevitabilmente pressioni in senso contrario. Gli Stati Uniti e le altre potenze che stanno osservando le rivolte e le proteste in questa area e in Africa del Nord faranno bene a essere cauti: qualunque sia l'obiettivo politico o religioso, le popolazioni locali manifestano sempre una feroce ostilità verso le dominazioni straniere e nell'ora della verità preferiranno l'indipendenza e le tensioni alla libertà piuttosto che l'aumento della produzione petrolifera.

Le esperienze iraniana e irachena potrebbero non essere paragonabili a quelle di Algeria, Bahrein, Egitto, Siria, Giordania, Libia, Oman, Marocco, Arabia Saudita, Tunisi.

RIVOLUZIONI IN CORSO

sia e Yemen. Eppure tutte queste (più eventuali altri paesi che potrebbero venire risucchiati dai turbini delle rivolte) contengono similitudini relative al timbro politico autoritario dei loro governi e legami con il vecchio ordine petrolifero. Algeria, Egitto, Iraq, Libia, Oman e Sudan sono paesi produttori, Egitto e Giordania ospitano oleodotti di vitale importanza e sempre l'Egitto controlla un canale cruciale per il trasporto del petrolio. Bahrein, Yemen e Oman occupano zone strategiche che costeggiano le linee principali di trasporto via mare. Tutti questi paesi ricevono aiuti militari sostanziosi dagli Usa o ospitano basi militari statunitensi e in tutti questi paesi la situazione è la stessa: "Il popolo vuole che il regime cada". Due di questi regimi sono già caduti, tre stanno vacillando e gli altri si sentono in pericolo. La ripercussione sul prezzo mondiale del petrolio è stata immediata: il 24 febbraio il prezzo di vendita del North Brent, che fa da riferimento al settore, è salito a quasi 115 dollari al barile, il più alto dalla crisi economica mondiale dell'ottobre 2008 - prezzo poi portato sotto la soglia dei 100 dollari da West Texas Intermediate, altro riferimento rispetto alla vendita del greggio.

6

GUERRE&PACE

L'ARABIA SAUDITA È LA CHIAVE

Finora il principale produttore dell'area, l'Arabia saudita, non ha mostrato segni di vulnerabilità, al contrario il prezzo del petrolio sarebbe salito ulteriormente. Ma la casa reale del vicino Bahrein si trova in difficoltà e migliaia di manifestanti, più del 20% dei suoi abitanti che assommano a mezzo milione, sono scesi a manifestare in più occasioni, nonostante la repressione, per rovesciare il regime del re Hamad ibn al Jalifa. Questi sono fatti preoccupanti per la monarchia saudita perché in Bahrein il movimento per il cambiamento è capeggiato dagli sciiti che sono stati oggetto di ogni tipo di sopruso da parte dell'élite dominante sunnita e anche l'Arabia saudita ospita una forte, anche se non maggioritaria, comunità sciita ugualmente vittima della dominazione sunnita. Riad è preoccupata per il fatto che le rivolte possano contagiare la vicina Provincia orientale dell'Arabia, regione molto ricca di petrolio e a maggioranza sciita, e, per cercare di prevenire una rivolta dei giovani, l'ottantasettenne re ha promesso di investire 10.000 milioni di dollari, in un pacchetto di 36.000, in aiuti ai giovani sauditi che vogliono sposarsi e avere una casa propria.

Anche se la rivolta non arriverà in Arabia saudita il vecchio ordine petrolifero non potrà ricostruirsi e, senza dubbio, vi sarà una riduzione della disponibilità di petrolio per l'esportazione sul lungo periodo.

Tre quarti degli 1,7 milioni di barili al giorno prodotti in Libia sono stati indisponibili sul mercato non appe-

na si è estesa la rivolta nel paese e, in gran parte, resterà fuori dal circuito per un tempo indefinito. Rimane da sperare che Egitto e Tunisia riprendano velocemente la produzione, abbastanza modesta, fino a tornare ai livelli di prima della caduta dei loro governi, anche se è improbabile che si formeranno alleanze con imprese straniere per aumentare la produzione a detrimento del controllo locale. Iraq e Iran non sembrano in grado di aumentare la produzione per i prossimi anni. L'anello critico in questo contesto rimane l'Arabia saudita, che ha appena aumentato la propria produzione per compensare il calo della Libia sul mercato mondiale. Non pensiamo che questo modello possa funzionare per sempre: anche supponendo che la famiglia reale sopravviva alle rivolte, in futuro dovrà indirizzare una parte maggiore della produzione al crescente consumo interno e ad alimentare l'industria petrolchimica locale capace di offrire posti di lavoro meglio retribuiti a una popolazione inquieta e sempre più numerosa.

Tra il 2005 e il 2009 i sauditi hanno consumato 2,3 milioni di barili al giorno ed esportato 8,3: solo se continueranno a garantire la stessa quantità ai mercati internazionali potranno far fronte a una domanda globale calcolata un po' al ribasso. Probabilmente non sarà così visto che i dirigenti sauditi sembrano contrari ad aumentare la produzione oltre i dieci milioni di barili al giorno temendo di danneggiare i giacimenti e di mettere a rischio i loro rendimenti. Ugualmente si prevede che la crescita della domanda interna, stimata in 8,3 milioni di barili al giorno nel 2028 dal direttore generale dell'impresa pubblica Aramco, Jalil al Falih, renderà disponibili all'esportazione solo pochi milioni di barili e, a meno che non si siano diversificate le fonti energetiche, ci sarà scarsità di petrolio.

A partire dagli attuali eventi in Medio Oriente possiamo immaginare che si verificherà una contrazione nell'economia del petrolio e nell'economia in generale dal momento che nessuna regione può sostituire il Medio Oriente come esportatrice di petrolio. Il recente aumento del prezzo del petrolio non è che un leggero tremore che annuncia il terremoto in arrivo. Il petrolio non sparirà dai mercati internazionali ma nei prossimi decenni non raggiungerà i volumi necessari a soddisfare la domanda mondiale e presto o tardi la sua scarsità sarà una caratteristica dominante. Solo un rapido sviluppo di fonti energetiche alternative e una forte riduzione del consumo di petrolio potranno evitare al mondo conseguenze catastrofiche.

Da: Viento sur, *Las revueltas en el mundo árabe y el fin del antiguo orden petrolero*, 8-3-2011. Trad. di Federica Comelli; adatt. red.

RIVOLUZIONI IN CORSO

Patrick Bond*

NEOLIBERISTI ALL'ATTACCO

Nei loro ultimi incontri e documenti G8, BM e Fmi rispondono ai movimenti democratici dei paesi arabi: come prima della cacciata di Ben Ali e Mubarak la ricetta prevede privatizzazioni, misure di austerità e "liberazione del mercato"

Un episodio accaduto due anni e mezzo fa a Cartahage dice molto più riguardo a potere politico e ideologia economica di dozzine di volumi... Dopo che gli era stato concesso il principale riconoscimento del paese, l'Ordine della repubblica tunisina, in seguito al suo "contributo per il rafforzamento dello sviluppo economico a livello globale", il direttore del Fmi Dominique Strauss-Kahn restituiva il favore, offrendo al dittatore tunisino Zine El Abidine Ben Ali un caldo abbraccio. "La politica economica adottata in Tunisia è una politica sana e il modello migliore per molti paesi emergenti", disse Strauss-Kahn. "Le nostre discussioni confermano che condividiamo le stesse idee sulle realizzazioni e le sfide principali della Tunisia - la quale sta facendo impressionanti progressi nei suoi progetti di riforma e le cui prospettive sono favorevoli".

Alla fine del maggio 2011, pochi giorni dopo le dimissioni di Strauss-Kahn in seguito alle accuse di stupro da parte della polizia di New York, il Fmi descriveva una nuova serie di opportunità in Tunisia e nei paesi limitrofi: "La scintilla accesa dalla morte di Mohammed Bouazizi ha modificato in maniera irreversibile

il futuro dei paesi del Medio Oriente e Nord Africa (Mena). Ma ogni paese cambierà in maniera specifica e alla propria velocità e non avranno necessariamente un modello economico o politico comune quando raggiungeranno la loro destinazione". In realtà "il modello" per ognuno è davvero "comune" agli occhi di Washington: è il neoliberalismo.

Oltretutto sembrano esserci differenze minime in quello che viene proposto alle democrazie arabe oggi rispetto a quanto proposto ai dittatori arabi ieri. Nel settembre 2010 il "Survey magazine" del Fmi elogiava Ben Ali per il suo impegno "a ridurre le tasse sugli affari compensando tali riduzioni attraverso un aumento dell'iva". Mohammed Bouazizi era un venditore di strada informale, e la polizia rovesciò il suo carretto di frutta poche settimane dopo, il 27 dicembre, probabilmente perché non aveva pagato l'iva per il suo lavoro di sopravvivenza (potrebbero esserci altre ragioni, ma questa è quella razionale tipicamente portata a pretesto dalle polizie di tutto il mondo per colpire i venditori di strada). Se la dirigenza del Fmi elogiava la dittatura, insisteva per maggiore austerità e per spremere i

7

GUERRE&PACE

* consulente economico del governo sudafricano dal 1994 al 2002.

RIVOLUZIONI IN CORSO

poveri con maggiori tasse, come si permette di dare oggi simili consigli alla Tunisia e altrove in Medio Oriente e Nord Africa, o magari in Europa e ovunque? Cosa possiamo imparare dalle idee del Fmi riguardo Tunisia, Egitto, Libia, come sulla Palestina?

IL MODELLO TUNISINO

Nel suo rapporto sulla Tunisia del 2010, il Fmi approvava le politiche di Ben Ali di "rilancio dell'ambiente economico e incremento della competitività dell'economia", compreso un accordo di scambio preferenziale con l'Africa occidentale e "l'accordo di libero scambio con la Comunità economica e monetaria dell'Africa centrale. Sono anche in corso negoziati bilaterali con l'Unione europea per estendere l'accordo di associazione ai servizi, i prodotti agricoli e alimentari lavorati (l'accordo corrente prevede il libero commercio dei prodotti industriali)".

Inoltre il Fmi apprezzava le "riforme del mercato del lavoro, del sistema educativo e dei servizi di pubblico impiego con l'obiettivo di facilitare la mobilità lavorativa"; applaudiva le autorità tunisine per la "riforma del sistema di sicurezza sociale (n.b. tagli che avrebbero reso possibile "sostenere finanziariamente il sistema pensionistico"), per la ricerca di "strade per contenere i sussidi ai prodotti alimentari ed energetici" e per "l'impegno nelle riforme per rendere il regime fiscale più adatto agli affari", oltre che per l'impegno "a ridurre le tasse sugli affari e a compensare tali riduzioni con aumenti dell'Iva".

Un ulteriore obiettivo del Fmi era "il consolidamento della solidità finanziaria delle banche, aumentando il loro ruolo nell'economia, ristrutturando il sistema bancario pubblico e supportando la presenza di banche tunisine all'estero. L'obiettivo finale è quello di trasformare la Tunisia in un centro di servizi bancari e un mercato finanziario regionale". Questo rendeva necessario in cambio "politiche contro l'inflazione" (una tecnica per depoliticizzare le politiche monetariste specialmente al fine di aumentare i tassi d'interesse) e la "convertibilità del dinaro e la liberalizzazione dei capitali entro il 2014".

Questa è liberalizzazione economica senza finzioni. In compenso il Fmi non poneva nessuna condizione volta a riformare la dittatura e fermare la diffusa corruzione da parte di Ben Ali e della famiglia Trabelsi e il loro controllo dell'economia nazionale...

Come descriveva Rob Prince, "l'economia della Tunisia soffriva malgrado Banca mondiale e Fmi sostenessero che il paese avesse superato la crisi finanziaria globale meglio di altri. Il turismo era crollato, così come le esportazioni tessili verso l'Europa, aggravando ulteriormente la crisi socio-economica

già esistente. Ma la goccia che ha fatto traboccare il vaso in questo caso è stata la crescente sfiducia e il disgusto della maggioranza della popolazione verso la moglie di Ben Ali, Leila Trabelsi e i suoi fratelli, che si erano azzuffati per dominare tutti i settori dell'economia tunisina, controllando le privatizzazioni, volute dal Fmi, che avevano segnato la transizione economica del paese.

IL SOSTEGNO A MUBARAK

Il Fmi ha offerto una linea di discussione molto simile riguardo l'Egitto nel suo rapporto dell'aprile 2010, elogiando la dittatura di Mubarak per aver implementato politiche neoliberiste prima della crisi finanziaria globale e quindi, dopo un breve momento di crescita del deficit di bilancio e politiche monetarie poco coerenti, per essere ritornata immediatamente all'interno del Consenso di Washington.

Da un lato il documento del Fmi lamenta ritardi indotti dalla crisi nell'applicazione di "riforme fiscali fondamentali: introduzione della tassa fondiaria, allargamento dell'Iva e cancellazione dei sussidi energetici", dall'altro offre un appoggio ottimistico al regime: "cinque anni di riforme e politiche macroeconomiche prudenti hanno creato lo spazio necessario per rispondere alla crisi finanziaria globale e le politiche monetarie e fiscali sovvenzionate dei passati cinque anni sono state in linea con i consigli dello staff. Le autorità restano impegnate a riprendere il consolidamento fiscale in linea con i precedenti consigli per risolvere la debolezza fiscale... tali investimenti saranno cruciali per conservare la fiducia degli investitori, preservare la stabilità macroeconomica e creare le condizioni per una futura politica fiscale anti-ciclica". Oltre all'espansione della "partnership pubblico/privato" (un eufemismo per indicare privatizzazioni ed esternalizzazioni), il Fmi segnalava le sue priorità: "adozione, al più presto possibile, di un'Iva totalmente sviluppata, completamento della riforma dei sussidi energetici con trasferimenti attentamente diretti ai più bisognosi e contenimento dei costi fiscali delle riforme sanitaria e pensionistica".

Benché il Fmi segnalasse almeno una volta che "il codice di Trasparenza Internazionale richiede responsabilità e trasparenza e la debolezza nel sistema legale e delle regole come ragione chiave della permanenza dell'Egitto al 111° posto (su 180 paesi) nel "Indice di percezione della corruzione", questa osservazione era seguita immediatamente da un *non-sequitur*: "azioni decisive per mantenere lo slancio iniziale delle riforme dovrebbero essere dirette verso le rimanenti debolezze strutturali. Oltre a solide politi-

8

GUERRE&PACE

RIVOLUZIONI IN CORSO

che macroeconomiche, gli impegni dovrebbero essere diretti alla ripresa delle privatizzazioni e all'incremento del ruolo della partnership pubblico/privato attentamente strutturata e adeguatamente ricompensata e dovrebbero aiutare gli aggiustamenti fiscali e mobilitare risorse private per investimenti infrastrutturali."

La parola "governance" non compare nel documento né, significativamente, il Fmi esprime preoccupazioni per i 32 miliardi di dollari di debito estero egiziano: "La composizione e il peso ridotto del debito estero egiziano rende il paese relativamente flessibile per rispondere a shock esterni". [...] Così è successo che all'inizio del 2011 in Egitto, come in Tunisia, il Fmi è stato colto di sorpresa dalle rivolte popolari e, conseguentemente, dai problemi immediati di rapida fuga dei capitali e dalle relative ricadute fiscali e finanziarie.

STESSE RICETTE DOPO LA PRIMAVERA

Nel rapporto al G8 del maggio 2011, lo staff del Fmi si era ripreso e riconosceva che "la 'Rivoluzione di gennaio' ha aumentato le aspirazioni della popolazione egiziana in un momento in cui l'economia subisce un colpo a breve termine a causa dalle agitazioni interne, della conseguente incertezza e dei forti shock globali e regionali (per esempio, l'aumento dei prezzi delle merci e la violenza in Libia). Lo shock politico ha causato una fuga sostenuta di capitali che, sommata al declino delle entrate turistiche, delle rimesse e delle esportazioni, hanno portato alla perdita di riserve per quasi 15 miliardi di dollari nei primi quattro mesi - fino alla fine di aprile".

In quel documento ("Trasformazioni economiche nel Mena") lo staff del Fmi si preoccupava che "gestire le aspettative popolari e prendere misure di sostegno a breve termine sarà essenziale per mantenere la coesione sociale nel breve periodo" e che questo sarebbe avvenuto al prezzo di "un debito finanziario fiscale ed esterno di 9-12 miliardi di dollari... che sarebbe necessario fosse sostenuto dai partner bilaterali e multilaterali dell'Egitto, in particolare per aggiustamenti di portata limitata nel breve periodo". La "portata limitata" riflette il respiro della democrazia in Egitto, ma la supposizione sembra essere quella che un investimento di 1 miliardo di dollari di riduzione del debito (lasciandone altri 33 miliardi da restituire) e ulteriori benefici permetterebbero al Cairo di ristabilire buone relazioni con Washington e superare lo scoglio della rivoluzione democratica con la sua agenda di "riforme" intatta.

Come ha concluso Adam Hanieh della "London's School of Oriental and African Studies", "la pletora di

aiuti e di iniziative di investimento proposte dalle potenze mondiali in questi giorni rappresenta un tentativo cosciente di consolidare e rinforzare il potere della classe dominante egiziana di fronte alla permanente mobilitazione popolare [...]. Se questo programma avesse successo, il probabile risultato - soprattutto di fronte alla crescente mobilitazione politica e alle aspettative insoddisfatte del popolo egiziano - sarebbe una società che in superficie presenterebbe alcune limitate apparenze di una democrazia liberale ma, in realtà, rimarrebbe uno stato neoliberale fortemente autoritario dominato da un'alleanza tra l'esercito e le élite economiche".

LA LIBIA DEL BRAVO GHEDDAFI

La stessa narrazione neoliberale favorevole al dittatore è stata raccontata riguardo la Libia, per esempio, nel comunicato del Fmi dell'ottobre 2010 nel quale è stata celebrata la decisione di Muammar Gheddafi di licenziare 340.000 dipendenti pubblici: "Circa un quarto ha trovato altre fonti di reddito e non riceverà altri trasferimenti dal bilancio statale. La missione raccomanda che il programma di riduzioni sia accelerato". L'ultimo rapporto del Fmi sulla Libia è stato pubblicato il 15 febbraio 2011, poco prima dello scoppio della guerra civile. Presumendo che Gheddafi fosse al riparo dalla primavera araba, il Fmi notava che "i recenti sviluppi nei vicini Egitto e Tunisia hanno avuto finora un impatto economico limitato sulla Libia" e lusingava Tripoli su diversi fronti: "È in corso un ambizioso programma di privatizzazione delle banche e di sviluppo del nascente settore finanziario... Riforme strutturali stanno procedendo in altre aree. L'approvazione all'inizio del 2010 di un certo numero di leggi di larga portata che promettono di rafforzare lo sviluppo del settore privato e attrarre investimenti esteri diretti... e i progressi nel rafforzamento del settore privato e il sostegno alla crescita dell'economia non basata sulle risorse petrolifere. Il bilancio commerciale e fiscale rimangono sostanzialmente in attivo e si prevede che si rafforzino ulteriormente a medio termine; le previsioni per l'economia libica rimangono favorevoli".

Questi rapporti ottimistici hanno infastidito due giornalisti del "New York Times": "meno di due settimane fa, il consiglio esecutivo del Fmi, la sua più alta carica, valutava l'economia di un paese nordafricano e lodava il suo governo per il suo 'ambizioso programma di riforme' [...] incoraggiando le autorità a proseguire sul sentiero promesso. Con un tempismo sfortunato, quel paese era la Libia. La missione del Fmi in Libia aveva in qualche misura dimenticato di verificare se

RIVOLUZIONI IN CORSO

quel 'ambizioso' programma di riforme era basato su qualche tipo di sostegno popolare. La Libia non è un caso isolato e il Fmi non sembra messo bene dopo aver dato entusiastici giudizi di molti paesi scossi dalle rivolte popolari nelle ultime settimane".

IL POTERE DI WASHINGTON

Benché non contesti l'ideologia neoliberale del Fmi, "the Times" cita esempi simili di linguaggio ottimistico nei rapporti su Bahrein, Algeria ed Egitto, preoccupandosi che "il rovesciamento dei regimi impopolari renderà difficile per i loro successori adottare le stesse politiche. In futuro il Fmi potrebbe voler aggiungere un altro criterio alla sua lista: il sostegno democratico".

Inoltre Tunisia, Egitto e Libia non rappresentano errori isolati, ma riflettono l'approccio all'intera regione mediorientale e del nord Africa. Come notava As Masood Ahmed (direttore del dipartimento per il Medio Oriente e il Nord Africa del Fmi) nel novembre 2010, i paesi dell'area di sua competenza "devono, prima di tutto e principalmente, incrementare la propria competitività. Politiche macroeconomiche positive - in particolare il consolidamento fiscale - aiuteranno, ma i governi dovranno anche mettere un forte impegno per migliorare il clima degli affari. Sfortunatamente molti di questi paesi sono caratterizzati da costosi sistemi di regolazione, istituzioni deboli e un settore pubblico dominante.

Questi paesi devono anche migliorare la funzionalità del mercato del lavoro attraverso una maggiore formazione (per incontrare meglio l'offerta, e la domanda, di certe abilità) e assicurarsi che i salari riflettano meglio le condizioni del mercato. Infine, le tariffe sugli scambi commerciali devono diminuire: benché queste siano state semplificate e ridotte - principalmente sotto gli auspici degli accordi commerciali con Unione europea e Stati Uniti - rimangono comunque elevate, aggirandosi su una media del 12% nel 2009. Ancora più importante, con tradizionali partners commerciali delle economie avanzate che crescono oggi più lentamente, i paesi Mena dovrebbero cercare nuovi mercati di esportazione" [...]

I RISCHI DELLE RIVOLUZIONI

La dura realtà (confermata dalle rivoluzioni sociali) che la crescita fosse debole e non condivisa ha indotto il Fmi nel maggio 2011 a un linguaggio molto più sobrio: "nei paesi Mena la prolungata instabilità, dovuta a obiettivi sociali e politici non raggiunti e la mancanza di chiarezza riguardo la futura transizione politica è il più serio rischio per le prospettive economi-

che regionali nel breve periodo. Tensioni prolungate amplificherebbero l'impatto negativo sull'ingresso di capitali e gli scambi finanziari interni, sulla ricettività turistica e le rimesse e sulla crescita di investimenti, produzione e occupazione. Edilizia, manifattura, turismo e istituzioni finanziarie molto probabilmente soffriranno perdite, con ulteriore peggioramento della situazione. Una nuova perdita di fiducia degli investitori si trasformerebbe in un incremento del costo del capitale che spegnerebbe le prospettive di crescita. Rivolte prolungate minaccerebbero anche i programmi di politiche sociali e la salute fiscale dei paesi Mena, dato che le rimesse rimarrebbero basse e le spese elevate, specialmente se i prezzi delle merci rimarranno alti. Inoltre, dato che i governi vogliono ridurre la disoccupazione e alleviare il peso dell'alto prezzo delle merci, la protezione sociale è rapidamente cresciuta nella regione. Mentre alcune misure sono desiderabili, specialmente quelle dirette a proteggere i più vulnerabili, c'è il rischio che molte di queste politiche siano troppo ampie e costose. In particolare l'espansione del pubblico impiego è costosa e difficilmente reversibile. Politiche del lavoro più efficaci dovrebbero probabilmente comportare impieghi a breve termine nel pubblico impiego. Inoltre aumentare i salari minimi e quelli del settore pubblico e i sussidi per i disoccupati, come è stato fatto in diversi paesi, probabilmente peggiorerà l'equilibrio tra gli impieghi in assenza di altri cambiamenti. Nella misura in cui il petrolio è sussidiato, questo crea una distorsione e dirotta risorse verso industrie ad alto consumo di petrolio, che tendono a essere ad alta intensità di capitale. Queste politiche potrebbero avere l'indesiderata conseguenza di ridurre le prospettive di impiego per coloro che sono all'esterno del settore pubblico. Inoltre, è importante che queste misure siano usate in maniera complementare e a supporto delle riforme dei governi, e non come sostituto".

Ma imporre una nuova ondata di politiche basate sul Consenso di Washington rischia di provocare quello che già nel 2009 l'economista responsabile per l'Africa della Banca mondiale Shanta Devarajan chiamava "lo spettro dell'instabilità politica e del fermento sociale"... Per Devarajan "riforme di mercato, che sono dolorose in un primo momento ma che i paesi africani hanno intrapreso perché potevano vedere il loro impatto sulla crescita, perderanno probabilmente il sostegno politico perché non producono più risultati". Nella stessa conferenza stampa, il vice presidente della Banca africana Obiageli Ezekwesili dichiarava preoccupato: "È proprio in periodi di crisi come

10

GUERRE&PACE

RIVOLUZIONI IN CORSO

questi che i governi africani devono mantenere il ritmo delle riforme di mercato" [...].

LA PERCEZIONE DELLA BANCA MONDIALE

Per chiunque sia preoccupato nei modi in cui il neoliberalismo insidierà le aspirazioni popolari in Medio Oriente e Nord Africa, i documenti prodotti da Bm e Fmi alla fine dello scorso maggio forniscono numerosi elementi di preoccupazione. [...]

Il documento della Banca mondiale dello scorso 27 maggio, intitolato "Verso una nuova partnership per la crescita inclusiva in Medio Oriente e Nord Africa" è esemplare, almeno per mostrare l'amnesia e l'impudenza: "Riforme economiche sono state avviate in diversi paesi durante gli ultimi dieci anni. Ma in un contesto di perdita di legittimità statale, bassi livelli di partecipazione politica, nepotismo, percezioni di corruzione e rapina e scarsa responsabilità, le riforme sono troppo parziali per avere risultati reali o anche solo per modificare impressioni sclerotizzate. Spesso sono percepite come mezzo per aumentare le disuguaglianze e portare benefici all'élite legata al potere politico".

Una riscrittura più onesta di questo paragrafo dovrebbe essere: "L'austerità economica è stata imposta da Fmi e Banca mondiale a diversi paesi fin dagli anni Settanta ed è stata successivamente amplificata nei paesi Mena a basso reddito. Un corollario politico del sostegno di Washington ai regimi dominanti prevedeva la loro decrescente legittimità statale, bassi livelli di partecipazione politica, nepotismo, percezioni di corruzione e rapina e scarsa responsabilità. L'austerità è stata applicata da sclerotiche visioni dominanti sulle società, in maniera tale da aumentare la disuguaglianza e beneficiare l'élite connessa al potere politico".

Siccome le élites politiche avrebbero preso misure estreme per rimanere al potere, come nel caso della famiglia Gheddafi nelle settimane dopo febbraio, la Banca mondiale probabilmente sapeva che i problemi socio-politici e ambientali nel mondo arabo sarebbero cresciuti e che i movimenti dei cittadini si sarebbero opposti al tipo di politiche che hanno portato al suicidio Mohammed Bouazizi.

CONSIGLI NEOLIBERISTI

Questo è un sommario delle conclusioni del meeting della Banca mondiale del maggio 2011: "I cittadini sfidano le autorità nei paesi Mena sotto lo slogan unificante 'Dignità, Rispetto, Libertà' e chiedendo la fine dell'eccezionalismo arabo che ha negato i diritti ovunque. In ogni caso la natura politica del cambiamento non dovrebbe sottovalutare il ruolo giocato dai

fattori economici. I paesi sono stati incapaci di sostenere una crescita economica condivisa ai livelli necessari a generare la quantità e qualità di posti di lavoro richiesti da una forza lavoro in rapida espansione, in particolare giovani e donne [...] La partecipazione pubblica che emerge in questi giorni in diversi paesi Mena apre un'opportunità per realizzare il tipo di riforme necessarie a riorganizzare il paradigma dello sviluppo. Un maggiore responsabilità governativa e la partecipazione pubblica dovranno essere fattori essenziali. C'è anche bisogno di una più efficace cooperazione regionale nel mondo arabo, basata sulla solidarietà tra i popoli e un desiderio di maggiore *integrazione*, regionale e globale.

La primavera araba ha creato significative opportunità per la regione e per il mondo, ma esistono sfide e rischi. Sbalzi dei prezzi alimentari ed energetici, e in generale dell'ambiente economico, possono rappresentare una sfida per i processi di riforma politica ed economica. In alcuni paesi ci sono rischi che i governi siano guidati da richieste populiste o che le necessarie riforme subiscano uno stop a causa delle reazioni popolari. La percezione dei rischi può crescere, scoraggiando l'investimento privato locale ed estero necessario a creare occupazione e i bilanci statali possono essere deviati verso investimenti al consumo per raffreddare lo scontento popolare. Un opportuno sostegno esterno ai diversi paesi per rispondere alle aspirazioni popolari può essere insufficiente.

Una questione cruciale per la sostenibilità della transizione di governo sarà la disponibilità di adeguati finanziamenti pubblici e privati per le esigenze di breve periodo e investimenti a medio e lungo termine che generino la quantità di occupazione necessaria, in particolare nel settore privato. Elementi critici della transizione saranno una finanza innovativa e meccanismi di riduzione dei rischi per sostenere l'investimento privato e l'accesso ai mercati finanziari internazionali... Allo stesso modo l'apertura di mercati esteri - per merci, servizi e forza lavoro - sarà fondamentale per il successo o la sconfitta della transizione. In definitiva questo conterà più che il sostegno finanziario esterno. I paesi del G8 hanno un grosso ruolo da giocare in questo senso" [...]

Da: Rosa Luxembourg Foundation, prima parte dello studio *Economic attacks against Arab democracy*, la cui seconda parte affronta le pressioni economico-finanziarie sui palestinesi,

www.rosalux.de/publication/37588/economic-attacks-against-arab-democracy.html

Trad., riduzione e adatt. di Piero Maestri.

RIVOLUZIONI IN CORSO

Rashid Khalidi*

DIGNITÀ DEI POPOLI

Considerazioni storiche per capire le rivoluzioni arabe del 2011

Siamo testimoni di avvenimenti forse senza precedenti nella storia araba moderna: d'improvviso regimi dispotici solidamente al potere da oltre quarant'anni appaiono vulnerabili; due di essi, a Tunisi e al Cairo, si sono dissolti sotto i nostri occhi in poche settimane. I vecchi che dominavano la scena hanno mostrato tutto a un tratto la loro vera età; la distanza che li separava dai loro popoli, nati parecchi decenni dopo di loro, non era mai stata tanto grande. Una situazione politica in apparenza congelata si è sciolta come neve al calore dell'insurrezione popolare, che, iniziata in Tunisia ed Egitto, si estende ora in ogni direzione. Noi siamo testimoni privilegiati di uno di quei rari momenti della storia universale in cui le verità più stabili e solidificate svaniscono davanti al sorgere di nuove forze e potenzialità.

IL POPOLO SI RIBELLA

Queste rivoluzioni sono portate avanti da gente comune che esige pacificamente libertà, dignità, democrazia, giustizia sociale, trasparenza e legalità. I giovani arabi hanno speranze e ideali simili a quelli di chi ha contribuito alle transizioni democratiche nell'Europa dell'Est, in America latina e in Asia. Si è stupito solo chi si lascia abbindolare dalla propaganda di regimi e dei media occidentali, ossessivamente concentrati sul fondamentalismo e sul terrorismo islamico quando si occupano di Medio Oriente.

È un momento sommamente importante non solo per il mondo arabo ma anche per la maniera in cui questo è considerato nel mondo: deriso sistematicamente e per decenni dall'Occidente oggi per la prima volta si trova sotto una luce positiva al centro della scena.

Nulla è ancora deciso in queste rivoluzioni, le tappe più complicate sono ancora davanti a noi. È stato difficile abbattere un tiranno, sarà più difficile trasformare completamente il regime e costruire un sistema democratico che funzioni. Ancora più arduo consolidare un sistema democratico non sottomesso agli interessi dei potenti. Sarà addirittura una fatica erculeica per

qualunque nuovo regime democratico e popolare ottenere giustizia sociale e sviluppo economico, imprescindibili per garantire uguali opportunità, istruzione e lavoro di qualità, alloggio degno per tutti e infrastrutture pubbliche di base. I vecchi regimi in questo hanno sempre fallito: in Egitto la popolazione che vive con meno di due dollari al giorno è passata dal 39% al 43% negli ultimi dieci anni di Mubarak.

Una sconfitta potrebbe riportare al potere le forze tenebrose della reazione e della repressione: la controrivoluzione è già in atto in Libia, in Bahrein e altrove; potrebbe far crescere le tendenze violente che prosperano nel caos, come è stato in Iraq con l'occupazione statunitense. Non dobbiamo mai dimenticare che si parla di Medio Oriente, la regione più contesa del mondo, la più infiltrata da interessi estranei, molto vulnerabile, come sempre è stata nel corso della storia, a interventi stranieri che potrebbero facilmente distorcere i risultati.

Di certo quello che è cominciato a Tunisi e al Cairo ha aperto orizzonti che da troppo tempo apparivano chiusi. Una giovane generazione nel mondo arabo ha liberato tutta l'energia, il dinamismo e l'intelligenza represses da un sistema che la trattava con disprezzo e concentrava il potere nelle mani di una generazione molto più vecchia. Come sorti dal nulla i giovani hanno mostrato una sicurezza, una determinazione e un coraggio tali da far tremare regimi polizieschi considerati invincibili.

NEL SOLCO DELLA TRADIZIONE

Il mondo arabo è stato teatro di sollevazioni e rivolte lungo tutto l'arco della storia moderna. La popolazione del Cairo si ribellò ripetute volte all'occupazione napoleonica, giungendo a liberare temporaneamente la città, e, dopo il 1882, l'intero Egitto contro i britannici nella grande rivoluzione del 1919 e nel 1952. Durante la rivolta siriana del 1925-1926, cacciati da Damasco, i francesi bombardarono selvaggiamente la città. Gli esempi abbondano: la

12
GUERRE&PACE

* professore della Colombia University, New York, "cattedra di studi arabi Edward Said".

RIVOLUZIONI IN CORSO

resistenza libica contro gli italiani cominciò nel 1911 e durò oltre vent'anni; la grande rivoluzione irachena del 1920; quella del Marocco nel 1925-1926; la rivolta palestinese del 1936-1939. Tutti episodi che hanno provocato lo scatenarsi di campagne di repressione coloniale feroci e segnato l'inizio di un capitolo buio della storia umana: in Libia nel 1911 il primo uso di bombardamenti aerei contro i civili e in Iraq nel 1920 il primo utilizzo di gas letali contro civili.

Le attuali sollevazioni rivoluzionarie in Tunisia, in Egitto, in Bahrein e altrove si sono finora svolte in modo relativamente pacifico, come era stato in gran parte degli episodi delle lunghe lotte egiziane e irachene per mettere fine all'occupazione militare britannica, nelle rivolte siriana, libanese, marocchina e tunisina per mettere fine a quella francese, per non parlare della prima intifada contro l'occupazione israeliana tra il 1987 e il 1991. Le tattiche non violente ampiamente utilizzate nelle recenti rivolte in Egitto e altrove non costituiscono una novità nelle rivoluzioni arabe.

Queste rivoluzioni sono incentrate su democrazia e cambiamenti costituzionali e neppure questa è una novità storica. C'è stata un'effervescenza costituzionale sostenuta in Tunisia ed Egitto alla fine degli anni Settanta del secolo XIX sotto l'occupazione militare britannica e francese. Un analogo fervore ha portato all'adozione di una costituzione nell'impero ottomano nel 1876 e il dibattito si è mantenuto vivo fino al 1918. Queste travagliate esperienze costituzionali hanno influenzato profondamente tutti gli stati nati dalla dissoluzione dell'impero ottomano. Nel 1906 l'Iran sperimentò un fugace regime costituzionale. Nel primo e secondo dopoguerra i paesi semidipendenti e indipendenti del Medio Oriente sono stati generalmente governati da regimi costituzionali.

DALLA LIBERTÀ DELLE NAZIONI...

Sono stati tutti esperimenti costituzionali falliti che si sono dovuti scontrare con gli enormi interessi dei potenti, l'autoritarismo della classe dirigente e l'analfabetismo e la miseria delle masse; hanno risolto pochi dei problemi posti dalla società. Ma questi fallimenti non sono spiegati solo da fattori interni: infatti sono stati sistematicamente sabotati dalle potenze occidentali le cui ambizioni erano spesso frustrate dai parlamenti democratici e dalla crescente pressione di stampa e opinione pubblica in difesa della sovranità nazionale e della giusta ripartizione delle ricchezze. Dalla fine del XIX secolo lo schema si è andato ripetendo. Invece di venire in aiuto ai governi democratici le potenze occidentali si sono adoperate per sabotare e cospirare con le forze antidemocratiche,

preferendo trattare con autocrati sottomessi, deboli e ben disponibili alla corruzione.

Le rivoluzioni dal XIX alla metà del XX secolo erano volte principalmente a mettere fine all'occupazione straniera: lotte di liberazione nazionale che hanno cacciato i vecchi poteri coloniali e le loro odiate basi militari dalla maggior parte del mondo arabo. Da queste rivoluzioni sono nati i regimi nazionalisti che si trovano ancora al potere in Algeria, Libia, Sudan, Siria e Yemen; quello in Iraq è stato cacciato da un'invasione e un'occupazione che devasta il paese. Solo in Tunisia ed Egitto, per il momento, sono stati abbattuti dai loro popoli, ma il risultato non è ancora sicuro.

Ciò che distingue realmente le rivoluzioni del 2011 da quelle del passato è che sono totalmente centrate sui problemi interni delle società arabe. Durante la guerra fredda il vecchio colonialismo classico ha finito per cedere il passo a forme più sornione di interferenza esterna, prima da parte delle due superpotenze e negli ultimi venti anni dei soli Stati Uniti. Tutto il sistema regionale arabo è modellato da quella iperpotenza il cui sostegno è stato cruciale per la sopravvivenza della maggior parte dei regimi dittatoriali che oggi tremano davanti alla sfida dei loro popoli. Benché il fattore esterno esista sempre sullo sfondo, il fuoco delle rivoluzioni del 2011 è centrato sui problemi interni: democrazia, costituzioni e uguaglianza.

...A QUELLA DEI POPOLI

L'altra rivendicazione caratteristica è la dignità, intesa nei due sensi, quella degli individui e quella collettiva, del popolo e della nazione. La prima è ampiamente comprensibile: di fronte a terribili stati di polizia che schiacciano l'individuo è un'esigenza naturale. Le violazioni incessanti dei diritti umani perpetrate contro la dignità di tutti e di ciascuno e le dichiarazioni sprezzanti dei dirigenti sono stati a tal punto interiorizzate da generare una vera patologia sociale, che si è manifestata tra l'altro nelle tensioni settarie, nelle frequenti aggressioni sessuali contro le donne, nella criminalità e in una corrosiva mancanza di civiltà verso tutto ciò che è pubblico. Uno degli aspetti peggiori di questi regimi arabi autoritari è il disprezzo mostrato nei confronti dei loro stessi popoli, considerati immaturi, pericolosi e incapaci di democrazia.

La mancanza di un sentimento di dignità collettiva araba ha molto a che vedere con la situazione della regione, una delle poche a non essere coinvolta dalla transizione democratica dell'ultimo quarto del XX secolo. D'improvviso gli arabi hanno dimostrato di non essere diversi dagli altri. Queste rivoluzioni hanno creato un senso di dignità collettiva superlativamente

RIVOLUZIONI IN CORSO

espresso nell'orgoglio di tunisini ed egiziani alla caduta dei tiranni. "Alza la testa. Sei un egiziano!", cantavano le masse in piazza Tahrir. Quella che si stava affermando era la dignità collettiva del popolo egiziano e insieme dell'intero popolo arabo.

Si è parlato poco del ruolo degli Stati Uniti, e quindi del loro protetto Israele, anche se non ha mai smesso di far parte dello sfondo. Di fatto i regimi polizieschi arabi hanno beneficiato di equipaggiamenti d'attacco e addestramenti minuziosi da statunitensi ed europei. Le bombe lacrimogene "made in Usa" sono state utilizzate a profusione contro i manifestanti a Tunisi e al Cairo, come qualche anno fa contro i manifestanti palestinesi nei villaggi della striscia di Gaza. Gli sgherri di Ben Ali e Mubarak intrattenevano ottime relazioni con i servizi segreti degli Stati Uniti e dei paesi europei. Il vero sostegno occidentale alla "stabilità" della regione è stato quello alla repressione, alla corruzione, alla frustrazione delle rivendicazioni popolari e alla sovversione della democrazia. Ha significato anche la subordinazione dei paesi arabi ai diktat della politica Usa e alle esigenze di Israele. Esigere dignità collettiva è un appello a porre fine a questa situazione innaturale.

l'essere dell'esistenza di una sfera pubblica araba comune. Benché questa sia in buona parte dovuta ai mezzi di comunicazione moderni, sarebbe un errore ridurla esclusivamente alle specificità della tecnologia: questa sfera pubblica comune esisteva già in passato. Come sempre la rivoluzione non è il risultato della tecnologia ma delle lotte sociali condotte da sindacati, gruppi di donne, attivisti dei diritti umani, islamisti, intellettuali, combattenti per la democrazia e numerosi altri che hanno pagato molto cari i loro ideali. Se c'è qualcosa di radicalmente nuovo sono le forme capillari e non gerarchiche dell'organizzazione che si sono sviluppate in molti gruppi.

RISVOLTI INTERNAZIONALI

Altra questione posta dalle rivoluzioni arabe è il ruolo delle potenze occidentali nella rimozione del putrefatto status quo. Gli Stati Uniti in politica estera si barcamenano tra principi, come la difesa della democrazia, e interessi, che li portano a sostenere dittatori che fanno quello che ci si aspetta facciano. Ora che i mezzi di comunicazione raccontano storie di giovani arabi carismatici che fanno cadere dittatori e chiedono democrazia in un perfetto inglese, l'opinione pubblica osserva e Washington risponde con un tiepido appoggio alla transizione democratica e con timidi richiami ai vari altri clienti arabi per la repressione. La diversità di trattamento che ricevono Bahrein e Libia è già una conferma del ruolo giocato da interessi sordidi nella politica Usa.

Il nuovo momento storico rende le cose più difficili per Washington, Tel Aviv e le capitali arabe: non potranno più continuare i loro vecchi affari come prima. Il regime di Mubarak pilastro centrale della dominazione Usa e israeliana sulla regione sarà difficile, per non dire impossibile, da rimpiazzare totalmente. Gli altri poteri assoluti, anche se resteranno in carica, non potranno più continuare a ignorare l'opinione pubblica come hanno fatto immancabilmente in passato. Le politiche di sottomissione a Washington nella sua guerra contro l'Iran, o nella difesa acritica di Israele nella colonizzazione e nell'occupazione armata del territorio palestinese, saranno più difficili da imporre. Una presenza sistematica dell'opinione pubblica nella definizione delle politiche estere degli stati arabi è ancora futuro ma si può ragionevolmente ritenere che l'epoca in cui i tiranni potevano ignorarla e adattarsi ai trattamenti brutali inflitti da Israele ai palestinesi è ormai passato.

14
GUERRE&PACE

LAVORI IN CORSO

Anche se le élites hanno subito una dura sconfitta in Tunisia e in Egitto da parte della rivoluzione non cederanno facilmente i loro privilegi e faranno di tutto per frenare quest'ondata che ha travolto tutta la regione. Ora bisogna capire se quello che ha avuto inizio in Tunisia ed Egitto ha un potenziale sufficiente per abbattere altre tirannie arabe. Al di là di tutto quello che accomuna i loro regimi, ogni paese è diverso dall'altro. Le popolazioni di molti, in particolare Giordania, Algeria, Yemen, Bahrein, Iraq, sono meno omogenee di quelle di Egitto e Tunisia e sono attraversate da frammentazioni etniche, regionali o religiose di cui le classi al potere possono approfittare per "dividere e imperare". In alcuni casi - molto noti Algeria, Iraq e Giordania - la memoria dei pesanti scontri civili che, più o meno di recente, hanno annegato nel sangue la società potrebbe adesso inibire la protesta popolare. Tutti questi fattori sono stati mobilitati dalle forze della reazione che operano a scala regionale per sostenere i sistemi antidemocratici e discriminatori. Ma al di là di tutto il nuovo spirito che ha infiammato il mondo arabo si è rivelato contagioso, e le esigenze democratiche contro i poteri in carica partite da Tunisia ed Egitto risuonano ora in Marocco, Algeria, Sudan, Siria, Yemen, Iraq e nei paesi del Golfo: "Il popolo vuole la caduta del regime".

Quello che sta accadendo è una conferma spettacolo-

Da: www.sinpermiso.info, *Observaciones históricas para entender las Revoluciones árabes de 2011*, 26-3-2011. Trad. e adatt. di Marina Vallatta.

APRIAMO IL DIBATTITO

Le rivoluzioni
arabe e i loro
compiti
ecosocialisti

Sarebbe del tutto improprio sostenere, come alcuni osservatori hanno scritto (1), che i cambiamenti climatici siano il detonatore nascosto dell'ondata rivoluzionaria che scuote il mondo arabo. Non di meno, gli effetti del riscaldamento contribuiscono indiscutibilmente alla crisi sociale nella regione e pongono una serie di problemi per il futuro, principalmente in relazione alla gestione delle risorse idriche e alla diversificazione delle fonti energetiche. Questo articolo apre un necessario dibattito. L'indice dei prezzi alimentari della Fao, basato sul corso delle quotazioni dei cereali, dello zucchero e delle materie grasse, è aumentato brutalmente del 32% nel secondo semestre del 2010. Commentando il fenomeno, l'economista capo di questa organizzazione dell'Onu ha lanciato questo avvertimento: "Entriamo in una zona pericolosa". Alludeva alle rivolte per la fame che hanno agitato tutta una serie di paesi del Sud, come reazione alla fiammata dei prezzi dei prodotti agricoli.

IMPATTO CLIMATICO

Questi rincari sono conseguenza in prima istanza della speculazione, che è stimolata e favorita dai bruschi abbassamenti della produzione provocati da alcuni shock meteorologici legati al riscaldamento climatico (2). In questi ultimi anni siccità, inondazioni, ondate di caldo o di freddo hanno colpito, uno dopo

l'altro, alcuni grossi esportatori quali Argentina, Australia, Stati Uniti e Russia. Questi "infortuni" hanno dato luogo a una grande volatilità dei prezzi, legata ai bruschi disequilibri tra la domanda e l'offerta. Nessuno può affermare con certezza che essi siano dovuti al riscaldamento, ma il loro moltiplicarsi è coerente alle proiezioni del Gruppo di esperti intergovernativo sull'evoluzione del clima (Giec).

La Russia è il quarto esportatore mondiale di grano. La canicola eccezionale che l'ha colpita l'anno scorso, con i suoi giganteschi incendi, ha fatto diminuire la produzione da 90 milioni di tonnellate a circa 70. Nel settembre 2010, per garantire l'approvvigionamento del mercato interno, Putin annunciava che le esportazioni russe sarebbero state sospese sino a dicembre 2011 e proponeva a Ucraina e Kazakistan di comportarsi allo stesso modo.

La decisione russa ha provocato un forte rialzo dei prezzi, creando una situazione tesa per molti paesi, tra cui Tunisia ed Egitto. In effetti questi due paesi dipendono dal grano del Mar Nero e la loro stessa produzione soggiace ai rischi climatici, e in particolare alla diminuzione delle risorse idriche. Nel 2010 la Tunisia ha raccolto 1,2 milioni di tonnellate di grano contro i 2,4 del 2009. L'Egitto fa parte dal 1980 dei paesi del Sud che, per soddisfare le proprie necessità alimentari, dipendono dall'importazione. Con i suoi 80 milioni di abitan-

RIVOLUZIONI IN CORSO

ti, è il principale importatore di grano del pianeta. In linea generale il rincaro del costo della vita può provocare delle rivolte, non delle rivoluzioni. Dei processi così profondi e di natura politica come quelli che hanno riportato una prima vittoria in Egitto e Tunisia sono possibili solo quando le masse attingono la propria energia in grandi quantità da problemi molto diversi, accumulati a ogni livello della società. L'impatto del rincaro dei prezzi dei prodotti alimentari sul rovesciamento delle dittature non deve, dunque, essere sopravvalutato; inoltre sembra essere stato diverso nei due paesi. Più forte in Tunisia, dove gli strati più poveri sono stati in prima linea e Ben Ali ha tentato troppo tardi di abbassare la tensione promettendo una diminuzione dei prezzi. Meno evidente in Egitto dove la piccola borghesia ha giocato un ruolo importante sino ai primi scioperi operai e dove il regime aveva aumentato i sussidi per i prodotti di base (grano, riso e olio) dopo le rivolte del 2008, cosa che ha permesso di garantire dei prezzi relativamente stabili per il 70% della popolazione.

L'Egitto ha tuttavia un altro problema: la sua produzione petrolifera ha raggiunto il picco nel 1996 e da allora è diminuita del 26%, facendo diventare il paese un importatore netto di prodotti energetici. Di conseguenza dispone di un margine di manovra più stretto per finanziare il suo sviluppo, per importare o per sovvenzionare prodotti alimentari (3).

Ad ogni buon conto, due cose appaiono evidenti: in primo luogo il rialzo dei prezzi ha giocato un ruolo e non è dovuto solo alla speculazione; secondariamente la sfida climatico energetica è reale e pone le rivoluzioni dell'Africa del Nord e del Medio Oriente dinanzi a nuovi compiti.

RISCALDAMENTO E RISORSE IDRICHE

Il bacino del Mediterraneo è una delle regioni a livello mondiale più toccate e più minacciate dal riscaldamento. Le rilevazioni effettuate nel Maghreb nel corso del XX secolo mostrano come si sia passati da una siccità ogni 10 anni ad una ogni 5/6 anni. Nello stesso tempo fenomeni di pioggia anormalmente forte si sono moltiplicati. La combinazione dei due fenomeni porta a un aumento dell'erosione dei suoli, dovuta al degrado della copertura vegetale (4).

La gestione delle risorse idriche è il maggior problema per lo sviluppo, con la necessità di contemperare le esigenze dell'agricoltura con altri settori.

I paesi più toccati sono quelli che hanno un settore agricolo rilevante: Siria, Egitto, Marocco e Tunisia. La situazione rischia di diventare problematica nei paesi che sono già in una condizione di stress idrico (meno

di 1000 metri cubi l'anno per abitante) o di penuria (meno di 500 metri cubi per abitante l'anno). È il caso della Tunisia, dove l'abbassamento delle risorse sotterranee potrebbe raggiungere il 28% nei prossimi trent'anni.

Notiamo che l'impatto ecologico dello sviluppo turistico non deve essere sottovalutato. I complessi alberghieri e altre infrastrutture (campi da golf ecc.) sono grossi consumatori di acqua che oltretutto si moltiplicano e si espandono senza alcuna considerazione per gli equilibri ecologici del litorale.

A titolo di esempio ecco come una ricercatrice riassume gli impatti possibili del riscaldamento climatico, a politica immutata, nelle regioni del Centro e del Sud della Tunisia da qui al 2030/2050: abbassamento della produzione degli oliveti non irrigati del 50% (mal compensato da un rialzo del 20% in annate favorevoli); riduzione della metà delle superfici coltivate; riduzione del bestiame sino all'80%; riduzione del 20% delle superfici cerealicole non irrigue e del 13% di quelle irrigate (in caso di inondazioni). L'autrice conclude con questa ammonizione premonitrice: "Un risultato carico di rischi per l'economia agricola e di conseguenza per gli equilibri sociali del paese" (5).

L'Egitto non conosce la minaccia della penuria, ma il Nilo attraversa nove paesi e le sue acque sono utilizzate al 95% per l'agricoltura. Sono stati conclusi accordi internazionali per la divisione della sua acqua, ma il problema potrebbe complicarsi se il cambiamento climatico continuasse a perturbare il regime delle piogge alle sorgenti del fiume. La regimentazione attraverso grandi dighe non è una soluzione: Assuan ha numerosi effetti perversi, specialmente l'arretramento del delta, non sufficientemente soggetto ad alluvioni con conseguente salinizzazione delle terre basse. Una moltiplicazione di dighe e di captazioni non farebbe altro che aggravare questa tendenza.

Mubarak aveva intenzione di deviare una parte delle acque del Nilo per venderle a Israele, che già si accaparra quelle del Giordano a detrimento del popolo palestinese e di altri popoli della regione (6). La mercificazione neoliberale dell'acqua è in corso, fortemente incoraggiata dall'Unione europea, zelante servitrice dei grandi gruppi privati del settore. La privatizzazione è uno degli assi strategici per il Mediterraneo dell'Unione europea e del Consiglio mondiale dell'acqua (Cme), istituzione fondata nell'interesse delle multinazionali. In Tunisia il settore dell'acqua potabile (la Sonede) e della sanificazione sono stati tra i primi a vedere la creazione di società a capitale misto pubblico-privato (nazionalizzazione

RIVOLUZIONI IN CORSO

delle perdite e privatizzazione dei profitti). Dopo la caduta di Ben Ali, Ghannouchi ha ricevuto ufficialmente Loic Fauchon, presidente del Cme, che voleva assicurarsi che la privatizzazione non sarebbe stata messa in discussione.

Nel 2004 l'Egitto di Mubarak annunciava la privatizzazione completa dei servizi di gestione e depurazione delle acque nelle differenti province. Ora sono nelle mani di una holding con sede al Cairo, la quale mira al profitto e quest ha comportato un forte rialzo del prezzo dell'acqua. Il progetto di vendita d'acqua a Israele evidenzia anche come la gestione neoliberista delle risorse non abbia alcuna razionalità ecologica e accresca le disuguaglianze sociali.

PETROLIO, MONARCHIA E TRANSIZIONE ENERGETICA

L'approvvigionamento energetico costituisce un altro dei maggiori problemi. Mentre le masse vivono nella miseria, il Vicino e il Medio Oriente dispongono di enormi riserve di combustibili fossili, mal ripartite e accaparrate da classi dominanti molto inserite nel dispositivo imperialista. Anche il potenziale solare, colossale e molto ben ripartito è in via di appropriazione attraverso l'espedito dei grandi progetti quali il Desertec.

I combustibili fossili devono cedere il posto all'energia solare nei prossimi quarant'anni pena un disordine climatico che aggraverebbe la desertificazione, i fenomeni meteorologici estremi e l'innalzamento dei mari. Di tutti questi fenomeni i poveri sono e saranno le principali vittime (a titolo di esempio: 10 milioni di persone dovrebbero lasciare il delta del Nilo se il livello del mare aumentasse di un metro).

In linea di principio, la strategia energetica, a medio e lungo termine, dovrebbe consistere nell'utilizzare la rendita petrolifera e del gas non solo per alleggerire i bisogni sociali più pressanti (come fa Chàvez in Venezuela) ma anche e soprattutto per organizzare la transizione verso l'energia solare. Una tale strategia non può che svilupparsi in scala regionale e implica necessariamente una rottura con la logica del profitto.

QUALCHE PROPOSTA

Questa evocazione molto rapida dei problemi ecologici più brucianti ha lo scopo di attirare l'attenzione sul fatto che le rivoluzioni arabe si stanno confrontando con dei seri problemi ambientali. La soluzione di questi, nell'interesse delle masse popolari, dipende da una sbocco anticapitalista, antimperialista e internazionalista (su scala regionale).

La riflessione su queste questioni dovrebbe dunque trovare un proprio posto nell'elaborazione programmatica. Ci si contenterà qui di avanzare alcune proposte:

- Rompere con la politica neoliberale della privatizzazione delle risorse idriche: gestione pubblica dell'acqua.
- Rompere con la politica di appropriazione capitalista delle nuove risorse energetiche, segnatamente della risorsa solare: messa in cantiere di piani pubblici di transizione energetica verso le rinnovabili.
- Riappropriazione collettiva delle risorse petrolifere e del gas, utilizzazione della rendita petrolifera nell'interesse di uno sviluppo sociale ed ecologico regionale, sviluppo includente un graduale arresto dell'uso dei combustibili fossili.
- Generalizzazione del controllo democratico sulla gestione e la protezione delle risorse naturali attraverso collettività locali, comitati popolari, sezioni di organizzazioni sindacali e femminili.
- Abolizione del debito estero, restituzione ai popoli dei beni dei dittatori, ma anche pagamento del debito ecologico da parte dei paesi capitalistici sviluppati. Trasferimento gratuito delle tecnologie energetiche verdi, con la condizione che vengano impiegate dal settore pubblico o dalle comunità locali.
- Sostegno a un'agricoltura contadina organica e riorientamento della produzione agricola verso il mercato interno, nella prospettiva della sovranità alimentare. Limitazione e razionalizzazione dell'agricoltura irrigua.
- Sviluppo di una alternativa all'industria turistica capitalistica.

NOTE

- [1] Yang Razali Kassim, *Tunisia and Climate Change*. Eurasia review, 16 febbraio 2011.
- [2] Stéphane Foucart, *Inondazioni e riscaldamento*. "Le Monde", 18-2-2011.
- [3] Metthew Wild, *Peak oil, Climate Change, Political turmoil - Lesson from Egypt*.
- [4] Mosbah Lafi, *Vulnerabilità della cerealicoltura tunisina davanti ai cambiamenti climatici*, Conferenza internazionale sull'energia, il cambiamento climatico e lo sviluppo sostenibile, Università di Tunisi, 15/17-6-2009.
- [5] Mélanie Requier-Desjardins, *Impatto climatico sull'agricoltura del Marocco e della Tunisia*, Note di analisi del Ciheam.
- [6] Manlio Dinucci, *Grandi manovre israeliane per accedere - re all'acqua del Nilo*, "il manifesto", 12-2-2011.

Da: www.europe-solidaire.org/spip.php?article20324, 18-2-2011. Traduzione di Ermanno Ceratti, adatt. red.

RIVOLUZIONI IN CORSO

Tunisia

Nadia Marzouki*

DA POPOLO A CITTADINI

Cacciato il tiranno
ora si deve
costruire una
società migliore

Il suicidio di Mohammed Bouazizi resterà senza dubbio l'immagine simbolo della rivoluzione tunisina, ma nelle menti di tutti se ne è fissata anche un'altra: la sera del 14 gennaio quando, sfidando il coprifuoco, un uomo correva lungo Avenue Bourguiba gridando "Ben Ali è fuggito, il popolo tunisino è libero! Il popolo tunisino non morirà! Il popolo tunisino è sacro!".

La scena, ripresa dal canale Al Jazeera, ha profondamente scosso molti tunisini, e, fino ad aprile, il filmato è stato ripetutamente trasmesso, come intermezzo tra i notiziari e gli altri programmi. Insieme ad altri slogan diffusi da Al Jazeera, come il famoso "Il popolo vuole la caduta del regime," questa evocazione dimostra che "il popolo" (*al-sha'b al-tunis*) è diventato il criterio decisivo di identità del paese. Il concetto di *sha'b* non è certo una novità, ma è stata la rivoluzione, trasmessa nei salotti tunisini e arabi da Al Jazeera, che l'ha reso efficace per la prima volta.

In effetti, dall'inizio delle proteste nel dicembre 2010 fino alle dimissioni del primo ministro ad interim Mohammed Ghannouchi, il 28 febbraio 2011, tra i manifestanti tunisini e Al Jazeera è cresciuta una specie di storia d'amore. Si è sviluppata una forte interazione, per cui la rete televisiva usava immagini dei tunisini per coprire gli eventi e i manifestanti portavano cartelli con scritto "Grazie, Al Jazeera". I tunisini si rendevano perfettamente conto di come la loro rivolta era male percepita, per cui i numerosi manifestanti che brandivano filoni di pane gridando "Pane sì, Ben Ali no" mettevano in discussione l'analisi della loro protesta, che la stampa occidentale vedeva come puramente economica, un'altra "rivolta del pane" da placare con piccoli aggiustamenti e sussidi. No, ribattevano i tunisini, non rappresentiamo gli affamati e gli oppressi, ma l'intero popolo tunisino che reclama la propria dignità. L'affermarsi del termine *sha'b* è stato parte integrante di questa protesta collettiva e dunque del successo della rivoluzione.

GOVERNANTI E GOVERNATI

La dimensione normativa della categoria di "popolo" è una novità nella Tunisia post-coloniale. I movimenti sociali precedenti, anche se spesso molto militanti, non avevano assunto un taglio apertamente politico. Durante le rivolte del pane del 1983-1984, per esempio, ironicamente il concetto di *sha'b* appariva soprattutto nella retorica paternalistica del regime, come quando il presidente Bourguiba annunciò la decisione di revocare gli aumenti dei prezzi di pane, zucchero e pasta. "Popolo tunisino," disse allora Bourguiba nel suo discorso televisivo. "Ho deciso che ritorneremo alla situazione precedente". Né quei tumulti, né altri precedenti riuscirono a trasformare la relazione tra governanti e governati, in modo che "il popolo" avesse una rappresentanza oltre che dei bisogni. Dopo l'indipendenza, nel 1956, Bourguiba promosse un'ideologia basata sull'ideale di una nazione omogenea, unita, moderna, francofila e laica. In nome di questo ideale schiacciò il rivale principale, Salah Ben Youssef, che proponeva un panarabismo vicino al nasserismo, e costruì metodicamente l'immagine di un leader (*za'im*) unico benefattore e protettore legittimo del popolo. L'era di Bourguiba vide progressi significativi nell'alfabetizzazione, nella sanità pubblica e nei diritti delle donne, ma la relazione paternalistica sviluppata tra lo *za'im* e i tunisini lasciava poco spazio a una politica partecipativa.

Dopo che Ben Ali prese il potere, nel 1987, questa forma di governo si trasformò in un pervasivo stato di polizia che restrinse ancor più lo spazio disponibile per l'azione collettiva. Conformarsi al "patto di obbedienza" o contrapporvisi apertamente erano le due uniche alternative.

Nel gennaio 2008 violente proteste scoppiarono a Redayef, una città di 26.000 abitanti vicina al bacino minerario di Gafsa. I lavoratori della città economicamente abbandonata scesero in strada per esprimere la propria

18
GUERRE&PACE

* ricercatrice presso l'Istituto universitario europeo di Firenze, esperta di dinamiche politico-religiose dei paesi del Mediterraneo.

RIVOLUZIONI IN CORSO

rabia contro i risultati fraudolenti di una campagna di assunzioni lanciata dall'azienda statale produttrice di fosfati: la maggior parte degli 81 posti offerti dall'azienda erano stati assegnati a lavoratori con amicizie ad alto livello e non, come previsto da un accordo tra azienda e federazione sindacale, ai figli di lavoratori morti o feriti in incidenti sul lavoro e ad altri abitanti della regione. Nonostante la sua intensità e determinazione, il movimento, che si estese alle vicine città di Metlaoui e Moulares e includeva un gran numero di donne e laureati disoccupati, rimase essenzialmente limitato alla rivendicazione dei diritti dei minatori dell'area di Gafsa senza tradursi in una mobilitazione più ampia per i diritti complessivi del popolo tunisino. Di nuovo, la maggior parte dei tunisini scelse l'opzione del "patto di obbedienza". Il 17 dicembre, il giorno in cui Mohammed Bouazizi si diede fuoco, tutto questo iniziò a cambiare.

Dato che la fase rivoluzionaria del 2011 pone incertezze e preoccupazioni circa la forza e i risultati della transizione democratica, potrebbe sorgere la tentazione di abbandonare la categoria di *sha'b* come illusione; ma questo significherebbe trascurare due aspetti importanti di ciò che il concetto di *sha'b* ha permesso di ottenere.

CONSENSO E GIUSTIZIA

"Il popolo," come la nazione, è ciò che lo studioso Benedict Anderson ha definito una comunità immaginata. Si potrebbero evidenziare le varie discrepanze tra questa comunità immaginata e la sociologia reale della popolazione tunisina (divisioni di classe, per esempio, o di adesione ideologica); ma è comunque importante che la categoria di *sha'b*, e non di islam o lavoratori o laureati disoccupati, sia emersa come la parola d'ordine della rivoluzione tunisina.

"Il popolo" è diventato il punto di riferimento che i progetti politici devono adottare per essere accettati come legittimi: questo ha l'effetto di rendere i progetti più inclusivi e, si spera, di aprire le menti. Il 10 marzo scorso, in un'intervista su Al Jazeera, Abdelfatah Mourou, secondo nella gerarchia del partito islamista Nahda, ha citato lo *sha'b*, non l'islam o i musulmani, come la categoria centrale della politica. Rispondendo a una domanda sulla posizione di Nahda, spesso considerata in contraddizione con l'ideale islamista di unità, Mourou ha insistito sul "diritto del popolo su se stesso" (*haqq al-sha'b li-nafsihi*). "Il popolo può avere diversi punti di vista", ha ammesso, sostenendo poi che "gli unici partiti che vinceranno saranno quelli scelti dal popolo". Il concetto di "*sha'b*" sembra obbligare Mourou a riconoscere il pluralismo. La neces-

sità di formulare le decisioni partendo dagli interessi del popolo tunisino è apparsa anche in numerose dichiarazioni del primo ministro Essebsi, come dei membri della Lega per la difesa della rivoluzione e dei leader di varie associazioni e partiti. Ogni manifestazione o sciopero - che sia di giornalisti, ferrovieri o bidelli - evoca non solo il nome del gruppo che protesta ma anche del "popolo tunisino". L'idea di "*sha'b*" si è rivelata come la più potente fonte di consenso.

Si può temere che la ritrovata egemonia di questo termine possa condurre a conseguenze antidemocratiche. Il riferimento al "popolo" non è garanzia di intenti democratici; un singolo gruppo o partito potrebbe tentare di dirottare la rivoluzione presentando se stesso come il rappresentante della volontà popolare. Ma è improbabile che i tunisini possano essere così ingenui, proprio a causa di quell'assenza di leadership nella rivoluzione tunisina che è stata tanto sottolineata. L'esplosione del numero di partiti politici (più di 70) è considerata un segno di frammentazione, ma si può sostenere altrettanto legittimamente che la pluralità di voci è una prova evidente che il potere normativo della categoria di "popolo" non può essere cooptato da un nuovo opportunista *za'im*. Il grido di "vattene" rivolto a Ben Ali e poi ai due governi provvisori, è stato criticato come capriccioso e non costruttivo, ma mostra chiaramente che i tunisini non vogliono cedere a nessun pretendente al trono il riconquistato diritto alla libera espressione. Il suicidio di Mohammed Bouazizi ha rappresentato pienamente le tremende sofferenze della gente che vive in città derelitte come Sidi Bouzid, Casserine e Tataouine; ma il movimento che si è sviluppato tra il dicembre 2010 e il febbraio 2011 reclamava dignità e giustizia, non autocommiserazione collettiva. È molto improbabile che uno *za'im* che proclami di avere poteri miracolosi possa sedurre i tunisini, che rivendicano una politica di giustizia, non di compassione.

I TERMINI DEL DIBATTITO

La rivoluzione ha trasformato il popolo tunisino, considerato amorfo, in un popolo consapevole di se stesso, ma molte sfide restano da affrontare nella formazione di una cittadinanza democratica. La rivoluzione ha reso evidente una pluralità di voci, ma anche pesanti divisioni. Di fronte a queste spaccature, un semplice appello all'unità è quanto meno inutile. Riempire i vuoti sembra particolarmente urgente sotto tre aspetti: regionale, generazionale e culturale. Il gesto disperato di Bouazizi ha evidenziato le drammatiche disparità tra le regioni dell'interno, più povere, e la costa, più forte sul piano economico e politico. Durante l'era di Ben Ali, la relazione tra costa e inter-

RIVOLUZIONI IN CORSO

no veniva spesso descritta come un puro sfruttamento centro-periferia. Ora, in un momento in cui si avverte un affaticamento della rivoluzione, alcuni leader politici potrebbero essere tentati di giocarsi la carta delle province e scatenare rivalità regionali. Già ora, nei caffè vuoti di Sousse e Monastir, non è insolito sentire incolpare il popolo di Sidi Bouzid per la mancanza di turisti. D'altra parte, gli abitanti delle aree rurali non sembrano fidarsi dell'impegno dei cittadini della costa per la conquista di un vero cambiamento. I leader dei partiti e il primo ministro Essebsi sembrano consapevoli dei rischi del regionalismo, ma altri non hanno esitato a imboccare questa china pericolosa. Nel mese di maggio Farhat Rajhi, che a marzo era stato allontanato dalla sua carica di ministro dell'Interno, ha fatto scoppiare uno scandalo in tutto il paese sostenendo, in un'intervista pubblicata su Facebook, che i leader della costa fomentavano trame controrivoluzionarie. Questa dichiarazione, pur mancando di prove, ha contribuito a scatenare una nuova ondata di manifestazioni violentemente represses dalla polizia. La libertà di espressione di Rajhi deve essere garantita, ma questi atteggiamenti provinciali sono completamente sterili. La maggior parte dei partecipanti alla rivoluzione tunisina è sotto i 35 anni di età. La loro richiesta di rispetto è stata ascoltata, ma la loro mancanza di prospettive riguardo al mercato del lavoro non è scomparsa. Una minoranza significativa dei giovani del paese sogna ancora una sola cosa: fuggire in Europa. Gli altri si organizzano in associazioni e vanno in cerca di idee tra i nuovi partiti; ma tra l'attivismo della gioventù e le risposte del governo rimane tuttora un'enorme distanza. Il "vattene" dei giovani manifestanti si può considerare una presa di posizione libertaria nei confronti dell'autorità, derivante da una mistura di sfiducia verso il governo, ignoranza degli attivisti politici più anziani, interesse per una società civile forte e attiva e scetticismo verso progetti e ideali che sembrano contraddire un approccio individualista e utilitaristico alla politica. I giovani sono sempre più preoccupati per il loro immediato futuro. Come completeranno gli studi? Come troveranno un lavoro? Riusciranno a sposarsi e metter su famiglia? Cercano disperatamente un modo per contribuire costruttivamente al dibattito nazionale su questi temi. Alla luce di questo atteggiamento, è stato preoccupante che lo scorso 4 maggio Essebsi abbia dichiarato alla nazione che la sua massima priorità è di ristabilire il "prestigio dello stato". Poi la polizia ha represso manifestazioni, il 6 e 7 maggio a Tunisi e Siliana e il 9 si è arrivati alla decisione di reintrodurre il coprifuoco. Il governo provvisorio mostra ben poca comprensione del tipo di partecipazione politica a cui i

giovani sono interessati e di cui sono capaci. Ultimo ma non meno importante, il dibattito tra Islam e secolarismo. Alla luce della indiscutibile popolarità del Nahda, molti sono caduti nella trappola del paradigma della "minaccia islamista". La sinistra laica terrorizza se stessa immaginando uno scenario in cui una vittoria schiacciante degli islamisti induce un colpo di stato militare, come in Algeria nel 1992. Non importa quanto questi timori siano giustificati, l'esclusione degli islamisti si è dimostrata una cattiva idea, in Algeria come in Tunisia. L'inclusione nel gioco politico, come in Marocco, ha portato risultati migliori. Il problema dell'islam politico, in Tunisia come altrove, non è che è troppo politico, ma che non lo è abbastanza: non è integrato in una sfera politica trasparente e competitiva, dove invece di una "minaccia islamista" ci siano molti partiti in una galassia islamista. Pur in mancanza di sondaggi approfonditi, è tutt'altro che certo che la classe media religiosa tunisina abbracci il progetto del Nahda; molti di loro vogliono esprimere la loro religiosità nella sfera pubblica, ma non si fidano dei leader del Nahda e sono molto convinti dell'eguaglianza di genere. Altri soggetti, come l'Alleanza nazionale per la pace e la prosperità, partito islamista fondato di recente (di cui fa parte Kamel Omrane, ex ministro degli Affari religiosi sotto Ben Ali), il Congresso per la Repubblica, laico e di centro-sinistra, o l'Afaq di centro-destra, come alcuni nuovi sindacati, hanno compreso la complessità dell'elettorato islamista, da sempre visto come omogeneo, e rifiutano di ricorrere al vecchio espediente di seminare contrasti tra credenti e laici. Non ha senso interrogarsi se gli islamisti siano sinceramente democratici; ciò che importa è costruire solide istituzioni che garantiscano la possibilità di un vigoroso dibattito pubblico. Un sistema rappresentativo proporzionale sarebbe un buon metodo con cui gli islamisti potrebbero essere inclusi nella competizione elettorale, mentre assicurerebbe un significativo pluralismo per altre tendenze politiche in un'assemblea nazionale.

La persistente dominanza della categoria di "popolo" nella sfera pubblica lascia sperare che né gli islamisti, né i laici riusciranno a imporre i loro termini di discussione, e che altre questioni più immediatamente impellenti resteranno nell'agenda. È necessario mantenere l'obiettivo sui problemi concreti del popolo, per evitare che la rivoluzione tunisina scivoli indietro nei falsi dilemmi degli anni Novanta.

Da: Middle East Report n. 259, *From People to Citizens in Tunisia*, <http://www.merip.org/mer/mer259>. Trad. di Marco Capra; adatt. red.

RIVOLUZIONI IN CORSO

Tunisia

Intervista di Jan Malewski a Jalel Ben Brik Zoghلامي*

UNA RIVOLUZIONE IN DIVENIRE

Nel dicembre 2010 le masse tunisine hanno rovesciato la dittatura di Ben Ali e dato l'avvio alle rivolte che attraversano il mondo arabo e non solo. Solo un mese prima tutto ciò sembrava impossibile. Che cosa è successo?

Penso che stiamo attraversando un processo che potremmo definire rivoluzionario, una rivoluzione sociale, democratica e nazionale. Si tratta di una rivoluzione antisistema per la dignità nazionale; in questa dinamica tunisina, come in quella araba, c'è una rivoluzione permanente. Da gennaio uno degli slogan fondamentali è stato "rivoluzione ininterrotta, Ben Ali fuori!".

L'essenza della nostra rivoluzione può essere sintetizzata in tre parole: lavoro, libertà e dignità nazionale. La rivoluzione è cominciata con il gesto simbolico di un giovane laureato che si è immolato rappresentando tutti quei giovani laureati senza lavoro che hanno preso la strada per l'Italia e l'Europa, prima che questa fosse interdetta. Il giovane Mohammed Bouazizi simboleggia questa gioventù schiacciata e dopo il suo gesto c'è stata un'esplosione di massa principalmente di giovani, dalle regioni povere "dimenticate" di Sidi Bouzid, Casserine, Gafsa alle periferie delle grandi città come Tunisi, Nabeul, Sfax e Sousse. In questo processo ha giocato un ruolo fondamentale internet su cui navigano più di 1.800.000 persone, ancora una volta, in prevalenza giovani.

I GIOVANI E LA "RETROGUARDIA"

Come sono riusciti questi giovani a confrontarsi con lo stato di polizia?

Quando si afferma che questa rivoluzione non ha avuto una direzione politica è vero, però c'è stata una "retroguardia" che è stata un riferimento per le masse. Durante la rivolta i giovani hanno dovuto misurarsi con la repressione; quando sono stati costretti ad arretrare e a

riorganizzare le fila lo hanno fatto all'interno delle strutture dell'Unione generale dei lavoratori tunisini (Uggt). I loro riferimenti sono stati i sindacalisti che sono stati studenti negli anni Ottanta e che si erano affermati tra i movimenti studenteschi di allora influenzati dalla sinistra radicale e nazionalista. Negli anni Novanta, gli anni neri della repressione di Ben Ali, ci sono stati quaranta morti per tortura e trentamila prigionieri politici che in prevalenza facevano parte dei movimenti sindacali, non propriamente attivisti politicamente organizzati ma con un bagaglio politico principalmente di sinistra radicale. Chi erano queste persone? Leader delle nostre organizzazioni e di altre vicine o esponenti del "Fronte 14 gennaio" che raggruppava 13 partiti essenzialmente dell'estrema sinistra e delle organizzazioni nazionaliste.

La vostra organizzazione, la Lega della sinistra operaia (Lgo), è stata fondata nelle lotte...

La Lgo è venuta alla ribalta durante la rivoluzione, ma i nostri attivisti non sono spuntati dal nulla, anzi, sono leader ben noti del mondo sindacale, associativo, femminista, leader che si sono confrontati politicamente con il regime, giovani conosciuti nei movimenti culturali, ottimi organizzatori provenienti dal settore educativo delle poste e delle telecomunicazioni, che si sono messi a capo del movimento a Sidi Bouzid. Alcuni di questi provengono dall'Organizzazione comunista rivoluzionaria (Orc), la sezione tunisina della Quarta internazionale, che si era sciolta a causa della repressione perché non poteva più andare avanti in quella forma organizzativa. Nel 1990 furono condannati quaranta giovani, il più vecchio di 27 anni e il più giovane di 16. Fu un periodo davvero duro e l'Orc era un'organizzazione di giovani rivoluzionari con una posizione politica molto chiara contro il regime, contro i fondamentalisti e per un

I difficili compiti
che ha davanti la
rivoluzione

21

GUERRE&PACE

*avvocato, leader della Lega della sinistra operaia, Lgo. Già leader dell'Organizzazione comunista rivoluzionaria, Orc, la sezione tunisina della Quarta internazionale

RIVOLUZIONI IN CORSO

movimento popolare dei lavoratori. L'Orc si è anche chiaramente opposta alla brutale repressione poliziesca contro gli integralisti ed era raro a quei tempi, nè gli altri dell'estrema sinistra, nè i democratici lo dicevano. Che sia chiaro: abbiamo sempre lottato contro gli integralisti - che volevano un governo contro le donne e i lavoratori e che oggi vanno a braccetto con il personaggio più odiato dalla classe operaia, Mohammed Sayah, leader del Neo Destour (partito di Ben Ali e di Ghannouchi) che represses lo sciopero generale del febbraio 1978 a fianco di Ben Ali - ma noi non abbiamo mai accettato che sia il regime poliziesco a dare l'orientamento alla scena politica.

IL RUOLO DEI SINDACATI

Hai sottolineato il ruolo svolto dai militanti sindacali, eredi del movimento studentesco degli anni Ottanta, che per la maggior parte non erano considerati come l'opposizione politica a Ben Ali.

Non dimentichiamo che, quando i media occidentali parlavano dell'opposizione a Ben Ali in Tunisia, parlavano di mio fratello Tawfik Ben Brik imprigionato, parlavano di Moncef Marzouki quando la polizia gli ruppe gli occhiali e... anche di me quando mi rifiutarono il passaporto. Ma non hanno mai parlato degli scioperi! Niente dello sciopero dei professori in occasione di una visita di una delegazione israeliana, niente dello sciopero della Ugtt. I media parlavano di coraggiosi microcosmi ma non del ruolo svolto dalla classe lavoratrice. Perché? Perché questo microcosmo non costituiva un pericolo: quando una manifestazione democratica riusciva, aveva un massimo di 250-300 persone con un'età media compresa tra i 50 e i 55 anni!

Qual è stato il ruolo del movimento sindacale nella caduta di Ben Ali?

La storia politica della Tunisia non può essere compresa senza considerare il ruolo del movimento operaio tunisino e del movimento sindacale. Questa è una particolarità nella regione araba: dal 1924 esiste un movimento sindacale indipendente, che si è rafforzato nel 1946 con la creazione dell'Ugtt. Il regime di Bourguiba, dal 1956 al 1970, è stato un'alleanza tra il suo partito, il Neo Destour, e i leader dell'Ugtt. I programmi sulla salute e l'istruzione del 1958 e quello per l'industrializzazione del 1964 furono il prodotto del programma dell'Ugtt del 1955 applicato da ministri che erano stati segretari generali dell'Ugtt. Persino la questione della liberazione delle donne è strettamente collegata al movimento dei lavoratori. Il primo a chiedere la completa parità tra uomo e donna è stato nel 1929 Tahar Haddad, molto legato al movimento ope-

raio tunisino e al leader del primo sindacato indipendente, Mohammed Ali El Hammi.

Quello che ha spostato la correlazione di forze in favore della rivoluzione sono stati i tre scioperi regionali convocati dall'Ugtt il 12 gennaio a Sfax, il 13 a Casserine, Kairouan, Sousse e Monastir e il 14, il più grande, in tutta la Tunisia. All'interno della Commissione amministrativa dell'Ugtt la burocrazia sindacale, indebolita dalla distruzione delle sue basi storiche, si è confrontata con sindacati molto forti guidati da compagni essenzialmente appartenenti alla sinistra radicale: il sindacato degli insegnanti, quello delle poste e telecomunicazioni, il sindacato del settore salute, i leader della regione di Ben Arous, Jendouba e così via. Questa burocrazia sindacale è stata costretta a tenere conto dei sindacalisti radicali; i rivoluzionari all'interno dell'Ugtt chiedevano lo sciopero generale e la burocrazia ha dovuto cedere alla pressione e questo ha portato a successivi scioperi regionali consentendo al movimento di costruirsi passo dopo passo. Questi scioperi hanno portato alla fuga di Ben Ali avvenuta il giorno dello sciopero generale.

Oggi in Tunisia, a differenza per esempio che in Egitto, non dobbiamo organizzare la classe operaia perché è già organizzata e settori importanti di questa hanno una leadership proveniente dalla sinistra radicale. Il loro rappresentante più significativo è un compagno della Lgo; la dinamica della classe operaia è attualmente quella di combattere contro la burocrazia sindacale che non è entrata a far parte del governo perché temeva la sua base radicale ma che ha dato supporto al secondo governo che è ancor più legato alle istituzioni internazionali.

All'interno dell'Ugtt c'è una grande radicalizzazione. Il segretario generale ha annunciato che lascerà la sua carica al prossimo congresso tra due anni rispettando l'articolo 10 dello statuto (abrogato nel 2002 a Gerba) che dichiara che nessun membro dell'esecutivo può restare in carica per più di due mandati. Questo significa che otto membri dell'attuale esecutivo lasceranno i loro incarichi. Nella situazione rivoluzionaria attuale non c'è solamente una forte radicalizzazione ma anche una forte spinta a democratizzare tutte le istituzioni.

I PROBLEMI DA AFFRONTARE

La caduta di Ben Ali ha aperto una nuova fase; il regime è indebolito ma non rovesciato, il governo di Ghannouchi è debole ma resiste...

Il regime ha fatto di tutto per mantenere il "benalismo" senza Ben Ali cercando di farci credere che gli unici corrotti erano la famiglia Trabelsi e quella Ben

22

GUERRE&PACE

RIVOLUZIONI IN CORSO

Ali. La corruzione è però generalizzata a tutte le famiglie colluse col potere.

Attualmente ci troviamo a fronteggiare due problemi. Il primo è che la Tunisia non aveva un sistema di burocrazia civile o un partito unico ma era uno stato di polizia. Le milizie del partito Rcd non sono collassate insieme al partito ma sono legate a leader della polizia collegati al mercato nero. Questo porta attualmente a una sorta di squadroni della morte legati alla polizia e anche al contrabbando. Il secondo è che il nostro paese è molto dipendente dall'Unione europea, dalla Francia di Sarkozy e dall'Italia di Berlusconi. Ben Ali è stato quello che ha applicato nel 1987 i programmi di aggiustamento strutturale imposti nel 1985 con la crisi del sistema bonapartista di Bourguiba. Avendo a che fare con un movimento sindacale molto forte, le istituzioni internazionali per applicare le riforme hanno scelto chi era stato in grado di reprimere lo sciopero del 1978. Ben Ali non era un Hafez el Assad o un Nasser, non aveva un programma dittatoriale proprio ma era uno specialista della repressione, in grado quindi di imporre i programmi imposti da Banca mondiale, Fondo monetario internazionale e Francia, visto che l'economia tunisina è strettamente legata al capitale francese. Al momento bisogna confrontarsi col problema di un alto debito ingiusto, in quanto ad aprile scade un versamento di 480 milioni di dollari.

Qual è il dibattito attuale all'interno del movimento rivoluzionario?

Abbiamo cominciato a parlare di un programma di transizione, di compiti urgenti e di compiti di transizione. Tra gli impegni urgenti c'è la necessità di smantellare completamente il partito Rcd e le istituzioni della polizia, la questione del lavoro per i disoccupati, la nazionalizzazione di tutte le proprietà della famiglia di Ben Ali a favore dei lavoratori, la cancellazione del debito, le tasse e così via. Allo stesso tempo, c'è una proposta a livello istituzionale che è quella di creare un Congresso nazionale per la difesa della rivoluzione da discutere con tutti - sindacati, organizzazioni dei diritti umani, partiti e soprattutto organismi che si sono creati autonomamente nelle cittadine e nei villaggi insorgenti. La discussione va nella direzione di chiedere la destituzione del governo di Ghannouchi, cosa che penso dovrà succedere, e la costruzione di un nuovo governo scelto tra tutte le componenti del Congresso che dovrebbe legiferare rispetto le questioni democratiche, economiche e nazionali, in vista delle libere elezioni dell'Assemblea costituente. Credo che questo sia assolutamente realistico, ma anche se la correlazione di forze non permettesse di destituire l'attuale

governo, il peso della rappresentanza popolare all'interno del Congresso dovrebbe consentire di proporre, controllarlo, bloccarlo, fare proposte... Noi spingiamo per l'Assemblea costituente e nello stesso tempo per un governo popolare di lavoratori e democratico che potrebbe essere un governo targato Ugtt.

Abbiamo bisogno di un congresso dei movimenti di massa con una vasta rappresentanza, non solo quella dell'esecutivo dell'Ugtt. Nello stesso tempo abbiamo bisogno di strutturare in ogni regione, località e settore dei comitati strettamente legati alle masse popolari. Questo dovrebbe garantire alle forze popolari un potere di iniziativa e controllo.

Si tratta di commissioni strutturate nel tempo?

Sono le strutture che hanno cominciato a crescere nelle rivolte popolari, prima a Sidi Bouzid, a Menzel Bouzaiane, a Agareb, Thala e così via. In queste località gli scontri col sistema repressivo di Ben Ali sono stati molto duri e la gente ha lavorato per difendersi contro gli attacchi della polizia e la repressione e per portare avanti le proprie rivendicazioni, dando vita a una organizzazione popolare e una direzione locale. Queste richieste, sia che siano state soddisfatte o meno, costituiscono le richieste sociali a livello generale. Le cose migliori sono nate nelle commissioni popolari, sono legate a queste strutture regionali autorganizzate e la cosa migliore sarà un'Assemblea costituente popolare non costituita da alti papaveri. [...]

Per concludere, qual'è la situazione della sinistra rivoluzionaria tunisina?

Attualmente la maggior parte della sinistra radicale è costituita da militanti non organizzati. Le organizzazioni esistenti - una decina - non arrivano a rappresentare il 10% di questa sinistra che è invece molto presente nelle organizzazioni autonome di quartiere, nei sindacati e così via. Il compito di costruire il partito di cui ha bisogno la rivoluzione sarà un processo in divenire da farsi nel corso della rivoluzione. Non sarà una cosa facile perché le organizzazioni radicali e rivoluzionarie di sinistra stanno emergendo da una situazione di illegalità o si stanno ricostituendo ma hanno bisogno di sopperire alla mancanza di risorse, come uffici, biblioteche, mezzi di espressione, pubblicazioni, e per questo speriamo che quanti a livello internazionale si sono espressi in modo entusiastico verso la nostra rivoluzione ci diano una mano. È urgente ed è un modo per restituirci il favore!

Da: www.internationalviewpoint.org. 19-2-2011. Trad. e rid. di Federica Comelli; adatt. red.

RIVOLUZIONI IN CORSO

Tunisia

Wassim Azreg*

UN PAESE IN FERMENTO

I tunisini stanno scoprendo che non c'è libertà senza giustizia sociale

Verso metà luglio a Tunisi una terza ondata di manifestazioni (Kasba3) è stata violentemente fermata dalla polizia e dai militari.

"Ma cosa vogliono ancora tutti questi giovani, queste donne, questi disoccupati, questi lavoratori, questi precari? Democrazia? L'hanno avuta, il dittatore è caduto ed è stato giudicato, che cosa cercano ora?" È la domanda che si è fatto il primo ministro tunisino sulla televisione nazionale all'inizio della settimana, dopo la morte di un giovane a Sidi Bouzid colpito dalla polizia in seguito a una manifestazione. Anche se è molto vecchio dubbio che non capisca: credo piuttosto che non voglia capire.

Lo stesso discorso si sente qui in Europa a proposito dei migranti di Lampedusa: "Cosa vengono a cercare qui in Italia o in Francia? Hanno la loro libertà ora!".

La borghesia delle due sponde del Mediterraneo non vuole capire che la libertà senza giustizia sociale non è libertà. La loro democrazia resterà sempre un concetto astratto per la grande maggioranza della popolazione fino a quando esisteranno le classi sociali.

Per questo dal 17 dicembre scorso, primo giorno di manifestazioni a Sidi Bouzid, fino a oggi uno slogan si è sempre levato dai manifestanti: "Lavoro, libertà, dignità".

LA RIVOLUZIONE È IN ATTO

In effetti per capire il processo rivoluzionario in Tunisia bisogna considerare tutte le lotte sociali in atto. Ogni giorno da gennaio ci sono scioperi, mobilitazioni, sit in, riappropriazioni di terre. Tutti i giorni gruppi di individui manifestano davanti a un ministero, un municipio, un'impresa, la piazza di un villaggio o la strada di una città...

Quello che è rivoluzionario in Tunisia oggi non è la caduta di Ben Ali o qualche libertà indivi-

duale acquisita ma piuttosto un cambiamento nei rapporti di forza. Oggi la borghesia a Tunisi ha paura e fa concessioni e più ne fa più la classe dei lavoratori alza il tiro.

Alcune categorie della popolazione tunisina che, in 150 anni (data della rivolta generale contro i Beys), non hanno mai messo in dubbio il loro posto nei rapporti di produzione, si sollevano e pretendono quello che ritengono giusto. Piccoli agricoltori delle lande più desolate della Tunisia, i netturbini, le donne delle pulizie, i lavoratori delle officine, i trasportatori di merci ai mercati generali, gli impiegati delle banche e gli stessi sbirri; tutti proprio tutti si organizzano.

Nel contesto attuale di crisi del capitalismo i lavoratori e le lavoratrici in Tunisia hanno ottenuto assunzioni, aumenti salariali, fine del subtrattamento per lavori di pulizia e di sorveglianza, arresto del processo di privatizzazione delle poste e dell'acqua, reintegrazione dei sindacalisti ingiustamente licenziati, creazione di contrattazioni collettive nelle aziende... La lista delle vittorie è lunga. Malgrado questo le lotte continuano e accelerano.

In questo processo non è in gioco solo il fatto di avere un lavoro a non importa quale prezzo ma invece di avere un lavoro e di poterlo fare in condizioni di vita degne. Qui l'indignazione non è solo un concetto astratto o metaforico ma una serie di rivendicazioni sociali e sindacali per una migliore ripartizione delle ricchezze.

SVIARE L'ATTENZIONE

Sotto la pressione di tutte queste rivendicazioni i poteri e la borghesia che li rappresenta hanno spostato il dibattito verso la sfera politico mediatica. Così alla televisione non si parla altro che di elezioni, di costituente, di

24
GUERRE & PACE

* della Lega della sinistra operaria (Lgo) tunisina

RIVOLUZIONI IN CORSO

crisi economica internazionale (non più dell'economia tunisina), di alleanze e di partiti politici. Da un altro versante accusano sia i sindacalisti e la centrale Ugtt, sia i partiti di estrema sinistra di sabotare l'economia nazionale e d'irresponsabilità. L'ultima voce lanciata dal potere attraverso i suoi organi di stampa diceva che tutti i droghieri e i piccoli artigiani finiranno per perdere i loro commerci se le sinistre prenderanno il potere.

Allo stesso tempo gli stessi organi di stampa esagerano il rischio islamista e fanno cadere nell'atmosfera calda del mese di luglio la minaccia di un fondamentalismo religioso che farà piombare il paese in un nuovo Medio Evo. La questione islamista, peraltro, è reale e complessa. Oggi la sinistra è polarizzata su due posizioni. La prima si dice modernista e costruisce il suo discorso sulla base di una lotta anti integralista anche a costo di perdere per strada le scelte economiche e sociali attuali; si posiziona su una linea socialdemocratica. L'altra, la sinistra radicale, non nega questa "minaccia", al contrario la combatte nel sindacato come nelle università, ma non la considera come prioritaria nelle lotte attuali. Secondo questa visione il fattore religioso non potrà essere combattuto che da una migliore ripartizione delle ricchezze, da solide garanzie sociali e soprattutto dall'eliminazione delle antiche forze del regime che si annidano nella polizia, nella giustizia, nelle amministrazioni nei media o nella cultura.

È per questo che noi alla Lega della sinistra operaia crediamo fermamente nell'organizzazione sindacale e nella moltiplicazione dei fronti di lavoratori e precari del settore privato, pubblico, artistico e economico.

RISVOLTI INTERNAZIONALI

Il potere tunisino oggi come ieri non può esistere e reprimere senza l'avvallo delle potenze occidentali. Vorrei affrontare qui con voi due aspetti fondamentali delle relazioni Nord Sud.

Primo: i cambiamenti economici. Tre giorni dopo la partenza di Ben Ali, Benetton ha dichiarato che fermerà le sue fabbriche in Tunisia; altri gruppi conosciuti per i loro legami incestuosi con il clan Trabelsi o Ben Ali lo seguiranno. Non sarà la borghesia tunisina a rimpiangere Benetton ma i tremila lavoratori delle fabbriche e tutti gli altri ai quali si vuole mettere paura perché continuano ad accettare le stesse condizioni di lavoro che c'erano sotto la dittatura. Infatti negli ultimi anni numerose multinazionali si sono installate in Tunisia grazie alla complicità del regime ottenendo regimi fiscali particolari, privilegi, condizioni collettive di lavoro favorevoli e una polizia docile pronta a reprimere tutte le mobilitazioni.

È quella che viene chiamata "globalizzazione"! Voi mi direte che questa globalizzazione ha potuto impiantarsi solo per la complicità dei governi internazionali, in particolare francese e italiano.

In effetti le dichiarazioni dei politici italiani e francesi negli ultimi venti anni sono state molto esplicite. Anche oggi lo sono: il ministro degli affari esteri italiano, ad esempio, sta minacciando di bloccare i progetti di investimento in corso, anche quelli ormai in fase di compimento. Come se volesse punire una sollevazione malvagia.

GIOCARE CON IL DEBITO

Quello che è in gioco tra le due sponde del Mediterraneo non si limita a scambi di merci o a relazioni economiche. Esiste uno strumento che il capitale mondiale ha sempre utilizzato per asservire, dominare, colonizzare i paesi più deboli: il debito.

Questo debito odioso che la Tunisia paga dai tempi dei Beys (re dell'epoca ottomana) a oggi è uno strumento ad alto rendimento. La Francia nel 1881 ha soffiato all'Italia la Tunisia perché i Beys erano più in debito verso le banche francesi che verso quelle italiane. Se la Francia ha annullato parte del debito tunisino dopo l'indipendenza è perché ha concesso nuovi prestiti in denaro con il fine di permettere alla giovane repubblica tunisina di recuperare le terre che erano occupate e sfruttare dunque il suo protettorato.

Quello stesso debito che il governo tunisino oggi si impunta a pagare al punto di farne una questione di orgoglio nazionale non è altro che il segno del capitalismo mondiale che le istituzioni di Bretton Woods hanno eretto a modello di sviluppo del capitalismo mondializzato anche se loro stessi sanno che è stato imposto da una mafia antidemocratica e disumana.

La nostra giovane organizzazione oggi è al centro della campagna contro il pagamento del debito e se siamo qua dieci anni dopo Genova è per confermare la necessità di un fronte comune contro questo capitale e i governi borghesi e retrogradi.

I processi rivoluzionari che abbiamo visto da qualche mese intorno al Mediterraneo non potranno compiersi che con lo sforzo di tutti al Nord e al Sud

Oggi più che mai bisogna dire, urlare, spiegare che "la rivoluzione è possibile". A quelli che vogliono spiegarci che è finita e che non vinceremo mai una sola risposta: "Andatevene"!

Intervento presentato all'incontro "La rivoluzione è possibile. Le risposte alternative alla crisi: le resistenze politiche e sociali in Europa e le rivolte popolari arabe" nell'ambito delle iniziative di Genova 2011. Trad e adatt, red.

RIVOLUZIONI IN CORSO

Tunisia

Larbi Chouikha* e Vincent Geisser**

LA RIVOLTA DI GAFSA

Le cinque lezioni politiche di un conflitto sociale inedito per comprendere meglio le ragioni che hanno spinto la Tunisia alla rivolta

All'inizio del 2008 è scoppiato nel bacino minerario di Gafsa (350 chilometri a sud della capitale) uno dei più importanti conflitti sociali che la Tunisia abbia conosciuto dalla sua indipendenza. Nessuno avrebbe pensato che in un paese interamente nella morsa dell'apparato repressivo, madri di famiglia, adolescenti, gente comune, diplomati senza lavoro e semplici militanti sindacali potessero sfidare il regime per mesi e mesi. Mentre gli osservatori erano concentrati sulla campagna per le presidenziali e le politiche dell'ottobre 2009 e mentre gli oppositori cooptati o indipendenti si davano da fare per partecipare simbolicamente o boicottare uno scrutinio finto, la collera è esplosa là dove nessuno credeva: nella Tunisia profonda, povera e dimenticata (le "zone d'ombra", secondo la retorica del regime), che non interessa a nessuno e men che mai alla stampa estera e ai suoi informatori dei quartieri bene della capitale. Inoltre inizialmente, come ha scritto il politologo A. Allal, il movimento di protesta non è stato preso sul serio dai partiti d'opposizione e dalle organizzazioni per i diritti dell'uomo con sede a Tunisi: essi vi hanno visto la manifestazione di una "rivolta tribale" che il potere avrebbe represso sul nascere con gratificazioni materiali e aiuti d'ogni tipo. Secondo questa visione elitista, il clientelismo di stato avrebbe soffocato la collera dei pezzenti, poco politicizzati e facilmente corruttibili, dimenticando il fatto che Gafsa resta per molti tunisini la "città indomabile" con un'antica tradizione di lotte sindacali e sede degli eventi del 1980 (*rivolta contro Bourguiba organizzata da alcune forze "progressiste" sostenute dalla Libia, N.d.T.*). È accaduto tutto il contrario: col passare dei giorni, il movimento di protesta non ha smesso di politicizzarsi, andando oltre il registro

solo rivendicativo dei primi tempi (richiesta di assunzioni collettive nella Compagnia dei fosfati di Gafsa).

Le analisi di sociologi e osservatori militanti (1) hanno sottolineato la forza politica e contestataria della rivolta e si sono chiesti se non si fosse all'inizio d'un conflitto sociale capace, a medio termine, di minacciare le basi del regime. Se gli esperti credevano che i cambiamenti nel "Paese dei gelsomini" sarebbero venuti da Tunisi e dalle élites, il movimento di Gafsa ha fatto pensare che la Tunisia profonda potrà giocare un ruolo nei cambiamenti e nella transizione verso una nuova struttura statale. La repressione poliziesca e giudiziaria, e la "clemenza presidenziale" (liberazione dei condannati in occasione della Festa del 7 novembre 2009, 22° anniversario dell'ascesa al potere di Ben Ali) non hanno tolto nulla alla carica sovversiva della rivolta. In sintesi: ormai ci sarà un *prima* e un *dopo* Redeyef (2).

Alcune "lezioni politiche" possono essere tratte da questo movimento inedito nella Tunisia indipendente.

INTELLETTUALI E DIASPORA

Il sindacato dei salariati, l'Uggt, sembrava l'anello debole delle strutture del potere: se la direzione nazionale è pronta a collaborare con il governo e specialmente con il ministero dell'Interno per mettere la parola fine alle lotte, le istanze regionali e locali, vicine alla base e alla popolazione, hanno mostrato di poter rifiutare ogni forma di obbedienza al regime. I partiti dell'opposizione indipendente, invece, e le organizzazioni per i diritti dell'uomo, nonostante un certo respiro internazionale e un sostegno tardivo agli attivisti del bacino minerario, sono apparsi totalmente spiazzati dal movimento. Cosa ancora peggiore, molti intel-

* politologo e militante della Lega tunisina per i diritti umani

** sociologo specialista del mondo arabo musulmano

RIVOLUZIONI IN CORSO

lettuali tunisini si sono mostrati in parte indifferenti al movimento, come se la sua "natura popolare" ne negasse la forza politica (3). Peraltro un'analisi sociologica approfondita degli/delle attivisti/e di Gafsa rivela il predominio di membri delle classi popolari, di diplomati senza lavoro, di ex lavoratori dipendenti proletarizzati, di donne sole con bambini (vedove di minatori) ecc., cosa che è in contrasto con la base sociale dei partiti e delle Ong più conosciute. Gli stessi leader del movimento, membri dei sindacati di base, appartengono generalmente alla classe media intellettuale in via di pauperizzazione.

Contrariamente alle analisi che sottolineano la distanza tra i tunisini restati in patria e gli emigrati (rifugiati politici, oppositori islamisti e di sinistra), occorre dire che certi ambienti della diaspora hanno svolto un ruolo centrale nelle manifestazioni, risultando molto più coinvolti delle élites tunisine. Essi non solo hanno contribuito a dare visibilità al movimento presso l'opinione pubblica internazionale, ma hanno anche fornito un appoggio logistico alla rivolta. Infine, la gestione poliziesca del movimento da parte delle autorità sembrava più il segno dell'incapacità del potere che di una reale padronanza della situazione.

LE «DUE UGTT»

È difficile per chi non conosca il funzionamento dei sindacati tunisini capire la posizione ambivalente della Ugtt. Essa è percepita sia come un "braccio armato del regime", degna dei sindacati unici delle democrazie popolari dell'Est Europa, sia come una forza d'opposizione con un ruolo quasi di partito politico. Questa ambivalenza era già presente nei primi anni dell'indipendenza quando il suo leader storico Ahmed Ben Salah - poi ministro di Bourguiba - esitava tra la via sindacale e quella partitica, con il sogno segreto di trasformare l'Ugtt in un partito laburista, capace di rivaleggiare con il partito al potere. A questa ambivalenza di natura storica, se ne aggiunge un'altra di natura strutturale dato che l'Ugtt è composta da diversi sindacati di base, con variabili tassi di autonomia, ed è rappresentata localmente da sezioni regionali in rapporti più o meno buoni con la direzione nazionale. Dietro l'immagine monolitica, l'Ugtt è in realtà un'organizzazione plurale, cosa che le permette di resistere meglio delle altre organizzazioni della società civile alle pressioni del regime e che la rende una minaccia permanente per il potere. Da questo punto di vista, gli eventi di Gafsa costituiscono un'illustrazione perfetta, da un lato, della divisione tra burocrazia sindacale e base e, dall'altro, del potenziale sovversivo dei leader sindacali locali,

confermando ancora una volta la tesi dell'"anello debole": "La leadership sindacale deve confrontarsi con le proteste dei militanti di base che rifiutano il conformismo politico e con le tensioni sociali prodotte dalla liberalizzazione economica. I suoi interessi di stabilità imporrebbero la neutralizzazione degli oppositori, così convergendo con le preoccupazioni del Palazzo. Ma nello stesso tempo deve fare i conti con il coinvolgimento della base nei conflitti a livello di singole imprese che non può né appoggiare né ostacolare apertamente. In un caso come nell'altro la sua tendenza alla mediazione verrebbe messa sotto accusa e favorirebbe un acuirsi dei conflitti" (hanno scritto Camau e Geisser).

Proprio questo è successo durante le rivolte nel bacino minerario. Alcuni sindacalisti di base in aperto conflitto con il segretario generale regionale dell'Ugtt, Amara Abbassi, membro del comitato centrale del partito di Ben Ali, hanno contestato la validità dei risultati del concorso pubblico organizzato dalla Compagnia dei fosfati di Gafsa. La burocrazia sindacale, accusata di fare il gioco del regime, s'è trovata rapidamente in difficoltà con gli iscritti ma anche con i rappresentanti locali, più in fase con le rivendicazioni popolari, come scrive Ammar Amroussia nel saggio in cui traccia un bilancio della rivolta: "Forse è la prima volta che la collera popolare si indirizza contro l'Ugtt e specificamente contro l'Unione regionale e i sindacati dei minatori. Infatti l'indignazione dei cittadini non si è diretta solo contro il regime, ma ha colpito anche i simboli della corruzione dei sindacati (...). L'Ugtt e i sindacati dei minatori non solo sono stati in silenzio ma, al contrario, hanno rifiutato durante l'ultimo Consiglio regionale di presentare le richieste degli abitanti" (4). In un primo momento la burocrazia sindacale ha tentato di reprimere i "ribelli", sconfessandoli pubblicamente: Adnane Hajji, una delle figure carismatiche del movimento, è stato così sospeso da ogni attività sindacale per un periodo di cinque anni. Assai rapidamente, però, i dirigenti sindacali hanno dovuto innestare la marcia indietro, con il rischio di discreditarli agli occhi degli iscritti e dei militanti di base: i sindacalisti "indocili" sono stati reintegrati nelle loro funzioni e la direzione dell'Ugtt ha finito per sostenere, anche se tardi e timidamente, i protagonisti della rivolta portati in tribunale, prendendo così le distanze dal regime.

L'OPPOSIZIONE INDIPENDENTE

In un saggio sui fatti di Gafsa, il politologo A. Allal rileva che "nei primi due mesi della mobilitazione le forze politiche d'opposizione, la 'società civile' e la centrale

RIVOLUZIONI IN CORSO

sindacale hanno tenuto una certa distanza dalle forze della protesta. I partiti d'opposizione, poco presenti fuori Tunisi, sono in quel momento più attenti alle elezioni presidenziali dell'ottobre 2009". Egli non parla delle organizzazioni vassalle del regime, ma di quelle indipendenti: dal Partito democratico progressista al Forum democratico per il lavoro e le libertà, da Ettajdid (ex Partito comunista) alla Lega tunisina di difesa dei diritti dell'uomo e all'Associazione tunisina delle donne democratiche. Il solo partito ad aver svolto un ruolo attivo nel movimento è stato il piccolo Partito comunista dei lavoratori tunisini, d'estrema sinistra. Ma in generale l'opposizione indipendente è rimasta tagliata fuori. Questa lontananza dal conflitto non si spiega solo con il contesto elettorale o con la repressione, ma anche con la debolezza del radicamento sociale. Qui ritroviamo quel "prisma elitista e urbano, centrato su Tunisi" degli ambienti dell'opposizione evidenziato in molte analisi, che attesta l'inesistenza d'una vera opposizione paragonabile ai partiti marocchini, egiziani e anche giordani.

Senza demagogia, occorre constatare l'origine estremamente popolare dei manifestanti e dei leader del movimento, con una netta prevalenza di lavoratori saltuari, di precari d'ogni tipo, di studenti senza occupazione, operai, spose e vedove di minatori. Solamente i quadri del movimento appartengono alla funzione pubblica: insegnanti, professori nella Scuola secondaria e impiegati statali, ma nessun quadro superiore o libero professionista. Non è stata solo la Tunisia profonda a essersi ribellata, ma anche quella che viene "dal basso", come conferma A. Amroussia: "Questo movimento ha avuto sin dall'inizio un carattere di massa, cosa che l'ha trasformato in un sollevamento popolare propriamente detto, malgrado il suo aspetto regionale e più o meno circoscritto (...). Le divisioni tribali, ancora presenti nella regione e continuamente strumentalizzate dal potere, sono scomparse per far posto all'appartenenza sociale, di classe (5)". Sempre secondo lo stesso autore, le élites intellettuali sarebbero restate a debita distanza dal movimento: "Non si può non sottolineare la passività della maggior parte degli intellettuali. Quando il popolo si è messo in marcia, questi non si sono svegliati dal loro letargo, e quattro mesi di resistenza e di scontri cruenti non hanno avuto alcun effetto sul loro pensiero e sul loro atteggiamento". Le conclusioni di Amroussia sono assai severe per le élites tunisine, specialmente quelle accademiche e artistiche, e devono aver pesato molto sulla sua disillusione di militante (l'autore è vicino all'estrema sinistra). Però, nonostante il suo

particolare punto di vista, egli ci fornisce un'importante chiave di lettura: a forza di focalizzarci troppo sulle rivoluzioni di Palazzo, gli intrighi familiari di Ben Ali, le dispute tra i leader dell'opposizione, le modalità dell'appoggio occidentale al regime, non si è troppo in fretta censurata l'ipotesi di un cambiamento politico "dal basso"?

NUOVO E INATTESO RUOLO DELLA DIASPORA

Sin dai primi passi del movimento l'Europa, e la Francia in particolare, hanno costituito una base per le organizzazioni tunisine. Per certi aspetti, si può dire che la Francia sia stato il prolungamento naturale dello spazio politico tunisino, sull'asse Tunisi-Parigi, spesso molto più influente di quello tra la capitale e la Tunisia profonda. In un suo lavoro Michaël Béchir Ayari ha analizzato sul lungo periodo gli effetti politici di questo legame franco-tunisino che avrebbe sia contribuito a dare un'eco insperata alla protesta, sia collaborato a frenarla in una specie di dicotomia tra gli "oppositori interni" e quelli "della diaspora", i cui interessi non coincidevano del tutto. Se la Francia è stata per lungo tempo la "Mecca dell'estrema sinistra tunisina", negli ultimi vent'anni la sua influenza si era indebolita a causa di fattori più sociologici che politici: la distanza esistenziale dalla patria s'è spesso tradotta in un adeguamento alla mentalità francese di numerosi esiliati politici che si sono progressivamente allontanati dalle sfide militanti del paese d'origine: il matrimonio, l'educazione dei figli nel "paese di Voltaire", l'inserzione graduale nella società francese hanno prodotto fenomeni di allontanamento dalla politica tunisina. L'arrivo in Francia di rifugiati politici islamisti negli anni Novanta non ha cambiato la situazione: se questi ultimi sono restati legati, fino a poco tempo fa, al mito del ritorno e al culto di una specificità dell'islam tunisino, non pochi di loro hanno concluso che l'idea di un'azione d'opposizione condotta dall'estero era vana. Così da qualche anno si assiste a una serie di ritorni di islamisti esiliati in Francia o in Gran Bretagna non su base collettiva (accordo politico tra Ennahda - il Partito islamista tunisino - e il regime) ma su basi individuali, in cambio della promessa di non occuparsi più di politica. Il fenomeno dei pentiti non è più trascurabile, all'interno del movimento islamista.

Gli avvenimenti di Gafsa hanno però in parte smentito l'ipotesi pessimista della lontananza dei fuoriusciti tunisini dalla situazione interna. Contro ogni aspettativa, una parte dell'opposizione in esilio ha ritrovato nel conflitto sociale di Gafsa l'occasione di giocare un ruolo politico importante innanzitutto su scala inter-

28

GUERRE&PACE

RIVOLUZIONI IN CORSO

nazionale, dove la Federazione dei tunisini per una cittadinanza delle due sponde (del Mediterraneo) (Fctr), cresciuta nell'alveo dei movimenti di sinistra e di estrema sinistra e che oggi rappresenta la Tunisia democratica e laica, ha contribuito a far conoscere l'evento nei media, a gettare ponti con organizzazioni politiche e sindacali europee e a inviare aiuti logistici ai rivoltosi. L'impegno della Fctr nel conflitto sociale non è sfuggita agli apparati di sicurezza, che hanno fatto condannare in contumacia il suo presidente, Mouhieddine Cherbib, a due anni di prigione. È assai probabile che senza l'azione di un'organizzazione come la Fctr, la rivolta non avrebbe avuto l'eco internazionale che ha conosciuto.

Inoltre le reti degli emigrati dalla regione di Gafsa si sono mobilitate con forza per aiutare le vittime della repressione. Mentre la comunità tunisina in Francia era strettamente sorvegliata per il tramite dei consolati, l'Associazione dei tunisini e i confidenti al soldo del ministero dell'Interno, gli immigrati e i francesi d'origine tunisina hanno superato i propri timori per organizzare proteste e diffondere informazioni destinate all'opinione pubblica europea. Ad esempio a Nantes, città in cui vi è una forte comunità originaria del bacino minerario di Gafsa (2000-3000 persone), alcuni abitanti hanno creato un Collettivo di sostegno ai tunisini di Redeyef. Questo fatto merita d'essere segnalato per la sua rarità in quanto da molti anni l'immigrazione popolare e operaia tunisina non si era più mossa per obiettivi relativi al paese d'origine a causa della paura di rappresaglie.

Certo, questa rinascita politica deve essere ampiamente relativizzata: non riguarda che qualche migliaio di individui e alcune decine d'organizzazioni, dotate di risorse umane e finanziarie abbastanza modeste. È però anche rivelatrice d'una tendenza che potrebbe amplificarsi negli anni a venire e segnare il ritorno dell'opposizione in esilio sullo scacchiere politico tunisino, capace d'apportare un appoggio logistico decisivo agli "oppositori interni".

LA SCELTA REPRESSIVA DEL REGIME: FORZA O DEBOLEZZA?

Se la gestione dei conflitti sociali in Tunisia, sotto Bourguiba come sotto Ben Ali, raramente è stata pacifica - lo Stato si è sempre mostrato pronto al ricorso alla forza -, quella del movimento di Gafsa si è distinta per brutalità e incoerenza. Qui il regime ha dato più volte l'impressione di non saper che pesci prendere e le violenze esercitate sui manifestanti ne hanno evidenziato la debolezza, piuttosto che la solidità. Amroussia sottolinea perfettamente le incertez-

ze nella risposta poliziesca che, paradossalmente, ha messo in evidenza la disorganizzazione dell'apparato repressivo: "Le forze dell'ordine sono state incapaci di realizzare quel che fanno abitualmente [...]. Quel che veniva vietato normalmente ai partiti e alle associazioni anche legali, nelle loro sedi come negli spazi pubblici, i manifestanti se lo sono preso di propria iniziativa e senza autorizzazioni (6)". Il bilancio in termini di vite umane è pesante: tre morti (7), decine di feriti, un centinaio di fermi e di arresti, processi e riapparizione della tortura.

Per finire, ciò che questa rivolta ha messo in evidenza è la crisi dell'apparato di sicurezza del regime e la sua impreparazione dinanzi a un movimento sociale popolare. Infatti da alcuni anni in Tunisia vi era una sorta di "routine securitaria" che reprimeva gli oppositori tradizionali, difensori dei diritti dell'uomo, e le manifestazioni di piazza organizzate dai sindacati degli studenti e dei pubblici dipendenti. I rapporti delle Ong e i comunicati delle Associazioni libere mostravano una certa assuefazione alla repressione. Ora dinanzi a una "rivolta dal basso", animata non certo dai "professionisti della contestazione" ma da comuni cittadini, i riflessi securitari del regime sono stati messi alla prova. Non è forse questo il segno di un'incrinatura nel contratto implicito tra lo Stato e il popolo che alcuni autori hanno a lungo considerato come il principale sostegno del regime di Ben Ali?

NOTE

[1] A. Amroussia, *Le soulèvement des habitants du bassin minier: un premier bilan (La rivolta degli abitanti del bacino minerario: un primo bilancio)*, pubblicato dal Partito comunista degli operai tunisini (Pcot), in « Albadil Express », 12 gennaio 2009; H. Bardi, *Procès du 11 décembre 2008 devant le tribunal de Gafsa. Rapport d'observations judiciaires*: www.crdht.org/.../PROCES_DU_11_DECEMBRE_2008_EVANT_LE_TRIBUNAL_PENAL_DE_GAFSA.doc.

[2] Città mineraria ad ovest di Gafsa ed epicentro delle manifestazioni nel 2008 e nel 2009.

[3] Nel rapporto redatto per il Pcot, Amroussia è particolarmente severo sull'indifferenza degli intellettuali tunisini riguardo la rivolta di Gafsa: v. *Le soulèvement...*, cit.

[4] A. Amroussia, *Le soulèvement...*, cit.

[5] A. Amroussia, *op. cit.*

[6] *Ibid.*

[7] Si tratta di Hichem Ben Jeddou El Aleimi, disoccupato di 24 anni, morto per elettrocuzione, di Nabil Chagra investito accidentalmente da un veicolo della polizia e di Hafnaoui Maghazoui ucciso dalla polizia il 6 giugno 2008 a Redeyef.

Da: anneemaghreb.revues.org, *Retour sur la révolte du bassin minier. Les cinq leçons politiques d'un conflit social inédit*, 11-1-2011. Trad. e rid. di Gianluca Paciucci.

RIVOLUZIONI IN CORSO

Egitto

Chedid Khairy*

L'EGITTO FA LA STORIA

La rivolta in Egitto, storico processo rivoluzionario, rappresenta una vittoria contro la paura e indica la via della ripresa della dignità a tutti i popoli del Medio Oriente

L'11 febbraio 2011 Hosni Mubarak abbandona il potere, che detiene in Egitto dal 1981, dopo 18 giorni di manifestazioni di grande portata: quella che sembrava una semplice protesta di giovani contestatori si è trasformata in una potente ondata di mobilitazioni in grado di scuotere tutta la società egiziana! Dopo la vittoriosa rivolta in Tunisia, anche il popolo egiziano rovescia una dittatura ritenuta inamovibile, sorprendendo tutti.

Ha contato l'effetto domino, ma questo fenomeno si spiega con le peculiarità della situazione egiziana. Infatti da diversi anni esisteva nel paese una protesta alimentata dalla solidarietà con il popolo palestinese e dall'opposizione alla guerra all'Iraq. La generazione di Facebook, il movimento Kifaya ("Basta!") e molti giovani erano passati alla politica interna, manifestando contro il regime. Si erano affermate anche forti proteste di lavoratori - privati di organizzazioni autonome e rappresentative - di fronte alle quali le autorità avevano preferito fare concessioni, con ciò consolidandone la fiducia. La richiesta di sciopero generale il 6 aprile 2008 in solidarietà con i lavoratori aveva portato alla creazione del Movimento giovanile 6 aprile, focalizzato sulle campagne e composto da differenti tendenze politiche.

DIMENSIONI DI UN PROCESSO RIVOLUZIONARIO

La prima iniziativa, il 25 gennaio 2011, raccoglie circa 15.000 persone: qualcosa sta per succedere. È già qualche anno che le persone criticano apertamente il governo, si pongono il problema della successione a Mubarak, manifestano il loro risentimento contro il crescente potere degli uomini d'affari e della corruzione. L'apertura economica ha sviluppato un vero e proprio consumismo, ma vasti strati della popolazione si sono impoveriti. Emerge il malcontento, per il comportamento della polizia e per la durezza della vita quotidiana, che deve affrontare significativi aumenti dei prezzi, disoccupazione elevata e difficoltà a trovare abitazioni.

Il livello di partecipazione alle proteste è impor-

tante fin dall'inizio, lontano dai raduni tradizionali che la polizia disperdeva con facilità e senza tante cerimonie. La strategia impiegata paga: una leadership assai poco unificata decide di raggrupparsi in differenti punti per convergere dove è stato scelto.

La ripercussione nella provincia è importante e si rivela decisiva. Ad Alessandria la folla risponde all'aggressività delle forze di polizia e prende il governatorato; Suez conosce una quasi-insurrezione; le città nel Delta del Nilo, regione densamente popolata, vedono potenti manifestazioni; le foto giganti di Mubarak sono spesso distrutte e bruciate in pubblico!

Di fronte a tale determinazione il regime continua a indietreggiare. L'11 febbraio Mubarak si impegna a non ripresentarsi alle elezioni presidenziali. Questa prima vittoria non anestetizza le mobilitazioni, che esigono la fine del *tawrih*, l'ipotesi di successione del figlio Gamal. Poi il potere sceglie l'"opzione" teppisti, i *baltagy*, che brutalmente attaccano i manifestanti in piazza Tahrir. Ma il movimento non lascia la presa e insiste: Mubarak deve lasciare.

La leadership dell'opposizione unificata, 80-90 deputati, costituisce un "parlamento fantasma". I Fratelli musulmani all'inizio non appoggiano le proteste, ma lasciano che i loro membri partecipino a titolo individuale.

Il sostegno popolare ai manifestanti aumenta. Piazza Tahrir, dove si trovano la sede della Lega araba, il Mogamma - massimo centro amministrativo -, l'Università americana, la moschea Omar Makram, un hotel di lusso e il Museo egizio, diventa il simbolo fisico della protesta. Settori della società che si ignoravano o si evitavano ora parlano e collaborano. L'unità tra cristiani e musulmani incarna questo spirito nuovo. Appare un nuovo Egitto che supera le divisioni. Non mancano le esitazioni: così, una parte dell'opposizione chiede la nomina del capo della Corte costituzionale come presidente ad interim per organizzare le elezioni dell'Assemblea costituente; altri chiedono la costituzione di un comitato nazionale con i rappresentanti dell'opposizione per il periodo di transizione. I giovani in

*militante marxista impegnato nella solidarietà con la regione araba.

RIVOLUZIONI IN CORSO

Tahrir rimangono fermi nella loro richiesta di dimissioni del presidente. La gioventù radicalizzata è il motore di questo forte movimento, in grado di unire un ampio ventaglio di forze sociali.

La rivoluzione egiziana è essenzialmente democratica. Sostiene l'abrogazione dello stato di emergenza e delle leggi eccezionali, la liberazione dei prigionieri politici, lo scioglimento dell'Assemblea del popolo, del Consiglio consultivo (*Camera dei deputati e del Senato*, N.d.T.) e dei consigli locali, la libertà di stampa e di organizzazione sindacale, la revisione della Costituzione e la sua ratifica con referendum (da qui l'importanza di un'Assemblea costituente eletta democraticamente), l'indipendenza del potere giudiziario, l'istituzione di uno stato civile indipendente dall'autorità religiosa.

IL RUOLO DELLE FORZE ARMATE

Con la partenza di Mubarak, il Consiglio supremo delle forze armate (Csf), composto da una ventina di alti ufficiali dell'esercito con alla testa il maresciallo Tantawi, appare come il garante credibile di una transizione verso un "potere civile eletto". Non possiamo ancora parlare di cambiamento di regime.

L'esercito, elemento chiave dell'apparato di sicurezza che conta tra 350.000 e 500.000 uomini, rimane un'istituzione sociale importante con le sue imprese, aziende agricole, club, ospedali e accademie; molti ufficiali o ex militari occupano posizioni importanti nella vita economica, amministrativa e mediatica, formando un'élite. L'esercito, che si è intelligentemente rifiutato di entrare nella spirale della repressione, per le guerre contro Israele e il grande patriottismo gode di grande prestigio tra la gente, che lo considera un esercito popolare, anche se questo è vero solo per la sua base. Cosa succederà? Si andrà verso un Portogallo del 1975 o l'esercito darà il potere ai civili? Ci si dirige verso uno scenario Turchia anni Ottanta, forte esercito in un quadro formale democratico? Quale Costituzione e che tipo di elezioni? Difficile da prevedere.

In alcuni media e in ambienti intellettuali, europei ed egiziani, circola la teoria balzana del complotto, ma la caduta del rais non è un colpo di stato; c'è stato un braccio di ferro con gli Stati Uniti, ma non è all'origine delle potenti mobilitazioni.

LA QUESTIONE RELIGIOSA

Il processo di protesta ha scosso le autorità religiose, musulmane e cristiane, dato il loro sostegno al regime. L'islamismo in Egitto è plurale. I salafiti, ultra-fondamentalisti, hanno sostenuto il regime, che ha dato loro l'accesso alle televisioni di stato e private per denunciare la mancanza di patriottismo (sic) dei manife-

stanti e gridare al complotto Usa-sionista o iraniano! I radicali, al-Gama'a al-Islamiya e al-Gihad, colpiti dalla repressione, hanno preso le distanze dalla strategia violenta, rifiutato di chiedere le dimissioni di Mubarak e proposto di partecipare al dialogo politico! Solo due personaggi storici hanno sostenuto la rivoluzione: Abud e Tariq Al-Zomor.

I Fratelli musulmani, regolarmente repressi e indeboliti, nella mobilitazione hanno avuto un ruolo importante ma discreto. Molto efficaci contro gli attacchi dei *bal-tagy*, quando hanno messo a frutto le loro capacità organizzative, sono stati malvisti quando, in un primo momento, hanno negoziato con il governo. Fondata nel 1928, la Fratellanza musulmana è una forza importante dagli anni Trenta. Molto repressa nel periodo di Nasser, dagli anni Settanta ha saputo ricostituirsi e giocare un ruolo di primo piano. Corrente politica strutturata, moderna, non tradizionalista, ha riferimenti molto conservatori (ad esempio, rifiuta di accettare una donna o un copto a capo del paese), tuttavia si dichiara favorevole a un parlamento e ai diritti umani, rinunciando a mettere al primo posto la rivendicazione della *sharia*. La ricerca del riconoscimento giuridico l'ha portata su posizioni molto compiacenti con il regime, che da qualche tempo le ha fatto molte concessioni in campo sociale e culturale. I suoi rapporti con l'opposizione sono dunque complessi.

LE OPZIONI DELLE CLASSI DOMINANTI

L'esercito cerca di riaffermare la sua autorità, di "modernizzarla", costretto ad aprirsi all'opposizione e a ridefinire le modalità del suo controllo; la sua posizione di direzione dello stato ha il sostegno politico e finanziario di Usa e Ue. Sembra orientato a favorire la creazione di un quadro pluralistico conservatore che gli consentirebbe di mantenere il suo potere, di riconquistare legittimazione popolare e credibilità internazionale, ma la "democratizzazione" non sarà che formale, perché l'obiettivo centrale resta proteggere i propri interessi e garantire nuovamente la pace sociale.

È troppo presto per prevedere l'atteggiamento dei Fratelli musulmani, principale forza di opposizione la cui evoluzione recente è controversa. Accetteranno un compromesso duraturo con uno stato laico come in Turchia o andranno verso l'esempio del Pakistan, con una maggiore islamizzazione dello stato e della società? Saranno costretti a optare per una soluzione intermedia? Nessuna di queste formule è incompatibile con la prosecuzione delle attuali politiche economiche e di stretta collaborazione con Israele e Stati Uniti. I principali settori dell'opposizione, siano essi islamisti o liberaldemocratici, non sono affatto ostili al neoliberalismo.

RIVOLUZIONI IN CORSO

LA QUESTIONE OPERAIA

La questione sociale fa rapidamente la sua comparsa con un'ondata di scioperi e proteste operaie che colpisce molti settori in tutto il territorio. Anche la polizia manifesta per i salari, presumibilmente per ricostituirsi una verginità.

Le questioni del mondo operaio sono complesse e difficili: i salari in un contesto di aumento vertiginoso dei prezzi, le condizioni di lavoro, i comportamenti del mondo delle imprese, la mancanza di rappresentanti sindacali attivi, la disoccupazione almeno al 20%...

Gli ultimi dieci anni avevano visto la nascita e il consolidamento delle proteste nonostante la forte repressione: due milioni di lavoratori avevano partecipato a 3.000 scioperi, sit-in e manifestazioni, combinando rivendicazioni economiche e sociali ma anche per le libertà sindacali, il sostegno al popolo palestinese e contro la guerra in Iraq.

L'ingresso dei lavoratori nella rivolta prende via via una forma più organizzata, collettiva e specificamente sociale. Il 9 febbraio i lavoratori dei trasporti scendono in sciopero chiedendo un sindacato indipendente, la revoca della legge di emergenza, lo scioglimento del Pnd (il Partito nazionale democratico di Mubarak), una nuova costituzione, un governo di unità nazionale, l'incriminazione dei funzionari corrotti, un salario minimo di 1.200 lire egiziane (circa 130 euro) - rivendicazione, questa, ripresa in molti conflitti.

Le mobilitazioni si confrontano con il sindacato ufficiale, vera cinghia di trasmissione del potere, formato nel 1957 dai militari e i cui leader sono spesso quadri del Pnd. La legge vieta l'esistenza di sindacati non affiliati all'Etuf, la Federazione dei sindacati egiziani. La volontà di far emergere un sindacalismo indipendente fa nascere piccole reti attive che aspirano a rompere con la struttura ufficiale e a promuovere la creazione di sindacati e di una federazione indipendenti.

Moltiplicando gli inviti alla calma, l'esercito vuole frenare il movimento dei lavoratori, vietare riunioni e scioperi. Non si è arrischiato a un intervento diretto perché sarebbe stato interpretato come un confronto con il processo rivoluzionario. Ma le pressioni per il ritorno alla pace e la ripresa economica sono forti; vengono in primo luogo dalla borghesia, in particolare egiziana e del Golfo, che ha molto da perdere. Anche una parte della società egiziana può essere tentata da questa opzione.

L'esercito può promuovere ampie riforme sociali? Difficilmente, dato che le élites egiziane, in particolare le imprese, sono segnate da uno spirito quasi feudale, e avere sindacati o strutture di lotta autonomi e combattivi non è una prospettiva piacevole per le autorità.

Le azioni dei lavoratori hanno inciso considerevolmente sugli avvenimenti e sul ritiro di Mubarak. La rabbia sociale alla base continua a rimanere forte ed estesa. Le rivendicazioni, sia economiche che democratiche, sollevano la questione del sindacalismo, il suo status e la sua realtà. La rivoluzione ha accentuato il profondo malcontento verso il movimento sindacale ufficiale, aprendo un reale spazio per la rivendicazione di un sindacalismo autonomo e rappresentativo.

TERREMOTO POLITICO

La scena politica si trova ad affrontare un terremoto. Tutte le forze politiche ne risultano scosse, senza considerare le numerose tendenze politiche non strutturate.

Ancora più importante, una nuova generazione investe la scena politica: quella di Facebook, cioè i giovani trentenni, che hanno studiato e sono connessi ai nuovi media. Sboccia un periodo di nuova politicizzazione, con discussioni che concernono tutto: costituzione, elezioni, cittadinanza, corruzione, polizia, rapporti tra copti e musulmani, esercito, lotta alla corruzione, questione sociale... Appaiono nuove espressioni culturali con canzoni, poesie, rap che mettono in evidenza la nuova vitalità della società egiziana.

El Baradei potrà unificare questa opposizione composita? Nessuna certezza. È una personalità rispettata ma più conosciuta all'estero che in Egitto. Altre figure potrebbero emergere, come Amr Moussa, già ministro degli Esteri e segretario della Lega araba.

Le forze di opposizione legali, come il Wafd, il Tagammu, il partito nasseriano ecc., si sono rivelate generalmente piuttosto timide, fuori dai movimenti, e si sono molto screditate, soprattutto quando sono andate a discutere con Suleiman dopo la partenza di Mubarak. Ci sono, naturalmente, i Fratelli musulmani. Ci sono anche i movimenti politici provenienti dalla "società civile", come Kifaya, o il Movimento egiziano per il cambiamento, una coalizione di attivisti di varie forze di opposizione formatasi nel 2000, con la grande solidarietà alla seconda intifada palestinese e successivamente contro l'invasione dell'Iraq, poi diventata un piccolo ma vivace movimento per la democrazia in opposizione al regime di Mubarak.

OCCASIONE STORICA PER LA SINISTRA EGIZIANA

La sinistra egiziana, o meglio le sinistre egiziane, comprendono tendenze molto diverse e il processo rivoluzionario apre loro ricche prospettive.

La forza più importante è il partito Tagammu, che ha uno status legale e un paio di seggi in parlamento. Risale agli anni Settanta, con l'introduzione del sistema

32

GUERRE&PACE

RIVOLUZIONI IN CORSO

multipartitico, nasce intorno Mohieddin Khaled, uno degli Ufficiali liberi, e include diverse correnti: marxisti, socialisti, nazionalisti e anche religiosi illuminati. Ha un giornale ("al Ahali") e sedi nel paese. Entrato in conflitto con Sadat, in particolare al momento della firma degli Accordi di Camp David, contro cui insorse, venne represso, ma ha continuato a esistere in qualche modo, presentando candidati alle elezioni, qualche volta eletti. Fondamentalmente è un partito riformista di sinistra che non rappresenta una minaccia per il regime - il suo presidente ha addirittura detto che il ritiro di Mubarak sarebbe stato negativo.

Il Partito comunista egiziano, ricostituito dalla clandestinità nella metà degli anni Settanta, ha visto incertezze e spaccature sull'orientamento politico e il funzionamento; oggi è in grande difficoltà, per l'invecchiamento dei suoi membri e la recente perdita dei due principali leader (Nabil al-Hilali e Youssef Darwiche).

Con la crescita dell'ondata fondamentalista e del conservatorismo, a partire dal 1980 la sinistra ha avuto un declino ed è stata attraversata da gravi crisi interne, accentuate dalla caduta dell'Urss. Anche alcuni gruppi di sinistra radicati e molto presenti negli anni Settanta hanno cessato di esistere tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta, come la piccola Lega comunista rivoluzionaria. Molti attivisti di sinistra sono entrati nelle Ong e molti altri sono rimasti fuori da qualsiasi contesto organizzato. Sindacalisti e dirigenti di associazione sono ancora presenti un po' dappertutto nel paese.

Alcuni studenti delle Università hanno creato un gruppo "socialista rivoluzionario". Di tradizione trotskysta, si riconosce nella corrente britannica del Partito socialista dei lavoratori, conosciuto per il suo attivismo e le sue analisi dell'Urss come capitalismo di stato. Inoltre propone un'analisi particolare dell'islamismo e difende l'idea di un'alleanza. Poco tempo fa questa corrente si è divisa nuovamente in Socialismo rivoluzionario e Corrente di rinnovamento socialista, che difende l'idea di un partito di sinistra allargato.

Differenti forze di sinistra sono coinvolte nella protesta del 2011, ma la stragrande maggioranza delle persone scese in piazza non ha un'appartenenza politica; esprime rabbia e rigetto del regime e della sua incarnazione, davanti alle derive autoritarie, le difficoltà economiche, l'arricchimento dovuto alla corruzione.

È in corso un immenso fenomeno di politicizzazione, con un profondo processo di ricomposizione politica e iniziative politiche che si moltiplicano. I Fratelli musulmani preparano un partito legale, "Giustizia e libertà", mentre viene legalizzato il partito Al-Wasat.

A sinistra, dalla rivoluzione del 25 febbraio nascono due gruppi che vogliono la nascita di un partito realmente democratico e preparano il loro prossimo congresso, puntando alla rottura con il vecchio regime, uno stato civile e democratico, rivendicazioni di giustizia sociale su più larga scala che vadano contro gli orientamenti capitalisti: alcuni fuoriusciti dal Tagammu, dalla Corrente del rinnovamento socialista, da alcuni gruppi degli anni Settanta, con sindacalisti, intellettuali ecc. fondano il Partito dell'alleanza popolare per promuovere la libertà e la giustizia sociale; un gruppo di militanti riuniti attorno a Kamal Khalil, figura della sinistra radicale degli anni Settanta e ora di Socialismo rivoluzionario, preparano la formazione legale del Partito operaio democratico, per esprimere la voce e gli interessi dei lavoratori, dato che solo le élites politiche ed economiche dispongono di organizzazioni proprie.

L'IMPATTO REGIONALE

La questione palestinese non ha avuto un posto significativo nella contestazione popolare, provocata da questioni democratiche e sociali interne, ma il sentimento pro Palestina è molto forte e la politica del governo durante la seconda intifada ha provocato delusione e malcontento. Alcune forze politiche (sinistra, nazionalisti, islamisti...) chiedono di rimettere in causa gli accordi con Israele.

La rivolta egiziana ha ripercussioni su scala regionale e mondiale. Il mondo arabo è in pieno ribollimento. Una vera "primavera dei popoli" è in corso. Questa ondata di proteste assomiglia a quella che ha scosso i paesi dell'Est all'indomani della caduta dell'Urss.

Si batte per avere più democrazia in paesi dove la liberalizzazione economica ha indebolito la condizione sociale di larghe frange della popolazione, senza per altro portare un'apertura in materia di libertà. La presa del processo rivoluzionario non è del tutto effettuata. La "transizione democratica" comporta numerose trappole tra cui quella di andare verso una semplice normalizzazione del processo in un quadro parlamentare formale con l'esercito sullo sfondo.

Questa vittoria ha ridato fierezza al popolo egiziano e rappresenta una vittoria contro il muro della paura. Serve da esempio ai popoli del Medio Oriente e del Maghreb. Una serie di impressionanti progressi sono già stati ottenuti, anche se nulla è ancora concluso. Tutto dipenderà dai rapporti di forza, ma sta accadendo qualcosa di storico!

Da: www.inprecor.fr, 8-3-2011. Trad., rid. e adatt. di B. Biliato.

RIVOLUZIONI IN CORSO

Egitto

Mona El-Ghobashy*

PRASSI RIVOLUZIONARIA

Quali spiegazioni possiamo darci per la rivolta popolare che ha sconvolto il paese che rappresentava la quintessenza dell'autoritarismo duraturo?

Il regime di Hosni Mubarak era la quintessenza di un autoritarismo duraturo. "La nostra valutazione è che il governo egiziano è stabile e sta cercando i modi per rispondere ai bisogni e agli interessi legittimi del popolo egiziano", ha detto la segretaria di stato Hillary Clinton il 25 gennaio 2011, dando voce al comune sentire riguardo l'Egitto sotto Mubarak. Funzionari governativi, esperti e docenti universitari, stranieri e nazionali, pensavano che il regime fosse stabile per l'uso della forza bruta o della propaganda orwelliana, ma perché aveva abilmente costruito un simulacro della politica. Partiti, elezioni e associazioni civiche erano autorizzati ma attentamente controllati, offrendo lo spazio per una partecipazione politica limitata quanto bastava per tenere la gente occupata senza minacciare il dominio del regime.

Lo stesso partito di Mubarak era una macchina coesa, che organizzava la concorrenza interna tra le élites; i media erano relativamente liberi e davano sfogo alle frustrazioni popolari; anche l'ondata di protesta che ha cominciato a gonfiarsi nel 2000 è stata interpretata come un altro indice dell'abilità del regime nella gestione più che nella repressione del dissenso. Fondamentalmente, i governanti egiziani erano autoritari intelligenti che tenevano in ordine la propria casa. Eppure sono stati rovesciati da 18 giorni di rivolta popolare.

SPIEGAZIONI DELLA RIVOLTA

Tre principali spiegazioni sono emerse per dare un senso a questo enigma: la tecnologia, la Tunisia e la sofferenza.

Le analisi sulle tecnologie celebravano i giovani che avevano usato i nuovi media per sconfiggere un impassibile autocrate. Già al secondo giorno della rivolta egiziana, il corrispondente della Cnn Ben Wedeman la definiva "rivoluzione molto *techie*". Nei giorni successivi, ogni *major* giornalistica inquadrava la rivolta come l'opera di esperti ventenni che risvegliavano il potenziale liberatorio di Facebook, Twitter e degli scritti dell'intellettuale statunitense Gene Sharp: "Per i despoti del mondo, le sue idee possono essere

fatali", affermava il "New York Times".

Una seconda categoria di spiegazione accreditava la cacciata di Zine El Abidine Ben Ali da parte del popolo tunisino a metà gennaio come un fulgido esempio da seguire. Esam Al-Amin segnalava che la rivoluzione tunisina "ha ispirato egiziani al di là degli attivisti o delle élite".

Una terza tesi metteva l'accento sulle sofferenze degli egiziani, in particolare a causa dell'impennata dei prezzi delle materie prime, ipotizzando che tali difficoltà alla fine avessero spinto la popolazione a sollevarsi contro l'oppressione. "Cibo: cosa c'è davvero dietro i disordini in Egitto", titolava il reportage di un giornale canadese.

Nessuna di queste spiegazioni è falsa; tutte corrispondono a interpretazioni degli eventi fornite dai partecipanti stessi e ognuna ha un impeccabile pedigree intellettuale.

UN NUOVO EQUILIBRIO DI FORZE

La rivolta epocale in Egitto non è accaduta perché gli egiziani hanno voluto che così fosse: è avvenuta perché si è verificato un cambiamento improvviso nell'equilibrio delle risorse tra governanti e governati. Le strutture di dominio di Mubarak sono state pensate per essere infallibili, e per trent'anni lo sono state. Quello che ha modificato l'equilibrio a discapito del regime sono stati quattro giorni consecutivi di battaglia di strada, tra il 25 e il 28 gennaio, che hanno opposto la gente alla polizia in tutto il paese. Quella battaglia ha trasformato un consueto e prevedibile episodio in una situazione rivoluzionaria.

Decenni fa Charles Tilly osservava che uno dei modi in cui si verificano le rivoluzioni è che l'efficienza della coercizione governativa si deteriora e questo si verifica "quando il carattere, l'organizzazione e la routine quotidiana della popolazione che deve essere controllata cambiano rapidamente".

L'organizzazione e la routine quotidiana della popolazione egiziana hanno subito significativi cambiamenti negli anni precedenti la rivolta. Dal 25 gennaio 2011 un regime forte ha

34
GUERRE&PACE

* assistente di scienze politiche
al Barnard College,
New York.

RIVOLUZIONI IN CORSO

dovuto affrontare una società forte impegnata nella politica della strada. Col senno di poi, è semplice individuare le vulnerabilità del regime di Mubarak e disporle in un elenco ordinato come ingredienti della rottura, ma questa tentazione retrospettiva dimentica il punto essenziale: gli egiziani hanno rovesciato un regime forte.

REGIME FORTE, SOCIETÀ FORTE

Come i suoi predecessori, il presidente Mubarak aveva schierato le risorse di uno stato forte per cementare il suo potere. Ha comodamente eliminato ogni minaccia al suo governo, da una rivolta della polizia antisommossa nel 1986 a una rivolta armata islamista nel 1990 fino a un troppo ambizioso vice, il ministro della Difesa 'Abd al-Halim Abu Ghazala, da lui licenziato nel 1989. Ha presieduto la trasformazione dell'economia da un modello di comando e proprietà statale a un modello neoliberista con lo stato come tramite per il trasferimento di beni pubblici ai suoi compari. Ha introdotto una novità nella tradizione autoritaria egiziana, cercando di passare i poteri presidenziali a un parente piuttosto che a un militare. Per gestire l'opposizione sociale a questi grandi cambiamenti, Mubarak ha usato l'arena politica per cooptare i critici e l'apparato coercitivo verso coloro che non potevano essere cooptati.

Di fronte a questo abile regime una società apparentemente debole e frammentata. Facendo eco alle tesi del regime, le proteste dei lavoratori, le rivolte rurali, le competizioni elettorali e qualsiasi altra forma di lotta popolare sono state spiegate come economiche e non politiche, locali e non nazionali, difensive e non progettuali. Il popolino non fa politica. Così sostenne nel 2009 'Ali al-Din Hilal, politologo fedele a Mubarak, con un diplomatico statunitense che in un cavo riportava: "agitazioni diffuse di carattere politico sono improbabili perché avulse dalla mentalità egiziana". Accademici indipendenti condividevano questa analisi: "Potrebbe esserci una rivolta di poveri se lo stato non riuscisse a fornire i prodotti alimentari. Ma dobbiamo tenere a mente che gli egiziani raramente esplodono, e solo in casi specifici, tra i quali le minacce alla loro alimentazione quotidiana o la dignità nazionale".

UNA STORIA DI MOBILITAZIONI

La realtà è che gli egiziani avevano praticato l'azione collettiva per almeno un decennio, acquisendo esperienza organizzativa in una forma molto antica di politica: l'azione di piazza. Le strade egiziane erano diventate parlamenti, tavoli di negoziato e campi di battaglia allo stesso tempo. Per costringere irresponsabili

funzionari a emanare o revocare specifici provvedimenti, i cittadini bloccavano le strade principali con i rami degli alberi o pneumatici in fiamme, organizzavano sit-in nelle fabbriche o di fronte ai ministeri o bloccavano il passaggio di auto di governatori e ministri. Un esempio è rappresentato da un piccolo evento di protesta del gennaio 2001, uno dei 49 registrati in quell'anno da un solo quotidiano: i lavoratori del nuovo ospedale di Suez tennero un sit-in per protestare contro il blocco dei loro salari; funzionari di sicurezza intervennero per persuadere le autorità a ripristinare i salari e licenziare il direttore dell'ospedale. Fino al 2008 ci sono state centinaia di proteste simili ogni anno, grandi e piccole. Nel giugno 2008, migliaia di residenti nella città di pescatori di Burg al-Burullus bloccarono una importante arteria stradale per sette ore per protestare contro la brusca decisione del governatore di interrompere la distribuzione di farina alle famiglie; la polizia usò gas lacrimogeni e manganelli per disperdere i manifestanti e 90 persone furono arrestate.

Se si classificano le proteste in Egitto a seconda del tipo di struttura che porta la gente in strada, piuttosto che dei contenuti delle proteste, tre settori appaiono come cruciali, ciascuno con il proprio repertorio di tattiche: il primo è la protesta sul posto di lavoro, compresa l'azione collettiva dei lavoratori; il secondo è la protesta urbana, sia a livello di quartiere che di interesse cittadino (le proteste dei Copti, dei beduini del Sinai o degli agricoltori sono spesso organizzate lungo linee residenziali); il terzo è la protesta su base associativa, come nel caso dei sindacati di avvocati e medici, di movimenti sociali come la campagna di solidarietà con la Palestina, il movimento di opposizione a Mubarak "Kifaya" e il gruppo giovanile "6 aprile", così come i settori giovanili di partiti politici come il liberale Ghad di Ayman Nour, i Fratelli musulmani, il liberalnazionale Wafd, il nasseriano Karama e l'islamista Wasat.

UNO STATO DI POLIZIA

Fare politica all'aperto ha messo i cittadini faccia a faccia con la casta che governa le strade: l'onnipotente polizia egiziana. Quello di Mubarak non era uno stato di polizia perché l'apparato coercitivo regolarmente picchiava e arrestava le persone; lo era perché lo stesso apparato era diventato il principale braccio amministrativo dello stato, integrando le funzioni di diverse agenzie. La polizia non si occupa solamente dei delitti e del rilascio di passaporti, patenti di guida e certificati di nascita e di morte, ma risolve i conflitti locali sulla terra o di tipo settario; determina tutte le elezioni nazionali e locali; esamina i candidati ai posti nelle scuole di specializzazione e nelle accademie di ogni livello; controlla il

RIVOLUZIONI IN CORSO

commercio e media nei conflitti tra capitale e lavoro; controlla le partite di calcio e le preghiere del venerdì e mantiene una rete di informatori locali nei quartieri poveri, per garantire che l'ingiustizia sociale non si trasformi in organizzazione politica. I funzionari di polizia sono liberi di elaborare un proprio metodo per recuperare risorse economiche, talvolta organizzando il traffico di droga nelle città. Le pattuglie raccolgono regolarmente tributi da taxisti e negozianti, mentre gli alti ufficiali sono associati con proprietari terrieri e uomini d'affari. Quando scoppia una sommossa, un incidente stradale o una catastrofe naturale, il personale della polizia è il primo a rispondere, non per aiutare le vittime, ma per contenere la loro rabbia.

Dal 25 gennaio 2011 ogni settore della protesta ha sperimentato il dominio della polizia, dagli studenti della Helwan University agli abitanti della provincia del Delta della Daqhaliyya, agli avvocati del Cairo e ai carrettieri a cavallo di Assuan. Ma nessun gruppo era mai arrivato a modificare l'equilibrio di forze a suo favore....

IL TENTATIVO DEL 6 APRILE 2008

Il primo significativo tentativo di collegare i tre settori della protesta fu facilmente bloccato dal regime. Il 6 aprile 2008, a Mahalla e Kafr al-Dawwar una larga coalizione di lavoratori del settore tessile, residenti della città e associazioni del Cairo coordinarono uno sciopero generale e una giornata nazionale di protesta per chiedere il salario minimo e la fine della corruzione e della brutalità poliziesca. La polizia antisommossa e gli agenti di sicurezza sciolsero lo sciopero alla fabbrica tessile di Mahalla prima che potesse decollare; quindi dissolsero furiose proteste di migliaia di cittadini di Mahalla, sparando lacrimogeni tra la folla e arrestando 150 residenti. Manifestazioni più piccole di solidarietà nella grande Cairo furono gestite senza sforzo e i piani di sicurezza dello stato riuscirono a prevenire la diffusione della protesta in altre province. Ma l'evento costituì la nascita del movimento giovanile del 6 aprile, che si sarebbe rivelato un organizzatore fondamentale dell'azione del 25 gennaio.

Scontri di piazza sono continuati tra manifestanti e polizia in diverse località per tutto il 2010 e alcuni incidenti hanno portato ad arresti di massa e coprifuoco. Due eventi significativi hanno assunto un impatto nazionale. Nel giugno del 2010 Khaled Said, giovane alessandrino, fu trascinato fuori da un Internet café e picchiato a morte da poliziotti in borghese in pieno giorno, secondo i resoconti come vendetta per aver postato un video su YouTube che mostrava i poliziotti dividersi il ricavato di una bustina di droga. La morte di Said ha galvanizzato l'opinione pubblica disgustata per il comportamento

predatorio della polizia. Il direttore esecutivo di Google, Wael Ghoneim, ha contribuito creando su Facebook un gruppo chiamato "siamo tutti Khaled Said" e i movimenti sociali hanno organizzato diverse grandi manifestazioni contro la brutalità della polizia in cui veniva urlato a Mubarak lo slogan "Vattene!".

La seconda occasione sono state le elezioni legislative nazionali del novembre-dicembre 2010, palesemente truccate e sotto il controllo totale della polizia, che hanno assegnato il 97% dei seggi allo strumento di Mubarak, il Partito democratico nazionale (Npd). Le elezioni hanno offeso élites politiche e gente comune allo stesso modo, suscitando una protesta unitaria dell'opposizione il 12 dicembre e lasciandosi alle spalle ricordi freschi di scontri in strada in decine di distretti in tutto il paese.

IL GIORNO DELLA COLLERA

Con l'avvicinarsi del 25 gennaio c'era attesa per il progettato "giorno nazionale della collera" praticamente in ogni angolo d'Egitto; l'atmosfera politica era davvero carica: l'opinione pubblica era stata infiammata dall'attentato alla chiesa di Alessandria del primo gennaio, con i conseguenti scontri tra polizia e manifestanti copti. Anche la cacciata di Ben Ali da parte del popolo tunisino aveva elettrizzato gli egiziani: la polizia antisommossa disperdeva il 16 gennaio una manifestazione davanti all'ambasciata tunisina, nella quale si cantava l'inno nazionale tunisino.

Senza volerlo, è stato lo stesso regime a fissare la data, avendo previsto come giorno festivo il 25 gennaio in occasione della giornata della polizia: questo ha di fatto reso i cittadini liberi di riunirsi, trasformando la celebrazione ufficiale in un'arringa popolare contro il dominio della polizia.

Video su YouTube, ripresi dai cellulari, mostravano scene note di brutalità della polizia. Membri di tutti i settori di protesta annunciano la loro partecipazione, compresi i lavoratori di Mahalla, i beduini del Sinai e gli impiegati governativi; nuovi attori si uniscono, come i tifosi delle due maggiori squadre di calcio nazionali e la madre di Khalid Sa'id, che in un'intervista spingeva gli egiziani a reclamare i propri diritti scendendo in strada.

Il governo è costretto a contrastare l'iniziativa. Agenti di sicurezza dello stato intimano ai Fratelli musulmani nelle province di rimanere a casa; parlamentari del Npd battezzano il 25 gennaio "giorno della fedeltà al leader" ordinando 500.000 manifesti con il volto di Mubarak e attaccandoli nelle principali piazze. La Chiesa copta, sette piccoli partiti di opposizione, il partito nasseriano e gli ordini sufi denunciano l'azione di protesta [...]

36

GUERRE&PACE

RIVOLUZIONI IN CORSO

UNA RIVOLTA DI MASSA

La protesta del 25 gennaio, nata come manifestazione di medie dimensioni, si è conclusa come rivolta di massa contro il governo autocratico. Nessuno quella mattina immaginava che avrebbe vissuto il più grande fallimento politico di Mubarak. La rivolta è stata costruita nel calore della lotta di strada, impreveduta sia per i suoi ottimisti organizzatori che per i loro avversari. "Siamo andati a manifestare aspettandoci di essere arrestati nel giro di dieci minuti, come al solito", ha ricordato Ziad al-Ulaymi, un organizzatore della campagna di El Baradei. Un tenente colonnello della polizia antisommossa, che monitorava gli eventi dalla sala delle operazioni della polizia del Cairo, osservava successivamente: "I nostri preparativi per il 25 gennaio erano quelli usuali e le istruzioni erano quelle di non disturbare i manifestanti" [...]

Mubarak poco dopo la mezzanotte del 29 gennaio si presenta per la prima volta per volere popolare alla tribuna e annuncia la nomina di un nuovo governo. Recita un copione consueto del passato del regime autocratico, offrendo concessioni a una popolazione che aveva battuto la polizia e conquistato il controllo delle strade del paese. Un'offerta che, se fosse stata fatta solamente quattro giorni prima, sarebbe stata considerata astuta - un rimpasto di governo - era ora solamente una sciocchezza: semplicemente accendeva la speranza della popolazione nella vittoria imminente, spronandola a rimanere in strada e chiedere niente meno che l'estromissione del presidente. Dal momento che Mubarak aveva reso impossibile la sua rimozione per via elettorale, gli egiziani ricorsero alle strade per imporre la volontà popolare...

La liberazione delle strade dalle forze di occupazione del regime di Mubarak è stata solo l'inizio. Dopo c'è stata la conquista pubblica simbolica del Parlamento, con i manifestanti pacifici che riempivano il viale, affiggevano sui cancelli slogan popolari e rivendicavano i beni comuni con cartelli con scritto "questi sono soldi nostri" attaccati sui carri armati.

Obiettivi dei cittadini sono state le strutture di governo che li avevano emarginati ed espropriati per decenni: le stazioni di polizia e le sedi del partito Npd sono stati i primi, ma i rivoluzionari non si sono fermati a quelli, colpendo consigli comunali, uffici dei governatori, edifici della sicurezza dello stato, posti di blocco della polizia, dipartimenti della stradale, caselli e altre istituzioni che avevano sottratto loro risorse senza dare nulla in cambio.

A Fayyoun i residenti prendevano d'assalto l'azienda dei servizi pubblici distruggendo le bollette dell'acqua con i loro costi esorbitanti. A Ismailiyya è stata presa

d'assalto l'amministrazione dell'energia elettrica; ad Alessandria giovani manifestanti sottraevano documenti dell'amministrazione provinciale considerando le prove dell'evidenza della corruzione; a Isna, una cittadina dell'Alto Egitto, un migliaio di manifestanti hanno preso d'assalto un nuovo edificio amministrativo, costruito con i loro soldi, che doveva ancora essere formalmente aperto.

LA RIFONDAZIONE DEL BENE COMUNE

L'idea geniale della rivoluzione egiziana è stata quella della rifondazione metodica del bene pubblico. La rivolta ha ripristinato il senso della politica, se con questo termine si intende la realizzazione di azioni collettive verso il governo; ha ridato valore alle persone, restituendole alla loro complessità - né eroi né santi, ma cittadini. Ha ricostruito l'edificio repubblicano dello stato, impedendo il progetto di successione ereditaria di Mubarak. Ha costretto la polizia a modificare il proprio motto, cancellando il sinistro "polizia e popolo al servizio della nazione", per ridare senso a "la polizia al servizio del popolo". Le numerose istituzioni pubbliche chiamate con i nomi di Mubarak e sua moglie sono state ribattezzate con quelli delle persone comuni morte per la rivoluzione. Il referendum, una procedura che era diventata solamente una forma di riconoscimento della volontà autoritaria, ha riacquisito il 19 marzo il significato di testimonianza della volontà popolare.

La rivoluzione avrà realizzato la sua promessa di emancipazione se raggiungerà il suo compito più grande: la costruzione di controlli istituzionali contro il dominio dei pochi contro i molti.

Al momento della stampa, la rivoluzione in Egitto è ancora in pieno svolgimento; certamente avrà battute d'arresto, reali o apparenti. L'apparato di coercizione, infatti, è stato rapidamente riabilitato e si è cautamente reinserito nella vita civile. Ma in quali termini? Affinché la situazione rivoluzionaria in Egitto possa condurre a risultati rivoluzionari le esistenti strutture di dominio devono essere trasformate. I cittadini devono essere liberi di scegliere i loro presidenti, governatori, parlamentari, sindaci e presidi di facoltà, il loro sindacato, i dirigenti delle associazioni studentesche e professionali; devono avere parere vincolante nelle decisioni economiche che riguardano la loro vita.

I prossimi anni ci diranno quanto di questo accadrà, e come. Proprio come ha fornito un archetipo di regime autoritario duraturo, forse l'Egitto sta ora fornendo un modello di rivoluzione.

Da: www.merip.org, *The Praxis of the Egyptian Revolution*. Trad, rid. e adatt. di Piero Maestri.

RIVOLUZIONI IN CORSO

Egitto

Lina El-Wardani

IL RUOLO DEI POVERI

Un popolare blog ha messo in risalto le ingiustizie subite dai poveri prima e dopo il 25 febbraio

Il blog dell'attivista Mohammed Abul Gheit ha acquisito molta popolarità con il post intitolato "Il povero innanzitutto, bastardi!" per avere messo in luce il ruolo svolto dai poveri durante la rivoluzione. Per la prima volta i lettori hanno visto le foto e le storie di 20 persone di un'età compresa tra i 15 e i 35 anni appartenenti alle classi più umili. In particolare gli articoli spezzano i limiti del discorso corrente egiziano ponendo la questione del perché il ruolo dei poveri nella rivoluzione è stato ignorato.

"Perché non vediamo le foto di queste persone? È forse perché sono povere e rozze? Perché i loro abiti sono a buon mercato? Perché le foto più popolari sono quelle di gente appartenente alle classi sociali media e alta?", chiede Abul Gheit nel suo blog che ha avuto 10.000 condivisioni e 6.000 commenti su Facebook.

Di fatto il ruolo dei poveri viene ignorato dalla maggior parte dei politici, intellettuali e ricercatori e la rivoluzione egiziana è stata definita la rivoluzione della classe media.

In realtà in piazza Tahrir si sono viste tutte le classi sociali e durante i giorni cruciali della rivolta, dal 25 al 28 gennaio, e nei combattimenti contro la polizia nelle strade principalmente coloro che provenivano dai distretti più poveri - come Imbaba, Boulak e Attaba - hanno giocato il ruolo principale nel successo della rivoluzione. Un esempio tra tutti: nel giorno chiave della rivoluzione, il 28 gennaio, la polizia attaccava manifestanti e cittadini e poi scompariva; mentre i membri delle classi medie e alte sopportavano gas lacrimogeni, manganelli e pallottole pacificamente, quelli delle classi umili hanno risposto agli attacchi e hanno sconfitto la polizia.

L'attivista Amr Ezzat, comunque contesta la minimizzazione del ruolo della classe media: "La classe media è stata il cervello e la scintilla della rivoluzione; inoltre io odio il termine 'povero' con cui si prendono le distanze da loro e richiama l'idea di carità piuttosto che dei diritti - preferisco le parole lavoratore, contadino, persone che hanno diritti - e questo ci ricondu-

ce alla questione politica e non caritativa".

Il blog di Abul Gheit racconta decine di storie su come gli abitanti dei quartieri poveri e depressi siano stati gli unici a combattere usando pietre, armi di fortuna come coltelli e bastoni, molotov e spesso a mani nude.

Non solo: i processi contro gli ufficiali accusati di avere ucciso civili nelle proteste vanno a passo di lumaca. Il 12 giugno la Corte penale di Alessandria ha di nuovo rinviato il caso di sei alti ufficiali accusati di aver ucciso manifestanti pacifici il 17 ottobre. Questi funzionari sono stati rilasciati sulla base del loro lavoro e i loro avvocati hanno insultato i famigliari delle vittime sostenendo che i caduti non erano martiri ma solo poveracci che si trovavano quasi per caso vicino alla stazione di polizia. Questo atteggiamento verso i poveri non è caratteristica solo degli avvocati: è impressionante vedere come i cittadini più indigenti siano stati arrestati e trattati da assassini dai militari, come abbiano ricevuto trattamenti peggiori, maggiori abusi e una minore assistenza legale, rispetto agli appartenenti a classi più elevate, non potendo contare sull'interesse dei media.

COSA È IMPORTANTE

Perché il ruolo dei poveri è stato così misconosciuto? Secondo Ayman El Sayad, analista ed editore della rivista "Weghat Nazar", bisogna ritornare agli anni Settanta, quando i valori degli egiziani sono cambiati e si è passati a giudicare le persone non per la loro educazione o per il rispetto di cui godono ma per quello che possiedono e per la scuola che frequentano. "Vieni giudicato per come ti vesti ecc. La gerarchia sociale è cambiata e anche i criteri. Credo che i poveri siano il combustibile di questa rivoluzione; le persone che non hanno nulla da perdere sono i nobiluomini che stanno dietro alla rivoluzione", ha affermato. Abul Gheit e El Sayad sono sulla stessa lunghezza d'onda. Sul blog di Abul Gheit, in un video della stazione di polizia bruciata a Sayeda Zeinab, un

38

GUERRE&PACE

* giornalista di "Arham Online"

RIVOLUZIONI IN CORSO

distretto povero de Il Cairo, si sente un giovane di classe media rivolgersi a un povero e dirgli "Stai attento, stanno sparando pallottole vere", e il povero rispondere "Non mi importa se vivo o muoio", non per l'orgoglio di morire per l'Egitto o diventare martire dell'Islam - commenta Gheit - ma semplicemente perché la sua vita di povero e umiliato non è meglio della morte.

La discussione tra riformare la costituzione o andare alle elezioni non significa molto per il 40% degli egiziani, che vivono sotto la soglia di povertà e pensano che i media parlino solo di questo e non della loro condizione, con il risultato che ora i poveri rimproverano la rivoluzione e i rivoluzionari per aver peggiorato il loro stato di povertà, sostiene Abul Gheit - mentre Amr Ezzat ritiene che il principale successo della rivoluzione è la politicizzazione degli egiziani.

Dall'inizio della rivoluzione i prezzi dei generi alimentari sono quasi raddoppiati, il livello di disoccupazione tra i giovani ha raggiunto il 30% e chi ha un impiego guadagna poco e a cattive condizioni di lavoro. In una recente analisi dell'Organizzazione internazionale delle migrazioni (Iom), il 41% dei giovani conferma che il periodo post rivoluzionario li convince a emigrare, per il declino delle attività economiche e la perdita di lavori e redditi avvenuto nelle settimane successive. Interrogati su quali siano le cinque priorità, i giovani hanno messo il lavoro al primo posto, seguito da corruzione, sicurezza, riforma costituzionale e, in ultima posizione, istruzione ed elezioni parlamentari e presidenziali.

È SOLO UNA QUESTIONE DI SALARIO MINIMO?

I poveri potrebbero interpretare la decisione del governo rispetto al salario minimo come un atto contro di loro. Infatti il salario minimo è stato portato a 700 lire egiziane (meno di 100 dollari mensili) con la promessa di portarlo a 1200 lire in cinque anni. Ma perché i poveri dovrebbero aspettare altri cinque anni quando vengono emarginati e impoveriti da più di trent'anni?

L'esperta del lavoro Dorothea Schmidt, dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil), è scettica circa la possibilità di miglioramento nei salari. Infatti l' ammonimento di molti economisti è che stabilire un salario minimo senza discutere sull'intero sistema dei salari e senza indicare un salario massimo non avrà alcun effetto. "L'aumento del salario minimo nei settori pubblici e privati comporterà solamente un grande dibattito", ha affermato la Schmidt ad Ahram Online all'inizio di giugno, aggiungendo che le grandi compagnie non dovrebbero essere danneggiate da questa decisione che provocherà solo un minimo aumento nei costi di produzione. Inoltre pensa che i lavoratori informali siano ignorati dalle nuove politi-

che, mentre ricevono i salari più bassi di tutti. Le statistiche dicono che più del 35% degli egiziani in età lavorativa lavora in situazioni vulnerabili, in assenza di protezione sociale, assicurazione ecc. Il lavoro informale nel settore privato raggiunge il 75% del totale. Anche la legge che criminalizza gli scioperi e le proteste, passata solo un mese dopo che la rivoluzione ha deposto il presidente, sembra particolarmente contro i poveri, che sono quelli che hanno sofferto più a lungo le cattive situazioni lavorative e salariali.

Il bilancio finanziario annunciato dal ministro delle Finanze Samir Radwan all'inizio di giugno prevede una spesa di 514.5 miliardi di lire egiziane (86.6 miliardi di dollari) con un aumento dei ricavi a 350.3 miliardi, rispetto ai 285.8. In ogni caso gli aumenti di spesa nei settori vitali come l'educazione e la salute sono meno del 10% rispetto allo scorso anno, molto meno di quanto sperassero i rivoluzionari, come l'aumento delle tasse sui redditi annui superiori ai 10 milioni di lire dal 20% al 25%, troppo basso se si deve ridurre la forbice tra ricchi e poveri.

Ma se questo è l'atteggiamento del governo, cosa pensano intellettuali e politici? Sono più interessati al dibattito su costituzione o elezioni.

Molti credono che il governo attuale sia orientato contro i poveri e abbia paura degli uomini d'affari.

In questa situazione i poveri, chiusi tra l'essere ignorati e il declino economico che li ha lasciati ancora più poveri, cominciano a nutrire risentimento verso la rivoluzione e la classe media. "L'élite è lontana dalla strada; si ritrova nelle sale delle conferenze, in tv e discute solo di quello che le interessa e non di quello che necessita alla rivoluzione. Questa è la ragione per cui due figure politiche con le stesse idee hanno formato due partiti invece di uno solo perché entrambi vogliono essere delle star", accusa El Sayad, aggiungendo che "...è un'élite di imbroglioni che purtroppo sta sabotando la rivoluzione. La storia è nota: il povero crea la rivoluzione e i politici ne sfruttano i benefici".

Abul Gheit conclude il suo blog citando Erdogan che negli anni Novanta in una conferenza di organizzazioni islamiche disse che il suo piano era quello di risolvere il problema fognario; non disse che voleva attuare la sharia, e questo è il motivo per cui è diventato primo ministro, perché si è concentrato sui problemi quotidiani. In Egitto non c'è un Erdogan ma solo vecchi politici noiosi che si dilungano in inutili discussioni su secolarizzazione o islamismo, su costituzione prima o elezioni prima e a questi Gheit dice "Il povero prima di tutto".

Da: Ahram Online, *Egypt's 'noble poor' denied their role in the revolution*, 21-6-2011. Trad. di Federica Comelli; rid. e adatt. red.

39

GUERRE&PACE

Organizzazioni politiche e movimenti sociali

Al tempo di Mubarak esistevano all'interno del mondo del lavoro e dei giovani diverse grandi correnti politiche di sinistra: l'opposizione legale e rispettosa, essenzialmente rappresentata dalla direzione del Tagammu; il Partito comunista, coinvolto nel Tagammu fino alla rivoluzione; reti militanti di diverse correnti di tradizione comunista; una corrente trotskysta, nata negli anni Novanta, la cui facciata legale era il Centro di studi socialisti (dal 2010 divisa in Socialisti rivoluzionari e Rinnovamento socialista); i giovani, di cui una parte solamente si riconosceva nelle organizzazioni politiche esistenti. Il Tagammu ha avuto diverse decine di migliaia di membri sotto il vecchio regime e ne ha tuttora migliaia; in totale le altre organizzazioni non superavano al momento della caduta di Mubarak il migliaio di membri.

Tagammu (Raggruppamento)

Sotto il vecchio regime il Tagammu era un partito legale che disponeva di qualche seggio in Parlamento, di un giornale ("al Ahali"), di sedi, funzionari ecc. Alcuni militanti erano contemporaneamente membri del Tagammu e della direzione dell'Etuf (Federazione sindacale egiziana, la centrale sindacale ufficiale). Era molto compiacente verso Mubarak, la cui caduta è stata dichiarata negativa dal suo presidente, cosa che ha fatto uscire i militanti di sinistra che rifiutavano una tale compromissione.

Partito comunista egiziano

Sotto Mubarak era clandestino, ma contemporaneamente coinvolto nel partito legale Tagammu. Contava un certo numero di sindacalisti, come a Mahallah, nella più grande fabbrica tessile del paese, e nelle università.

Partito socialista egiziano

Nato dopo la partenza di Mubarak, è stato fondato da fuoriusciti di differenti correnti della sinistra marxista. Poco presente tra i giovani, ha per contro un'influenza a livello sindacale attraverso attivisti partecipanti dagli anni Novanta a diverse strutture militanti, come il Comitato di coordinamento che riunisce mensilmente in modo informale militanti sindacali combattivi.

Socialisti rivoluzionari

Uscito dalla clandestinità nel 2011, la sua priorità è di organizzare politicamente i lavoratori, anche se questi non si riconoscono nell'insieme dei suoi orientamenti. Per questo ha fondato il 25 febbraio 2011 il Partito operaio democratico, nel quale i Socialisti rivoluzionari sono la sola corrente politica organizzata.

Tagdid (Rinnovamento socialista)

Anch'esso clandestino sotto Mubarak, è nato nel 2010 da una scissione dei Socialisti rivoluzionari. Fa intervento politico tra i lavoratori e nei movimenti sociali, a par-

tire da quello dei giovani. Ha avuto un ruolo importante nella rivoluzione di gennaio-febbraio. Ritiene che la costruzione di un partito ampio passi per un raggruppamento preliminare di diverse correnti politiche (v. sotto).

Tahalouf (Alleanza democratica popolare o Alleanza socialista popolare)

Questo partito è stato creato il 26 gennaio 2011 per iniziativa di Rinnovamento socialista, da militanti che avevano rotto a sinistra con il Tagammu, intellettuali, attivisti sindacali e delle associazioni e/o appartenenti in passato a varie organizzazioni della sinistra. Sebbene non siano veramente/direttamente coinvolti in questo partito, i Socialisti rivoluzionari hanno un rappresentante nella direzione.

Coalizione delle forze socialiste (Fronte delle forze socialiste)

Costituita il 10 maggio, non si tratta di una organizzazione ma di un coordinamento tra l'insieme dei partiti che si possono dire veramente di sinistra (a eccezione del Tagammu): Partito socialista egiziano, Partito comunista egiziano, Alleanza popolare socialista (tra cui Rinnovamento socialista), Socialisti rivoluzionari (e il Partito operaio democratico).

Unione sindacale solidale

Da: www.solidaires.org, 15-6-2011.
Trad. e adatt. di Beatrice Biliato.

40

GUERRE&PACE

Per un'ampia alleanza

Tamer Wageeh racconta l'analisi che ha condotto la corrente politica Rinnovamento socialista, di cui è militante, a impegnarsi in Alleanza popolare.

Quale analisi del processo in corso vi ha portato a partici-

re ad Alleanza popolare?

Siamo in un periodo che apre nuove opportunità di aggregazione della sinistra e di formazione di gruppi politici in Egitto. Si è aperto un dibattito tra i gruppi già esistenti e gli indipendenti di sinistra sul tipo di organizzazione da

costruire. Rinnovamento socialista ha sostenuto che è possibile costruire un'organizzazione ideologicamente eterogenea con coloro che sono contro il neoliberalismo e il neoimperialismo. Tra questi troviamo difensori del capitalismo di stato, nasseristi sotto certi aspetti,

e socialisti rivoluzionari che vorrebbero una nuova forma libertaria di organizzazione.

Grazie alla rivoluzione, è possibile aggregare antiliberalisti, rivoluzionari e riformisti radicali. Abbiamo bisogno di un'organizzazione di questo genere e il progetto è fattibile. Con la rivoluzione sono entrate nella lotta forze non politicizzate, contrarie al neoliberalismo e al neoimperialismo ma non rappresentate politicamente; forze non completamente politicizzate che mancano di teoria e obiettivi politici, manifestatesi nei movimenti sociali e dei lavoratori negli ultimi anni e determinanti sia negli ultimi giorni precedenti la caduta di Mubarak che dopo, cui noi dobbiamo dare rappresentanza. Fanno potenzialmente parte della sinistra e si unirebbero a un'organizzazione sufficientemente forte, aperta alla discussione politica e che le rappresenti socialmente ed economicamente. La sua forza e grandezza è una condizione perché sia vitale e susciti il loro interesse.

Secondo noi non dev'essere un'organizzazione strettamente marxista leninista, perché i lavoratori che si sono sollevati negli ultimi anni contro le politiche neoliberali non accettano l'insieme dell'ideologia dei socialisti rivoluzionari, specialmente l'idea della centralità della classe operaia anche se sono operai, per come la sinistra si è sviluppata e il discredito che ha acquisito. Il progetto è quindi quello di una organizzazione radicale e non puramente socialista rivoluzionaria.

Noi abbiamo difeso questa posizione, mentre altri nostri compagni, i Socialisti rivoluzionari, pensano che sia possibile creare un'organizzazione molto più radicale di Alleanza popolare, più compatta e omogenea politicamente, socialista rivoluzionaria, di lavoratori, e quindi partecipano

alla creazione del Partito democratico dei lavoratori.

Come si difende la centralità della classe operaia in un progetto di questo tipo?

L'idea è che un'organizzazione di sinistra, larga, composta da differenti correnti ideologiche rappresenta una cornice di dibattito che interagisce con il movimento, mentre un'organizzazione fondata sulla centralità della classe operaia sarebbe più piccola e meno attrattiva per il movimento operaio. Noi vogliamo costruire un'organizzazione nella quale la centralità operaia non è la base ma non è nemmeno rifiutata; un'organizzazione che apra il dibattito strategico e nella quale l'ala sinistra, cioè noi, può acquistare un'influenza crescente attraverso i dibattiti e le esperienze all'interno del processo rivoluzionario. Non abbiamo comunque abbandonato il lavoro all'interno di importanti settori di lavoratori. Abbiamo scelto tra un'organizzazione pura senza legami con il movimento di massa e un'altra meno pura ma legata alla classe operaia nella quale si ha il diritto di discutere e difendere un orientamento.

A che punto è lo sviluppo di Alleanza popolare ?

Dei tre partiti che sono emersi dopo la rivoluzione, cioè il Partito socialista egiziano, il Partito democratico dei lavoratori e Alleanza popolare, quest'ultimo è il più importante, supera di gran lunga gli altri per numero e influenza, ma soprattutto in termini di potenziale, riunendo personalità, celebrità e gruppi conosciuti - bisogna tuttavia ricordare che alla nostra destra il Partito socialdemocratico, una coalizione di liberali e social-liberali, una parte della quale si considera di sinistra, è più grande numericamente e potenzialmente.

Deve tuttavia affrontare problemi importanti. La maggior parte dell'organizzazione è composta dall'ala sinistra del partito Tagammou, militanti onesti ma anziani e che hanno passato gli ultimi 25 anni in un'organizzazione legale sotto Mubarak, destrorsa, corrotta e burocratica. È il primo problema del partito: militanti sinceri ma inattivi da lungo tempo, che infondono poca energia al partito.

Il secondo problema, forse collegato, è che il partito è troppo coinvolto nella propria costruzione e poco nella lotta di classe. Bisogna certo costruire il partito ma stando nel movimento, mentre attualmente non lo sostiene e non spinge i suoi membri a raggiungere le barricate. Non si può dire che sia impegnato come partito nella costruzione di sindacati indipendenti: chi lo fa sono pochi individui singoli e senza legami con la direzione politica. Ugualmente mancano una presenza e una linea concreta del partito nel movimento degli studenti e nei comitati popolari di difesa della rivoluzione, cioè in tutti i focolai della lotta di classe attuale. La direzione appare confusa e incapace di intervenire nella lotta di classe, probabilmente perché i suoi membri non ne sono direttamente coinvolti.

Un'altra spiegazione è che il partito sia affetto da una sorta di islamofobia, di cui è un esempio il dibattito sulla rivolta attuale a Qena, provincia del Medio Egitto i cui abitanti si oppongono, con un blocco delle vie di comunicazione, alla nomina di un nuovo governatore cristiano. Il fenomeno è complesso e misconosciuto - succede per esempio che anche i cristiani partecipino alla mobilitazione e che nell'insieme tutti erano soddisfatti del precedente governatore sebbene cristiano.

Gli Egiziani contro le discriminazioni religiose, gruppo composto

da persone di sinistra, liberali di sinistra e altri patrioti, le cui figure più in vista appartengono all'Alleanza popolare, hanno pubblicato un comunicato che definisce catastrofica e controrivoluzionaria la mobilitazione a Qena e chiedono al consiglio militare di intervenire per mettervi fine. L'hanno firmato una ventina di Ong e due soli partiti: Alleanza popolare e il Partito social liberale.

Un giornalista originario di Qena, membro del partito e per altro molto più "laicista" di me, ha scritto un articolo denunciando questo comunicato e qualificando le proposte come "orientalismo locale" consistente in una demonizzazione dei salafiti. Egli riceve informazioni dalla sua famiglia, che partecipa all'occupazione come centinaia di persone del suo villaggio anche se detestano i salafiti. Questi ultimi hanno d'altronde annunciato, tre giorni fa, che si oppongono all'occupazione definendola *haram* [impura, illegale]. Il fenomeno è dunque più complesso. La mobilitazione ha una componente settaria ma è anche contro la marginalizzazione e non unicamente contro i copti. Per convincere, bisogna essere dentro la mobilitazione, sapendo che i salafiti possono esservi marginalizzati. Come si può essere così islamofobi da non vedere le contraddizioni esistenti?

La rivolta di Qena è diventata un dibattito di fuoco nell'organizzazione, senza che l'avessimo voluto, pensando di evitare un nuovo confronto ideologico. Alcuni nel partito vedono la situazione in bianco e nero: se non condanniamo categoricamente e totalmente l'occupazione, sosteniamo la controrivoluzione.

Usciamo da un altro dibattito scottante, sugli ufficiali che sono scesi in piazza Tahrir l'8 aprile - quando giovani ufficiali hanno partecipato alla grande manifestazione del ve-

nerdi che l'esercito ha represso violentemente, attaccando i manifestanti che tra l'altro proteggevano i giovani ufficiali, causando parecchi morti e numerosi feriti: alcuni membri del partito sostengono che dividere l'esercito rappresenta una linea rossa da non oltrepassare ritenendo che la sua unità è una condizione per la salute del paese o ancora che questa non è una questione che riguarda il partito. Per cui è stato pubblicato un comunicato che condanna la repressione dell'esercito ma sostiene il mantenimento della sua unità, comunicato che noi abbiamo criticato, cosa che ha irritato i promotori. La politica laica è screditata e credo che sia un problema non solo locale ma internazionale. In Egitto, dopo la sconfitta del 1967, i nasseriani e i nazionalisti sono stati sconfitti moralmente, ideologicamente e militarmente. Due forze sono rimaste a galla in questa sconfitta: gli islamisti e la sinistra. A mio avviso, la sinistra era in posizione migliore nel Medio Oriente per costruire organizzazioni di massa: i simboli venivano dalla sinistra quando gli islamismi oscillavano tra terrorismo e alleanze con lo stato. Oggi l'icona è Hassan Nasrallah e non Guevara. Sono d'accordo con Engels sui tre livelli di lotta: economico, politico e ideologico. Non scegliamo il mondo in cui viviamo: non è un problema insolubile, ma lottare sulle barricate proclamandosi di sinistra non sarà sufficiente a risolverlo.

La costruzione di una organizzazione vitale, Alleanza popolare, deve costituire questa forza di attrazione. Ora, la posizione presa sulla rivolta di Qena rappresenta il mio peggior incubo: che il partito sia incapace di battere gli islamisti. Dedurre che quello che accade a Qena si limiti agli islamisti significa consegnare la collera po-

polare agli islamisti. Invece di lasciarsi definire come "anti islamisti", stiamo nella rivoluzione e diciamo "noi siamo con gli islamisti ma siamo contro tutti quelli che si oppongono all'uguaglianza degli individui", e lasciamoli pronunciarsi contro questo principio di uguaglianza, dividiamoli! Dobbiamo batterci per avere degli islamisti in tutte le situazioni rivoluzionarie, perché dobbiamo inviare alle masse influenzate dagli islamisti il messaggio che non si tratta di una lotta tra islamisti e laicisti ma di una lotta tra chi è per l'uguaglianza e chi è contro. A Qena per esempio le persone sono globalmente per una legge più equa sugli affitti. Ora, gli islamisti sono divisi su questa questione e i Fratelli musulmani vi si oppongono. Diciamo loro, di fronte al movimento, "volete lottare perché i contadini posseggano le loro terre?" e lasciamogli dire "no" al microfono. Il mio più grande sogno sarebbe che un partito islamista dicesse: noi siamo per uno stato islamico che è per l'uguaglianza sociale.

Che ne è dello sviluppo di strumenti per l'organizzazione indipendente dei lavoratori?

La Coalizione dei lavoratori per la rivoluzione [il 25 febbraio si è creata una Coalizione che riunita un gruppo di leader operai per riaffermare i principi rivoluzionari per il cambiamento, la libertà e la giustizia sociale, N.d.T] non è una realtà, siamo gli unici a sostenerla e non ha avvenire. La Federazione dei sindacati indipendenti è veramente importante, sebbene destrorsa, dobbiamo investirvi e spingerla a sinistra, evitando che i lavoratori vengano espropriati di questo strumento, spingendo per esempio per un autofinanziamento che ne garantisca l'indipendenza.

Per il momento il partito è più una

potenzialità che uno strumento di lotta, ma lanceremo come Rinascimento socialista una commissione sulla questione del lavoro. Cercando di coinvolgere i lavoratori e gli interessati in un lavoro comune, costruendo il partito, pensiamo di poter convincere e testimoniare la nostra sincerità, come corrente nel partito più che nei dibattiti astratti.

I partiti sono stati generalmente assenti nell'organizzazione della rivoluzione del 25 gennaio, cosa che complica l'intervento

attuale: come superare questa difficoltà?

Non bisogna dimenticare che i Fratelli musulmani sono entrati nella rivolta a partire dal 29 gennaio e sono stati determinanti. Rappresentavano qualcosa come il 20% dell'occupazione, erano completamente organizzati, ma i soli a esserlo. L'altra "organizzazione" sono i salafiti, almeno una parte, entrati dopo il 2 febbraio, giorno dell'attacco con i cammelli.

La principale forma di organizzazione che ha prodotto la rivoluzione è la Coalizione dei giovani

della rivoluzione, che prende origine dal gruppo di Facebook "Siamo tutti Khaled Said", creato nel giugno 2010 durante l'assassinio da parte della polizia del giovane alessandrino Khaled Said, che riuniva 400.000 persone alla vigilia della rivoluzione e 1 milione oggi e che ha organizzato l'appello del 25 gennaio. Sono diventati una coalizione una settimana o dieci giorni dopo l'inizio della rivoluzione e hanno attualmente un'influenza significativa.

Da: "Tout est à nous !", 21-5-2011. Trad. e adatt. di B: Biliato.

Lavorare per l'unità

Dopo anni di attività clandestine, la sinistra in Egitto si è raggrupata in un Fronte unico d'azione affinché la rivoluzione per la giustizia sociale si realizzi realmente. Per decenni la parola "socialismo" ha suscitato scetticismo in Egitto. Dopo oltre quindici anni di potere di Gamal Abdel Nasser, la dottrina che fu adottata dal partito unico al governo fino all'inizio degli anni Settanta è vista da molti come la causa della sfortuna dell'Egitto nei decenni. Ma ora che il socialismo arabo di Nasser non esiste più i suoi aderenti, incoraggiati dalla rivoluzione, cercano di creare un percorso per il loro ritorno sulla scena politica.

UN'UNIONE SUL CAMPO

Pochi giorni fa, cinque gruppi socialisti e partiti di nuova formazione si sono uniti per formare un "Fronte socialista". Secondo Yehia Fekry, uno dei fondatori del partito Alleanza democratica popolare, l'obiettivo del Fronte è quello di organizzare le attività dei diversi gruppi socialisti già al lavoro sul campo prima e dopo la rivoluzione del 25 gennaio per

creare un forza di sinistra più forte. L'intenzione è di attirare persone che già hanno simpatizzato con le politiche e le idee di sinistra ma che non si identificano con la sinistra.

"In strada ci sono tutti", dice Fekry. "La questione è chi guadagnerà i cuori e le menti delle masse. La sinistra ha un'opportunità eccezionale perché una delle richieste chiave della rivoluzione è la giustizia sociale e uno dei suoi punti di forza sono i lavoratori. Saremo in grado di riuscirci? Resta da vedere".

Il nuovo fronte comprende:

- Il partito Alleanza democratica popolare, in cui molti membri delle organizzazioni di sinistra si sono ritrovati per formare un partito unico della sinistra. Sono principalmente ex membri del partito Tagammu (l'unico partito ufficiale di sinistra nell'Egitto di Mubarak) che l'avevano lasciato dopo la rottura sulla posizione del partito nelle elezioni parlamentari di novembre;

- Il Partito socialista egiziano, i cui membri includono una serie di figure di spicco della politica egi-

ziana fin dagli anni Settanta;

- Il Partito comunista egiziano, prima organizzato, mobilitato e attivo nel partito Tagammu, in quanto considerato illegale fino alla caduta di Mubarak;

- Il Partito democratico dei lavoratori, il primo partito dei lavoratori in Egitto creato da lavoratori e operatori sociali;

- I Socialisti rivoluzionari, un gruppo di socialisti internazionalisti che milita da anni sotto la copertura del Centro di studi socialisti.

I DIFFICILI PRECEDENTI TENTATIVI DI UNIONE

Il bisogno di un'alternativa di sinistra secondo molti militanti era un'esigenza molto importante anche prima del 25 gennaio. "Ovunque esista il sistema capitalistico, le persone hanno bisogno di un partito di sinistra", ha detto Gamal Abdel Fattah, un militante socialista che ha ben accolto il fatto di formare un Fronte unico della sinistra. "Ma ora un tale partito riveste una grande importanza perché tutti coloro che hanno fatto la rivolu-

zione (i lavoratori e i poveri) non sono ancora al potere e i loro interessi non sono realmente rappresentati". Come molti altri, Fattah ricorda che altri tentativi falliti di creare un fronte unitario a sinistra sono stati intrapresi in passato.

Nel 2006 diversi gruppi di sinistra cercarono di formare l'Alleanza socialista, organizzazione che voleva diventare un'alternativa di sinistra per il lavoro concreto, soprattutto data la nuova ondata di azioni rivendicative emergenti allora. Tuttavia, non appena formata le divergenze tra i suoi membri paralizzarono ogni coordinamento sul campo.

"Abbiamo tutti un'esperienza negativa con i tentativi di creare un movimento unitario della sinistra", ha detto Aida Seif, un'attivista di primo piano per i diritti umani, cofondatrice del Partito dei lavoratori. "Ma il momento attuale è diverso da tutti quelli precedenti. Ci troviamo in una rivoluzione e ognuna/o di noi vuole disegnare il partito migliore". Seif ritiene che le rivendicazioni siano più chiare che mai e che qualsiasi mobilitazione che si basi su queste riuscirà ad attirare la gente verso un programma di sinistra. "Tutte le tendenze politiche parlano di giustizia sociale, ma è proprio la giustizia che veramente conta", ha detto. "Oggi la maggior parte dei nuovi partiti e dei sindacati controllati dallo stato sono impegnati nella difesa del capitalismo egiziano. Non capisco perché la gente prende l'economia di mercato per scontata dopo tutto ciò che i lavoratori hanno sofferto negli ultimi decenni".

Per Seif, il compito principale della sinistra, nell'immediato, è quello di contribuire a mobilitare la classe operaia (che per lei include tutti i lavoratori, gli operai

come i colletti bianchi) in modo da difendere i loro diritti. Ci sono altri obiettivi nella prima dichiarazione del Fronte socialista, specialmente il diritto all'uguaglianza per tutti i cittadini e il diritto a uno stato democratico.

PERCHÉ NON UN PARTITO UNICO?

Considerando che i partiti coinvolti nell'azione del nuovo Fronte condividono programmi simili, in molti si chiedono perché la sinistra non abbia un solo partito.

"L'idea dell'Alleanza popolare è di creare un partito unico della sinistra", ha detto Fekry. Nonostante gli sforzi di molti, dice, altri partiti hanno accolto sfavorevolmente l'idea della fusione, "così noi abbiamo convenuto che avremmo cercato di creare un'entità unita attraverso la quale coordinarci e lavorare insieme".

Il Partito socialista è uno di quelli cui non piaceva l'idea di fusione. Ahmed Bahaa Shaaban, tra i fondatori del partito, crede sia troppo presto perché gli attivisti di sinistra si impegnino in un dibattito su un programma unitario. "Tutte le parti devono elaborare un programma concreto e poi potremo iniziare le discussioni sull'unità, ma fino ad allora abbiamo bisogno di un elevato livello di coordinamento tra tutti noi, perché è l'unico modo di creare un polo di sinistra, secondo noi", ha detto Shaaban. "L'esistenza di quattro o cinque partiti di sinistra in un paese con una popolazione superiore a 85 milioni non vuol dire che la sinistra abbia un problema di unione delle forze. Guardate i liberali: quanti partiti hanno?".

La sinistra in Egitto è stata una forza in campo dall'inizio del XX secolo, ma per decenni le organizzazioni hanno dovuto militare clandestinamente, e dunque non

ha potuto ingrandirsi considerevolmente. Con un movimento dei lavoratori che cresce dal 2006 e un terreno politico ora aperto alla possibilità di organizzarsi per tutti i gruppi, la sfida è più grande che mai.

"Sappiamo che parlare di una sinistra unita per molti può essere troppo, tanto più che la dimensione di ciascuna di queste organizzazioni non supera le centinaia di membri", ha detto Hesham Fouad, dei Socialisti rivoluzionari. "Tuttavia si presenta come una grande opportunità politica e potremmo, con una organizzazione vera e propria, essere una forza reale con profonde basi popolari".

Fouad, come altri socialisti, crede che la crisi economica globale scoppiata nel 2008 si approfondirà e che la rabbia per la disoccupazione, la povertà e la corruzione salirà a causa della ricchezza ostentata da una piccola élite al potere sostenuta da un sistema politico indifferente ai bisogni fondamentali della maggioranza della popolazione. "La gente ora pensa che sia l'intero sistema che debba essere cambiato. Quello che ci serve, come sinistra, è di spiegare loro perché è così, e, a partire da lì, dove possono arrivare. Ma, dopo tutto, è la loro battaglia e la sinistra non può vincere per loro, anche se prende tutti i seggi in parlamento".

Con un sorriso ottimista venato di scetticismo, Abel Fattah dice: "La gente dice che ogni volta che due persone di sinistra si incontrano nella stessa stanza finiscono per essere in disaccordo su qualcosa che considerano molto importante. Non possiamo più permetterci questo genere di cose".

Olga Rodriguez e Dina Samak

Da: www.lcr-lagauche.be, 25-5-2011.
Trad. e adatt. di Beatrice Biliato.

RIVOLUZIONI IN CORSO

Egitto

di Mustafa Omar*

LA NUOVA FASE

Almeno un milione di persone si sono radunate a piazza Tahrir e in tutto l'Egitto il 27 maggio per un "Venerdì della rabbia" che ha mostrato come la rivoluzione contro il dittatore Hosni Mubarak e il suo regime siano entrati in una nuova fase. Le manifestazioni erano state convocate dalle organizzazioni di sinistra quale gesto di sfida nei confronti della dirigenza militare egiziana ma anche dei Fratelli Musulmani (Fm) e dei gruppi liberali che avevano preso parte alle proteste di massa che avevano avuto luogo contro Mubarak a febbraio.

Nonostante una campagna intimidatoria di cui sono stati protagonisti i media ufficiali - in particolare quelli di orientamento liberale - che mirava a scoraggiare la partecipazione alle proteste, questa è stata imponente al Cairo e persino più massiccia nell'altra principale città egiziana, Alessandria, dove sono sfilate almeno 500.000 persone. Decine di migliaia di persone si sono radunate a Suez, Port Said, Mansoura e in molte altre città.

La folla di militanti ha trascorso la giornata cantando, ascoltando discorsi e ingaggiando animate discussioni sulla natura della rivoluzione e sugli obiettivi da porsi rispetto al Consiglio supremo delle Forze armate (Csfa), l'organismo militare che ha governato l'Egitto dall'uscita di scena di Mubarak. Lo spirito della rivoluzione si respirava nell'aria ricordando la piazza Tahrir dei giorni che precedettero la caduta di Mubarak.

Il nuovo "Venerdì della rabbia" ha chiarito che la battaglia in Egitto sta continuando ma ora è rivolta contro la dirigenza militare del paese che si è rifiutata di concedere molte delle rivendicazioni democrazia e ha tentato di smobilizzare il movimento attraverso la combinazione di qualche concessione e di una rinnovata repressione.

Il futuro in Egitto dipenderà dalla capacità delle forze che hanno partecipato alle manifestazioni del 27 maggio di realizzare l'obiettivo decisivo di coinvolgere nella lotta strati sem-

pre più ampi di popolazione e di costruire un'alternativa al Csfa e ai suoi sostenitori, comprese le organizzazioni liberali che in precedenza si erano schierate con la rivoluzione.

RIMODELLARE LA MAPPA POLITICA

Nelle due settimane precedenti le manifestazioni del 27 maggio, la questione del sostegno o dell'opposizione alle manifestazioni ha dominato i media e polarizzato il paese.

Da un lato il Csfa ha rilasciato comunicati stampa insinuando che alcuni degli organizzatori della protesta intendessero fomentare il caos e la guerra civile. I media, sia quelli ufficiali che quelli di orientamento liberale, hanno sostanzialmente fatto propria la linea del Consiglio. Si diffondevano voci secondo cui delinquenti e provocatori avrebbero commesso atti di vandalismo, che banche e negozi avrebbero chiuso quel venerdì in previsione dei tumulti. Alcune multinazionali hanno inviato i dipendenti a tenersi lontano dai luoghi di convocazione delle manifestazioni.

Il giorno precedente la protesta, la polizia ha arrestato tre attivisti che distribuivano volantini e manifesti critici del Csfa consegnandoli ai militari, che li hanno tenuti in custodia per 12 ore. La potente organizzazione dei Fratelli musulmani, che aveva partecipato alla sollevazione rivoluzionaria, ha dichiarato la dissociazione dalle manifestazioni denunciando gli organizzatori come "controrivoluzionari" che cospirano contro l'esercito. Ad Alessandria, i Fm hanno lanciato una campagna "contro i rossi", distribuendo migliaia di volantini in cui si accusavano coloro che avrebbero manifestato contro il Csfa di essere "comunisti e secolaristi" cioè di propagandare l'ateismo.

Altri gruppi fondamentalisti ancor più radicali - conosciuti sotto la denominazione collettiva di salafiti - hanno dichiarato a loro volta che non avrebbero partecipato alle manifestazioni.

Ma gli organizzatori avevano anche buone ragioni per sentirsi imballanziti nei giorni precedenti il 27 maggio. Un fattore critico era stato

Le manifestazioni di maggio aprono un nuovo spiraglio per la sinistra dopo mesi di contese religiose e propaganda antisciopero



45
GUERRE&PACE

* è collaboratore fisso di socialistworker.org

RIVOLUZIONI IN CORSO

la concessione sul processo cui sarebbe stato sottoposto Mubarak. In aprile, in risposta alla fortissima pressione popolare, il Csfa aveva annunciato che Mubarak sarebbe comparso in tribunale per corruzione e ladrocinio, ma si rifiutava di sottoporlo a giudizio per le accuse di omicidio di manifestanti pacifici. I militari tentavano così di schivare l'obbligo di dover far comparire in manette il loro ex capo. A Mubarak fu concesso di rimanere sotto trattamento per una malattia cardiaca in un ospedale a cinque stelle dell'elegante località turistica di Sharm- el-Sheik. La mossa era stata rigettata dalla massa della popolazione così, in maniera inaspettata, il Procuratore generale annunciava il 24 maggio che Mubarak sarebbe comparso in tribunale per rispondere di cospirazione con l'ex ministro degli Interni nell'uccisione di più di 865 persone e nel ferimento di migliaia di altri durante i sommovimenti rivoluzionari.

Il cambio di orientamento del Csfa rispecchia precedenti concessioni alla pressione delle masse, elargite fin dalla propria presa di potere in febbraio.

Nei giorni immediatamente precedenti le manifestazioni, con l'eccezione dell'arresto dei tre attivisti, il governo ha adottato un tono più conciliante nei confronti delle proteste. Il Consiglio annunciava che avrebbe rispettato il diritto a manifestare pacificamente e assicurava che l'esercito per nessuna ragione avrebbe aperto il fuoco sul popolo egiziano. Inoltre, il Primo ministro Sharaf dichiarava che la frustrazione dei lavoratori per i bassi salari era legittima e che sosteneva incondizionatamente le proteste pacifiche.

IL MESSAGGIO DEL 27 MAGGIO

Le rivendicazioni degli organizzatori del "Venerdì della rabbia" erano: processare Mubarak per omicidio; porre termine all'intervento dei tribunali militari contro attivisti e rivoluzionari; abbandonare il monopolio autoritario del Csfa sulle questioni fondamentali nel processo di transizione verso un sistema democratico; iniziare un processo di redistribuzione delle ricchezze del paese a favore dei poveri istituendo una paga minima. Le manifestazioni hanno avuto un enorme successo: considerando tutti i tentativi fatti per farle fallire, un brutto colpo per il Consiglio e i suoi sostenitori, Fm compresi.

Nelle prime ore del venerdì, giovani che si erano autorganizzati in una sorta di servizio d'ordine controllavano gli ingressi a piazza Tahrir, com'era accaduto nei primi giorni della rivoluzione, perquisendo i partecipanti in modo da impedire l'ingresso a delinquenti e provocatori. Gli oratori che si susseguivano parlavano del fallimento dei militari nell'onorare le

rivendicazioni della rivoluzione e dichiaravano la loro opposizione ai tribunali militari e al trattamento "in guanti di velluto" riservato a Mubarak e ai suoi accoliti. La folla urlava ininterrottamente slogan contro il tradimento di Fm. Tutte le proteste hanno avuto termine pacificamente, con migliaia di persone che dicevano di riservarsi di tornare e rioccupare Tahrir in futuro se necessario.

Il sabato mattina tutti i giornali e le stazioni televisive erano costretti a riportare i grandi numeri della partecipazione e la natura pacifica della mobilitazione. Milioni di persone che per una settimana erano state sottoposte a una campagna intimidatoria scoprivano che coloro che avevano organizzato le manifestazioni avevano a cuore i destini della rivoluzione.

POLARIZZAZIONE RELIGIOSA O DI CLASSE?

Per coloro che vogliono unire chiunque sia interessato a continuare la rivoluzione democratica egiziana, le manifestazioni del 27 maggio hanno costituito un grosso passo avanti da molti punti di vista. Con la propaganda controrivoluzionaria e le contese religiose che hanno dominato la scena politica per quasi due mesi, il successo delle manifestazioni ha impresso fiducia alle battaglie democratiche e a quelle dei lavoratori.

Per tutto aprile e maggio, il governo e i media avevano portato avanti una campagna propagandistica contro i manifestanti, in particolare contro i lavoratori in sciopero. Chi protestava o scioperava veniva accusato di paralizzare il paese e di distruggerne l'economia. Questo ha minato la fiducia dei lavoratori nello sciopero quale strumento per battersi per i propri diritti: scioperi e sit-in si sono ridotti numericamente a trenta azioni contro le centinaia dei due mesi precedenti.

Nel frattempo i gruppi salafiti reazionari hanno cominciato a incitare all'odio contro i cristiani, il 15% della popolazione. A marzo i salafiti, insieme a Fm, hanno trasformato in un conflitto religioso il referendum sulle modifiche alla Costituzione imposto in maniera antidemocratica dal Csfa per evitare di doverne riscrivere una nuova.

I fondamentalisti di tutte le risme hanno mobilitato milioni di persone per sostenere le nove modifiche alla vecchia screditata Costituzione che prevede la *sharia* come principale fonte di diritto: nelle settimane precedenti il referendum, insistevano sul fatto che i buoni musulmani dovevano votare "sì" e che solo i cattivi musulmani e i cristiani avrebbero votato "no". I salafiti hanno tentato di aizzare l'odio religioso contro i cristiani nei sermoni delle preghiere del venerdì, e hanno tenuto manifestazioni provocatorie fuori dalle

46

GUERRE&PACE

RIVOLUZIONI IN CORSO

chiese. Hanno diffuso voci secondo cui la chiesa copta rapirebbe le donne cristiane sposate a musulmani e convertite all'Islam. Diversi gruppi salafiti hanno proclamato un *jiha*d per impedire al governo di venire incontro alle rivendicazioni cristiane di riapertura delle oltre 50 chiese arbitrariamente chiuse da Mubarak.

Numerosi tumulti anticristiani sono scoppiati in diverse parti del paese. All'inizio di marzo, nel villaggio di Afith, a sud del Cairo, una marmaglia composta da salafiti e proletariato urbano ha raso al suolo una chiesa copta per una presunta relazione tra un cristiano e una musulmana.

Ad aprile, nel governatorato meridionale di Gena, a forte componente cristiana, i salafiti hanno dato vita a una campagna di disobbedienza civile contro il nuovo governatore della provincia cui si rimproverava l'identità cristiana. In realtà molti cristiani e musulmani si sono opposti alla nomina di Emad Mikhael perché questi era un generale notoriamente brutale membro della polizia segreta sotto Mubarak, ma i salafiti hanno indirizzato la loro rabbia contro la fede cristiana del nuovo governatore.

Più recentemente, all'inizio di maggio, nei sobborghi poveri di Imbaba al Cairo, altra marmaglia musulmana ha attaccato e bruciato una chiesa copta. I salafiti avevano condotto per qualche tempo agitazione politica contro i cristiani e sostenevano che i preti stessero tenendo in chiesa contro la sua volontà una donna cristiana sposata a un musulmano. Non appena polizia ed esercito si sono fatti da parte, si è verificato uno scambio di colpi d'arma da fuoco tra musulmani e cristiani. Lo scontro è durato per ore e ha lasciato sul terreno almeno 11 morti.

La pubblica presa di posizione di una considerevole maggioranza di musulmani e cristiani, insorti contro l'incendio delle chiese, ha temporaneamente posto un freno ai salafiti.

Manifestazioni di massa contro il settarismo religioso hanno avuto luogo in tutto il paese il 13 maggio e hanno costretto molti salafiti a prendere le distanze dagli attacchi. Inoltre dimostrazioni di piazza di migliaia di cristiani, contro l'incendio delle chiese e per l'uguaglianza dei diritti, fuori dalla sedi della Radio e della Televisione al Cairo e altrove hanno trasmesso il forte messaggio che i cristiani non erano disposti a subire oltre.

In questo contesto, l'importanza delle manifestazioni del 27 maggio nel focalizzare rivendicazioni da porre al Consiglio, spostando l'accento dalle tematiche religiose, è decisiva. Hanno contribuito a orientare l'attenzione della maggior parte dei lavoratori e degli strati poveri della popolazione sulle questioni politiche e di classe, prendendo le distanze dal settarismo religioso.

CHI È ALLA TESTA DELLA CONTRORIVOLUZIONE?

La violenza settaria, chiaramente organizzata per minare l'unità rivoluzionaria forgiata durante le sollevazioni contro Mubarak, ha sortito come risultato la presa di coscienza di milioni di persone circa il fatto che le forze controrivoluzionarie sono all'opera. Ma non è facile rispondere alla domanda su chi sia alla loro testa nell'Egitto di oggi - a causa della fluidità intrinseca a ogni situazione rivoluzionaria.

Ci sono tantissime ipotesi in circolazione. Alcuni sono convinti che Mubarak stia guidando la controrivoluzione dal suo letto d'ospedale. Altri insistono che i "superstiti" del partito di Mubarak hanno tutto da perdere dalla rivoluzione. Molte persone di recente hanno focalizzato l'attenzione sui salafiti. Una minoranza diffida del Csfa.

Reggono queste spiegazioni? La questione assume contorni ancora più confusi a causa del nuovo ruolo giocato sia dai liberali, precedentemente oppositori del regime di Mubarak, sia - peggio ancora - dagli ex sostenitori e dai funzionari del vecchio regime che si sono reinventati un'identità da ultrarivoluzionari. Molti egiziani definiscono questa nuova categoria di persone con l'espressione "gente colorata" alludendo al loro camaleontismo.

Esponenti della vecchia opposizione liberale e "gente colorata" hanno formato un'empia alleanza: insieme hanno condannato le proteste democratiche e l'"egoismo" dei lavoratori in sciopero che vogliono far naufragare l'economia e distruggere la rivoluzione.

È certo che Mubarak è un uomo finito e che ha lasciato per sempre il palcoscenico politico. D'altro lato, non ci sono dubbi che molti funzionari del suo partito, come ex ufficiali della polizia segreta, stiano tentando di provocare devastazioni e di innescare la guerra civile.

Per quanto riguarda i salafiti, gli eventi delle ultime settimane hanno mostrato la natura di pericolose truppe d'assalto controrivoluzionarie di chi si opponeva al movimento del 25 gennaio e affiancava il potere.

Similmente i Fm, i cui membri hanno preso parte alla sollevazione, hanno troncato qualsivoglia relazione con le forze rivoluzionarie e stanno sempre più giocando un ruolo controrivoluzionario, opponendosi agli scioperi dei lavoratori e alle manifestazioni volte a esercitare pressione sul Csfa.

Il principale nemico della rivoluzione era e rimane la classe sociale i cui interessi economici sono direttamente minacciati dal sollevamento rivoluzionario in atto: la classe capitalista egiziana.

La "classe degli uomini d'affari" - come dicono molti egiziani - ha ammassato ricchezze indicibili grazie a

RIVOLUZIONI IN CORSO

un sistema fondato su alti livelli di sfruttamento dei lavoratori e dei contadini, spalleggiato dall'apparato dello stato repressivo e brutale guidato da Hosni Mubarak. Ciò ha determinato il controllo da parte di una piccola minoranza di ricche famiglie egiziane di molta della ricchezza del paese, mentre milioni di egiziani sopravvivono a stento, vivendo in assoluta povertà. Non c'è dubbio che la miseria generalizzata sofferta dalla maggior parte degli egiziani negli ultimi trent'anni ha costituito un fattore chiave nel divampare della rivoluzione del 25 gennaio.

Perciò il futuro della rivoluzione egiziana sarà deciso in ultima analisi dalla classe che emergerà al vertice del potere. La questione è la seguente: la "classe degli uomini d'affari" sarà in grado di riconquistare il controllo sulla società soffocando ogni impulso e lotta rivoluzionaria o saranno lavoratori e contadini egiziani a sviluppare la consapevolezza e il livello organizzativo necessari a plasmare un'alternativa al sistema affaristico? I capitalisti egiziani sono stati molto impegnati nell'individuare una via d'uscita alla loro crisi e hanno un certo numero di strumenti a loro disposizione: in primo luogo vogliono che i generali agiscano come un comitato esecutivo d'emergenza al servizio dei loro interessi.

Fin qui, i generali hanno tentato di farlo, ma con vari gradi di successo. Ad esempio, la campagna per incolpare gli scioperi del collasso economico, spalleggiata dalle "persone colorate" e da molti liberali, ha determinato un crollo nel numero degli scioperi. Ma i lavoratori non hanno smesso di organizzare proteste nell'avvicinarsi dei loro turni lavorativi.

I generali sono anche intervenuti con durezza di tanto in tanto. Alcuni scioperi sono stati dichiarati illegali, e il capo del nuovo sindacato indipendente dei trasporti è stato messo sotto processo. Alcune proteste sono state represses: i militari hanno persino sparato contro una manifestazione pacifica fuori dall'ambasciata israeliana il 15 maggio, anniversario della Nakba palestinese. Tre persone sono state uccise.

L'EGITTO PUÒ TORNARE AL 24 GENNAIO?

Nonostante le misure repressive, il Csga ha ben presente che la sollevazione del 25 gennaio ha, sotto certi aspetti, cambiato il volto dell'Egitto una volta per tutte. I generali comprendono la profondità dei sentimenti rivoluzionari esistenti tra gli strati poveri della popolazione, e perciò non hanno alcuna intenzione di tornare allo status quo precedente. L'obiettivo è quello di stabilire un nuovo assetto che preservi gli interessi della classe affaristica.

Il Consiglio intende riformare il sistema politico ed eco-

nomico, permettendogli di evolvere in senso più democratico e meno oppressivo, ma naturalmente non ha alcuna intenzione di abbandonare i principi fondamentali del capitalismo. Le sue strategie ruotano attorno alla combinazione di alcune concessioni - offerte sempre sotto pressione - con dei tentativi di riconfezionare le priorità economiche del vecchio regime.

Così a metà marzo, sotto la pressione di migliaia di manifestanti che avevano preso d'assalto i quartieri generali della polizia segreta in diverse città di tutto il paese, il Csga ha formalmente smantellato quell'apparato per riassumere subito dopo alcuni di quegli stessi brutali ufficiali nella nuova amministrazione della sicurezza nazionale.

Il Consiglio ha disciolto il Nuovo partito democratico di Mubarak ma ha permesso a migliaia di funzionari corrotti di mantenere il controllo di centinaia di municipalità locali. Mentre formalmente i generali affermano il loro rispetto dei diritti umani e del diritto dei cittadini a protestare pacificamente, il Consiglio ha fatto arrestare molti attivisti e li ha fatti processare da tribunali militari in numerose occasioni; alcuni ufficiali dell'esercito hanno torturato attivisti detenuti con pratiche simili a quelle dell'era Mubarak.

Le grandi manifestazioni di metà maggio in sostegno del diritto al ritorno dei rifugiati palestinesi e della rivendicazione della fine del blocco egiziano di Gaza hanno conseguito la riapertura permanente del valico di Rafah al transito dei palestinesi, su decisione del Consiglio. Tuttavia il Csga continua a vendere il gas naturale egiziano a Israele e a ricevere al Cairo ufficiali israeliani di alto livello.

Sul piano economico, generali e classe imprenditoriale hanno fatto concessioni ai lavoratori che chiedevano salari più alti, ma non hanno alcuna intenzione di cambiare le politiche economiche e le priorità. Al contrario, il Consiglio ha affermato la propria intenzione di proseguire le politiche neoliberiste di privatizzazione, portate avanti da Mubarak, che hanno condotto all'impoverimento delle masse.

RIVOLUZIONE E CONTRORIVOLUZIONE

Le grandi aspettative dei lavoratori di migliori condizioni di vita dopo il sollevamento rivoluzionario continuano a esercitare una terribile pressione sul gabinetto e sul Consiglio. Milioni di operai e impiegati statali e le loro famiglie attendono che Sharaf mantenga le promesse di istituire un minimo salariale.

Nonostante la relativa tregua negli scioperi nei mesi di aprile e maggio, i lavoratori hanno proseguito battaglie significative.

Gli ex dipendenti della catena di grandi magazzini di

48

GUERRE&PACE

RIVOLUZIONI IN CORSO

Omar Effendi, privatizzata alcuni anni fa e venduta per pochi soldi a un investitore straniero che l'ha chiusa, hanno vinto un ricorso: la compagnia è stata rinazionalizzata e hanno riottenuto il posto di lavoro. Gli operai tessili di Shebeen Al-Koum, città della regione industriale del delta del Nilo, proseguono la loro coraggiosa battaglia, per la rinazionalizzazione. I lavoratori statali del Dipartimento delle Antichità continuano a minacciare la chiusura del Museo egizio se le loro rivendicazioni salariali non saranno accolte. Inoltre i dipendenti di diverse compagnie del Canale di Suez continuano da mesi un sit-in contro l'outsourcing. Infine il 16 maggio migliaia di medici degli ospedali pubblici sono scesi in sciopero in tutto il paese per conseguire aumenti salariali. La cosa più significativa è che chiedevano anche un aumento delle spese sanitarie dal 4% attuale del Pil al 15% per creare un sistema sanitario più umano per una popolazione tormentata da malattie come l'epatite C e i disturbi cardiaci. La campagna ideologica contro i lavoratori e gli scioperi ha iniziato a mostrare i suoi limiti. Sharaf ha detto in un recente intervento televisivo: "Le rivendicazioni dei lavoratori sono aspirazioni umane legittime di persone che hanno sofferto così tanto e per così lungo tempo". Il giornale "al Ahram" il 28 maggio ha ammesso che l'economia non è al collasso come sostenevano i commentatori che condividono le critiche del Consiglio agli scioperi. In effetti la produzione industriale è cresciuta nel primo quadrimestre del 2011 in confronto al primo quadrimestre dell'anno precedente.

La diminuzione degli scioperi dimostra che i lavoratori stanno continuando la produzione ma sono in attesa: le loro battaglie potrebbero raggiungere picchi molto più alti del passato se ad esempio il governo mancasse di alzare il minimo salariale. Al contempo l'aumento dei prezzi dei generi alimentari sta mettendo sotto tensione i lavoratori e gli strati poveri. Il costo di derrate alimentari come fagioli e riso ha fatto un balzo nelle ultime settimane tra il 30% e il 100%.

Sono quindi poste le premesse per una nuova fase del processo rivoluzionario, e in questo nuovo periodo la gente affinerà sempre più la comprensione delle questioni politiche chiave: la natura e le motivazioni dei generali, gli interessi di classe di Fm e dei salafiti, e individuerà con più chiarezza i soggetti che traggono vantaggio dal sistema economico dato.

LA NECESSARIA ALTERNATIVA A SINISTRA

Ancora in febbraio, i Socialisti rivoluzionari pubblicarono un articolo molto controverso dal titolo "Il Csfa guida la controrivoluzione". L'articolo gettava luce sul controllo da parte dei generali del 25% dell'economia

e sui loro interessi antitetici a quelli delle masse lavoratrici, nonostante il Consiglio affermi a parole di volere salvaguardare gli obiettivi della rivoluzione.

All'epoca molti radicali e persone che prendevano parte al sollevamento criticarono quest'affermazione come sbagliata o sconsiderata. Molti attivisti avevano ancora la convinzione che i generali avessero dimostrato di essere a fianco della rivoluzione avendo messo fuori gioco Mubarak e che si dovesse aver fiducia in loro perché avrebbero fatto la cosa giusta. Solo una manciata di socialisti e rivoluzionari sostenevano che, a causa della loro collocazione di classe, i generali non fossero una forza rivoluzionaria.

I tradimenti del Consiglio sulla questione del cambiamento democratico che hanno avuto luogo negli ultimi mesi hanno indotto migliaia di giovani e di lavoratori a iniziare a mettere in discussione la collocazione del Csfa rispetto alla rivoluzione: criticarlo non è più un tabù.

Tutte le forze della sinistra rivoluzionaria egiziana comprendono che sono necessarie formazioni più ampie per riconnettersi alle lotte e giocare un ruolo nella sfida alle classi dirigenti e ai generali, come pure ai loro sostenitori tra l'opposizione liberale e Fm.

La sinistra ha iniziato a organizzare strutture per prepararsi ai mesi che verranno. I lavoratori sono riusciti negli ultimi tre mesi a vincere alcune battaglie chiave e a formare sindacati indipendenti.

Più di 2000 lavoratori militanti, socialisti e attivisti radicali hanno aderito al nuovo Partito democratico dei lavoratori che ha una piattaforma anticapitalista radicale e più di 3000 persone di sinistra, socialisti e attivisti hanno dato vita al partito dell'Alleanza socialista popolare che ha un programma radicale a favore dei lavoratori.

A maggio quattro gruppi rivoluzionari si sono uniti per formare il Fronte socialista, alleanza volta a coordinare le tattiche in vista delle battaglie a venire.

Ancora, la sinistra rivoluzionaria ha l'urgente compito di crescere numericamente e di costruire strati più ampi di quadri che possano impegnarsi per un'alternativa socialista all'interno del movimento dei lavoratori.

Giacché Fm e salafiti continuano a giocare apertamente il loro ruolo a favore delle autorità e del grande capitale, la sinistra avrà un'ulteriore opportunità per crescere se svilupperà ulteriormente le sue tattiche ed estenderà la sua influenza.

Ha bisogno di ricorrere a tutto ciò per mettere sotto pressione il Csfa e i suoi sostenitori nei mesi a venire, evitando però confronti prematuri.

Da: "The new shape of the struggle in Egypt", International Socialist Review, n.78, lug-ago 2011 <http://isreview.org/issues/78/analysis-egypt.shtml>; trad. Olivia Pastorelli, riduz. redaz.

RIVOLUZIONI IN CORSO

Libia

Silenzi e incompresioni

Nelle settimane più interessanti e calde delle rivoluzioni nei paesi arabi, tra gennaio e marzo, anche la Libia è stata attraversata da manifestazioni popolari che nelle settimane successive portavano a una repressione violenta, a una sorta di guerra civile poi all'intervento della Nato fino all'ingresso delle forze ribelli a Tripoli (vedi anche G&P n.162).

Considerato quasi unanimemente un paese stabile e con un governo autoritario ma con un forte consenso sociale, la rivolta partita a Bengasi prendeva alla sprovvista i commentatori occidentali, troppo spesso abituati a guardare al mondo sulla base delle relazioni diplomatiche e quindi alla minore o maggiore "vicinanza" di un governo agli interessi europei o statunitensi. Ma le vicende libiche hanno provocato analisi, prese di posizione, risposte profondamente diverse anche a sinistra e nel movimento contro la guerra e internazionalista. In questo numero di G&P abbiamo voluto fornire alcuni articoli tradotti per dare un'idea di quale sia un dibattito che si è aperto anche fuori dall'Italia e che ha diviso reti e gruppi internazionali in forma forse inedita.

Vogliamo qui solamente provare a dare un quadro degli elementi controversi e che hanno avuto valutazioni e analisi differenti (tralasciando le posizioni per noi incomprensibili e inaccettabili di chi ancora considera Gheddafi come campione dell'antimperialismo e di conseguenza tutta la vicenda come consueto intervento imperialista in un paese che "dava fastidio"), senza dare a nostra volta una risposta che non siamo in grado di dare in forma completa.

RIVOLTA, RIBELLIONE, RIVOLUZIONE

A metà febbraio a Bengasi si sviluppa una mobilitazione popolare di protesta contro il regime di Gheddafi. La violenta repressione delle manifestazioni porterà a nuove dimostrazioni anche in altre città e a ulteriori attacchi delle forze di sicurezza del regime - con un numero imprecisato di morti e arrestati. Questi avvenimenti sembrano accertati e accettati da tutti i commentatori. Da qui tutto si complica e la mancanza di informazioni credibili - che non provengano da fonti del regime o da altre in qualche modo schierate o piuttosto inaffidabili - rende più difficile comprendere cosa davvero sia successo. In ogni caso la rivolta partita a Bengasi sembra estendersi all'intero paese e conquistare consensi in settori politici e locali inaspettati, fino al cambio di campo di alcuni ex ministri di Gheddafi e personaggi politici e militari in qualche modo fino ad allora coinvolti con il regime.

La rivolta assume i caratteri di una "guerra civile", nel senso di uno scontro armato - anche se non ad armi pari - tra settori dell'esercito passati con i rivoltosi e le forze di sicurezza fedeli a Gheddafi.

Sul termine "guerra civile" si apre già una discussione, perché una parte della sinistra (pensiamo a giornalisti de "il manifesto" con in testa Valentino Parlato) la considera automaticamente come qualcosa in cui è impossibile schierarsi, e che tantomeno permetta a Onu e Nato di schierarsi - e i due momenti non sono la stessa cosa.

Ma sull'insieme della rivolta i giudizi sono profondamente differenti: alcuni la considerano un capitolo della più generale "rivoluzione araba", quindi una giusta e spontanea forma di mobilitazione popolare da sostenere in tutte le forme possibili; altri invece, quasi specularmente, considerano la "ribellione" come fenomeno eterodiretto e assolutamente non spontaneo, ma ennesima forma di intromissione di diverse potenze esterne negli affari di un paese in difficoltà per guidarne i destini e controllarlo direttamente.

Si possono trovare anche due posizioni in qualche modo intermedie tra queste: una che considera spontanea e giustificata la rivolta, che verrà poi in qualche modo "deviata" dall'ingresso nelle sue file di personaggi ambigui o troppo (coinvolti) con il regime autoritario e l'altra che non arriva a considerare la rivolta stessa come fosse il frutto di un "complotto" ma che non ne vede alcun carattere progressivo e anzi la giudica come una sorta di "cavallo di troia" che permette l'intervento imperialista.

I DIRIGENTI DELLA RIVOLTA

A complicare il giudizio e la stessa comprensione di quanto accade sono le scarse informazioni sulle caratteristiche e la composizione di quello che sarà presto il "Consiglio nazionale di transizione", riconosciuto da diversi paesi (con in testa la Francia) come governo legittimo e unico rappresentante del popolo libico.

Il Cnt è formato da figure di diversa provenienza e differente grado di credibilità nella lotta al regime - oltre che con diverse posizioni politiche e ideologiche, anche se queste emergono con fatica (come è abbastanza naturale in qualsiasi fase nascente di questo tipo di organismi).

All'interno del Cnt troviamo così personaggi da sempre all'opposizione del regime, almeno sul piano intellettuale e morale; personaggi che avevano avuto contatti con il regime anche se non erano direttamente

50
GUERRE&PACE

RIVOLUZIONI IN CORSO

coinvolti negli aspetti peggiori e avevano in qualche modo tentato di guidare o sostenere riforme di alcuni settori; e ancora ex ufficiali dell'esercito libico ed ex ministri passati tra le file dell'opposizione.

I dirigenti del Cnt hanno probabilmente davvero pensato di essere in grado di arrivare a Tripoli in pochi giorni grazie al sostegno popolare e allo sfaldamento del regime - come potesse riprodursi automaticamente la vicenda tunisina - ma quando questo non è avvenuto, sia perché le forze di sicurezza di Gheddafi hanno tenuto e ripreso l'offensiva militare, sia perché almeno nella regione di Tripoli i consensi al colonnello non erano scomparsi, si è rivelata la loro debolezza politica e militare, che ha portato il Cnt a chiedere immediatamente il sostegno militare dei governi europei e degli Usa. Si è cioè rivelata la debolezza generale dell'opposizione libica: una decisa mobilitazione popolare è stata ricondotta a uno scontro militare (anche per le responsabilità del regime) pensando fosse una strategia vincente, che si è rivelata invece tragica e bisognosa del sostegno della Nato. Per qualcuno questa è stata una strategia fin dal principio chiara al Cnt; per altri invece è stata una scelta in qualche modo obbligata di fronte all'incapacità di arrivare davvero a Tripoli.

Le scelte successive del Cnt stesso - dalla giustificazione di alcuni attacchi militari su Tripoli, alla firma di contratti petroliferi e scambio commerciale con paesi occidentali e stati del Golfo di sicura fede autoritaria e feudale (pensiamo a Qatar e Arabia Saudita) alla conferma dei vergognosi e criminali accordi di Gheddafi con i paesi europei (Italia in testa - vedi Anna Maria Rivera su questo numero di G&P) in materia di repressione e prigionia dei migranti - renderanno sempre meno sostenibili le sue posizioni e sempre più confusa la transizione aperta con la caduta di Tripoli.

L'INTERVENTO DELLA NATO

L'intervento della Nato del marzo scorso - con una guerra che continua ancora al momento in cui scriviamo (con il consueto carico di "vittime collaterali" e di notizie inventate o ingigantite dalla propaganda delle due parti) e che non sembra avere una soluzione semplice - ha reso naturalmente tutto più complesso e non ha trovato una risposta ferma da parte di quello che rimane del movimento contro la guerra e internazionalista.

Anche in questo caso non ci interessano le posizioni di quella parte del centrosinistra - ben rappresentata dal capo dello stato - che non ha mai mancato di organizzare e/o appoggiare le avventure imperialiste e le guerre criminali dell'Italia negli ultimi 20 anni e che anche questa volta ha entusiasticamente preso

le parti dei bombardieri dell'Alleanza atlantica.

Le ragioni di fondo dell'intervento non sono condivise all'interno del movimento: a chi considera questa come una consueta "guerra per il petrolio" (nel senso di un intervento che è stato preparato e effettuato per il controllo diretto dei pozzi e della distribuzione delle materie prime energetiche), si è contrapposto chi l'ha letta come un intervento diretto a evitare la vittoria di una rivoluzione possibile (pericolosa anche perché avrebbe saldato tra loro le vittorie tunisina ed egiziana) e quindi prendere in mano le sorti del paese in un momento di instabilità.

Anche in questo caso possiamo trovare diverse accentuazioni di queste due posizioni, e abbiamo visto all'interno della sinistra e del movimento pacifista grosso modo queste posizioni:

chi ha salutato come positivo, almeno in un primo momento, l'intervento della Nato (chiesto dai ribelli di Bengasi) perché avrebbe evitato un massacro a Bengasi e in altre città e avrebbe in qualche modo salvato la rivoluzione - di fronte all'incapacità di un sostegno diverso da parte del movimento internazionalista;

chi si è schierato contro l'intervento della Nato pur giudicando criminale (e amico dei liberisti e razzisti europei) il regime di Gheddafi e sperando nella sua rimozione, ma considerando la scelta dell'Alleanza atlantica un modo per controllare direttamente la Libia e con essa il Nord Africa protagonista di processi rivoluzionari pericolosi per l'Europa e gli Usa;

chi si è schierato contro l'intervento imperialista giudicando totalmente pretestuose le giustificazioni della Nato e chiedendo che si arrivasse a un cessate il fuoco e a trattative tra le parti con Gheddafi ancora protagonista.

Gruppi e organizzazioni delle ultime due posizioni sono stati i soli a tentare qualche forma di mobilitazione - a Milano fin dal 19 marzo, con un corteo dell'area antagonista e della sinistra coerente non molto partecipato, nazionalmente il 2 aprile dell'area che si richiama ai Fori sociali italiani, con la significativa astensione della Tavola della pace, solita a manifestare per la pace e a tralasciare di occuparsi delle guerre reali. Nell'insieme una risposta troppo debole e confusa. Non può bastare la complessità e la confusione su quanto accade in Libia a giustificarla: di fronte a un intervento militare della Nato bisognerebbe almeno avere la capacità di andare in "direzione ostinata e contraria", perché mai potrà rappresentare una salvezza per i popoli coinvolti e tantomeno per le loro aspirazioni democratiche. Resta per noi la necessità di capire meglio e di farlo insieme alle donne e agli uomini arabi protagoniste/i delle rivoluzioni della primavera.

RIVOLUZIONI IN CORSO

Libia

di Nicolas Pelham*



SCENARI NELLA GUERRA

Come si viveva
nell'Est della Libia
dopo due mesi
dall'inizio
dell'attacco Nato

Lo statunitense medio può vedere l'intervento Nato in Libia come un altro Iraq: un'altra avventura a guida Usa mirante a rimuovere un presunto stato totalitario del Medio Oriente con abbondanza di sabbia e petrolio. La topografia dei due paesi è simile: terra piatta e arida e un'architettura grigiastra e sgradevole. Anche la terminologia utilizzata suona simile, con una "no-fly zone" soggetta a un lento slittamento della missione, andando subito oltre lo scopo iniziale e trasformandosi rapidamente in un "regime change".

Le manovre militari del presidente Obama sono comunque sembrate di gran lunga più intelligenti di quelle del suo predecessore. Di tutte le parti belligeranti occidentali gli Usa sono quelli che hanno lanciato gli attacchi più punitivi sugli apparati militari del colonnello Gheddafi, sparando centinaia di missili Tomahawk, e le cui richieste sono state le più intransigenti, con Obama che ripete che "Gheddafi deve andarsene" e Susan Rice, rappresentante statunitense alle Nazioni unite, che ha fatto aggiungere alla Risoluzione 1973 del Consiglio di sicurezza dell'Onu la clausola che autorizza "tutte le misure necessarie" per conseguire l'ampio obiettivo della risoluzione di proteggere i civili. Ma gli Usa non hanno ostentato i propri bombardamenti lasciandone rivendicare il merito ad altri: la Francia ha lanciato la prima bomba e dopo pochi giorni dall'inizio della campagna gli Usa hanno ceduto il comando dell'azione alla Nato, dichiarando che la Libia era primariamente una responsabilità araba ed europea. Funzionari statunitensi hanno seccamente ricordato ai giornalisti che, dopo tutto, è l'Europa che più di tutti consuma il petrolio libico. Soprattutto, anziché un nuovo ordine imposto dall'esterno, come ha fatto l'amministrazione Bush in Iraq, questo cambio di regi-

me è stata un'iniziativa interna dove gli occidentali sono stati visti semplicemente agire in risposta alle proteste libiche. Mentre Bush si muoveva in maniera diretta e sfacciata, Obama si muove più discretamente.

BENGASI TRATTIENE IL RESPIRO

Certamente la Nato ha fornito al movimento dei ribelli libici un importante supporto. Nei primi giorni ha respinto parecchi attacchi delle forze del colonnello Gheddafi alle città ribelli (anche se le forze lealiste sono presto ritornate). Gli inglesi hanno sostenuto i rappresentanti politici dei ribelli, il Consiglio nazionale di transizione (Cnt), con una stabile rete di comunicazione e il Qatar ha concesso l'uso di un satellite Ericsson cosicché i libici nelle zone orientali tenute dai ribelli sono in grado di ricevere le chiamate internazionali e di collegarsi a internet. Il Qatar ha anche fornito ai ribelli una stazione televisiva satellitare collocata - naturalmente - nella capitale Doha e ha installato una stazione di trasmissione radio in FM per Al Jazeera a Bengasi. Chi fosse ancora insoddisfatto dell'ampia copertura televisiva della rete può ricorrere anche a questa risorsa. Inoltre il Qatar, gli Emirati arabi uniti e l'Italia si sono offerti di acquistare il petrolio libico dai ribelli per mantenere solventi i territori orientali occupati dai ribelli. Inglese e statunitensi hanno anche considerato la concessione ai ribelli di alcuni dei fondi libici congelati dopo la dura reazione di Gheddafi alla rivolta iniziale del 17 febbraio. E grazie alla vendita di benzina dal Qatar si può ancora fare il pieno per 4 dollari.

La generosità ha aiutato parzialmente i ribelli a colmare il vuoto lasciato dalla partenza del colonnello Gheddafi. Il Cnt agisce come una sorta di fluido organo legislativo ribelle e il Comitato per la gestione della crisi, nominato

52
GUERRE&PACE



*giornalista del "The economic mist", esperto del mondo arabo.

RIVOLUZIONI IN CORSO

dal Cnt, ne è il suo corpo esecutivo. Alcuni tribunali hanno iniziato a funzionare, soprattutto per cause di divorzio, con giudici del vecchio regime che applicano le leggi del vecchio regime. La polizia è tornata nelle strade e anche se molti agenti sono identificati con i criminali del colonnello il loro operato è in gran parte rispettato. Gli spari notturni a Bengasi sono diminuiti dopo che il Cnt ha collocato dei cartelloni che vietano il fuoco celebrativo e conformemente agli avvisi pubblici lungo le strade, molti rimproverano gli amici che lo fanno. Le banche hanno aperto le porte anche se ci sono lunghe code di correntisti, dovute ai limiti sui prelievi e altre misure burocratiche imposte per prevenire una corsa alle magre riserve monetarie dell'Est. E nonostante la no-fly zone l'aeroporto di Bengasi sta ricevendo voli internazionali - quasi una rarità sotto Gheddafi, la cui ostilità per l'Est imponeva che i viaggi da e per l'estero passassero per Tripoli, distante 10 ore.

In gran parte perché il passato era pessimo, oggi il consenso popolare e la partecipazione al nuovo ordine può sembrare esaltante. Al tramonto decine di volontari per il fronte si arrampicano a bordo di pickup assemblati fuori dalla Caserma 7 Aprile, chiamata così dal macabro senso dell'umorismo di Gheddafi dopo quel giorno del 1977 quando ha impiccato gli studenti ribelli su forche erette nei campus delle università di Tripoli e Bengasi. I meno intrepidi si accontentano di trasportare calderoni di cibo al fronte. Najj Quwayda ha offerto il suo rimorchiatore, lo Shahhat, per trasportare munizioni e penicillina per 240 miglia nautiche attraverso il Golfo della Sirte tra Bengasi e Misurata, l'ultima città in mano ai ribelli nella Libia occidentale. Inoltre di fronte a una mancanza di lanciarazzi per missili Grad di fabbricazione sovietica saccheggiate dagli arsenali abbandonati dal colonnello, i meccanici hanno iniziato a fabbricarsi da soli. Ma malgrado il sostegno esterno e interno, i ribelli stanno affrontando una sfida enorme. I chiodi e le macchie sui muri degli uffici governativi vuoti testimoniano il limitato successo del Cnt nello stabilire una nuova autorità. In qualche caso, le persone che cercano di riempire il vuoto contribuiscono a farlo. Molti sembrano provenire dalle fila dei discendenti dei vecchi notabili ottomani o dai ranghi di ben ammanicati intrallazzatori capitalisti tornati dall'esilio negli anni 2000, tentati dalle promesse di liberalizzazioni economiche fatte da Sayf al-Islam, il quarto figlio di Gheddafi. Dopo che le potenze straniere hanno riconosciuto la loro autorità e sancito il loro ruolo nella vendita del petrolio, i membri del Cnt hanno acquisito ruoli per i quali valeva la pena di combattere.

PROBLEMI DI GESTIONE

Molti originari della parte orientale del paese sembra che sentano di godere di una maggiore legittimazione, data dalla loro vittimizzazione sotto Gheddafi e dalla loro eroica fuga. Il sospetto sui rimpatriati abbonda, come se fossero tutti scrocconi e nuovi ricchi alla ricerca della loro fetta di torta, un sentimento questo diretto anche verso qualche tripolitano che ha avuto fortuna all'Est. Più preoccupante è il divario che sta emergendo tra i giovani che guidano la rivolta e le élites che si sono erette a guida e pretendono di parlare in nome degli insorgenti. Al di fuori del tribunale dove il Cnt ha installato la sua sede principale, studenti scontenti fanno circolare un albero genealogico che mappa i molteplici posti che la famiglia Bugaighis e la famiglia Gharyani hanno riservato per se stesse. Avendo scelto un leader, i lavoratori dell'Agoco (Compagnia petrolifera del golfo arabico), il produttore di petrolio che opera nell'Est del paese, stanno resistendo agli sforzi del Cnt di insediare uno di loro. C'è un riflesso automatico verso qualunque cosa che confonda il governo con gli *affari di famiglia*. "Esercitano il potere e il controllo senza trasparenza", dice un deluso tripolitano arrivato dopo decenni di esilio in Europa. "Ognuno mantiene le proprie relazioni personali perché sono le sole di cui si fida. Si comincia ad aver la sensazione che Gheddafi sia di nuovo dappertutto".

Alcuni politici del Cnt stanno facendo marcia indietro sulle loro promesse di democrazia. Inizialmente, il Cnt aveva promesso che chiunque lavorasse per le proprie istituzioni sarebbe stato escluso dalla corsa per le elezioni. Successivamente ha rivisto il divieto dicendo che si applicava solo ai 30 membri del Cnt e non al Comitato di gestione delle crisi, compreso il suo attuale capo Mahmoud Jibril, un ex collaboratore di Sayf al-Islam. La data delle elezioni è stata rimandata a dopo la conquista di Tripoli. "Finché non ci sarà la liberazione finale il comitato di gestione resterà in carica", dice Isam Gharyani, che siede in uno degli altri nuovi comitati del Cnt. I capi islamisti temono di essere, anch'essi, tagliati fuori una volta di più. Comunque, hanno cercato di mediare tra la strada e le istituzioni, temendo che una casa divisa possa crollare.

Intanto, gli ostacoli alla liberazione stanno aumentando. I membri del comitato dei 3000 rivoluzionari di Bengasi, l'ingombrante poliziesco concilio cittadino che serviva come facciata locale del colonnello prima del 17 febbraio, sta creando devastazione nella seconda città della Libia. Un migliaio di uomini del comitato, secondo le testimonianze, sono finiti dietro le sbarre della caserma 7 Aprile, ma altri hanno

RIVOLUZIONI IN CORSO

devastato alcuni palazzi delle agenzie statali, contrastando così gli sforzi del Cnt per ristabilire legge e ordine. In un ex edificio del Comitato rivoluzionario trasformato in sala operativa della polizia, Muhammad al-Midighari sta attrezzando una linea telefonica, che ha tra gli altri il compito di rispondere alle concitate richieste di aiuto di fronte agli attacchi - richieste che esauriscono velocemente la sua pazienza e che respinge dirottando su altri la responsabilità di risolvere i problemi.

Il servizio sanitario è altrettanto malfunzionante, sotto il peso di anni di trascuratezza, della fuga degli infermieri, tra cui molte donne straniere, e l'aumento dei feriti dal fronte. Ci vorranno anni perché si riprenda. Nella Libia di Gheddafi, i medici avevano ottenuto i loro posti più per le dimostrazioni di lealtà che per la propria professionalità - numerose sono le testimonianze di episodi orrendi di cattiva sanità.

NOVITÀ DAL FRONTE

Ad aggravare il disordine interno è la situazione disastrosa delle difese orientali. Le poche migliaia di soldati professionisti che non sono fuggiti a Ovest sono sovrautilizzate e al limite della resistenza, come la polizia. Il Cnt aveva appena istituito una nuova Corporazione nazionale del petrolio, col potere di vendere il petrolio estratto dai pozzi tenuti dai ribelli, che il suo nuovo capo, Bugaighis Wahid, ha dovuto fermare la produzione in risposta alle incursioni da parte degli uomini del colonnello. "Abbiamo chiuso le operazioni finché le forze militari non saranno dispiegate a proteggere i campi," ha detto. Ufficiali di collegamento dell'esercito stimano che 50 uomini sono necessari per difendere ciascuno dei 14 principali campi petroliferi dell'Est, molti dei quali si trovano in pieno deserto, ma non ci sono risorse umane di riserva. "Abbiamo paura a tornare nei campi petroliferi senza una protezione", dice Mustafa Muhammad, un ingegnere che è fuggito il 5 aprile a un raid su Mislà, un campo situato nel deserto vicino al confine egiziano. "Noi non abbiamo armi e non abbiamo assistenza dalla Nato". Le batterie antiaeree sono puntate a Est, in preparazione per l'avanzata del colonnello, ma sono anche senza equipaggio.

Pulmini trasportano volontari privi di stivali e uniformi, per non parlare di armi, alla base aerea di Banina per un passaggio verso il fronte. In lontananza un elicottero di fabbricazione sovietica si sforza di decollare (nonostante la no-fly zone) prima di rassegnarsi a rimanere a terra (quando alla fine succede, le forze di Gheddafi dichiarano che l'hanno abbattuto loro). "Gheddafi dice che noi stiamo iniziando una

guerra civile che dividerà la Libia, e che ce ne resterà solo un terzo", dice il colonnello Ahmad Bani, un portavoce dei militari ribelli, come se stesse descrivendo uno scenario ottimistico. "Ma la nostra situazione è pessima. Noi non abbiamo armi per eguagliare le brigate di Gheddafi".

Gli orientali sono andati troppo lontano per tornare indietro. Libici che fuggono a Est portano pessime notizie dalle postazioni dei ribelli di montagna vicine ai confini tunisini, dove il colonnello ha colpito di nuovo. I serbatoi d'acqua sono stati bombardati, dicono, e i pozzi avvelenati con la benzina. A Misurata, l'unica città occidentale sotto il controllo dei ribelli, le forze lealiste hanno segnalato di avere bloccato gli scarichi fognari, rimandando le acque reflue nelle case della gente. Dovunque si sono aggirate le forze di Gheddafi sono state segnalate sparizioni e donne violentate davanti ai mariti, per cui gli orientali fuggiranno o combatteranno nelle strade per evitare che lo stesso accada a loro.

RAPPORTI CON IL MONDO

Ma con l'aumento della dipendenza dei ribelli dal supporto esterno per la loro sopravvivenza, la rivolta è diventata gradualmente meno libica e locale. E con gli intrighi sulla scena mondiale fuori dal loro controllo, gli orientali sono caduti vittime di selvaggi sbalzi d'umore. Qualche volta la popolazione è in grande fermento. Fuori dal tribunale di Bengasi sono spuntati tendoni come a una fiera medioevale, testimoniando la sovrabbondanza di nuove corporazioni e gruppi di protesta che si sono generati e che manifestano nei modi più bizzarri. Ma quando i resoconti dell'avanzata del colonnello arrivano a Bengasi, il senso di leggerezza trascende rapidamente in recriminazione. Nella ricerca di capri espiatori, se la prendono con gli stranieri. Coloro che si oppongono all'azione della Nato devono sopportare il peso delle accuse: dei ribelli hanno catturato una petroliera cinese, arrivata per caricare petrolio, giurando di cancellare i copiosi contratti cinesi del colonnello. Il 4 aprile adolescenti anarchici dal grilletto facile, che non hanno ancora terminato la scuola, hanno scacciato una nave turca prima che potesse scaricare il suo carico di medicina e ambulanze. "Noi vogliamo armi, non cibo", hanno scandito, denunciando il primo ministro Recep Tayyip Erdogan per l'invio di paccottiglia agli insorti mentre allo stesso tempo protegge Gheddafi dentro i corridoi della Nato. Non c'è un tappeto rosso per i primi capi di stato, Mali, Mauritania e Congo-Brazzaville, che visitano il governo ribelle; al contrario, le masse li insultano. Alla disperata ricerca di tutti gli amici che può

RIVOLUZIONI IN CORSO

trovare, il Cnt osserva impotente. "A Tripoli il popolo parla in nome del governo; a Bengasi, il governo parla in nome del popolo", si scusa Gharyani, prima di correre fuori dal consolato turco per trattenere la plebaglia dall'incendiarlo. "Non fate male al console", implora un collega.

CAPRI ESPIATORI

Anche gli stranieri più deboli sono bersagliati. I libici abusati dal colonnello per quattro decenni si sono rivolti sui lavoratori dell'Africa subsahariana che Gheddafi ha trattato come leali *dhimmi* [non musulmani], rifiuti umani che scappano dagli attacchi di xenofobia attraversando il confine egiziano a Salloum, che adesso è diventata anche una discarica per i libici cacciati via. In qualche modo loro sono fortunati, avendo superato la sfida dei posti di blocco sulla strada verso il confine. A ogni posto di blocco guardie locali controllano gli stranieri, subsahariani bagnati fradici e tremanti sotto la pioggia notturna sul ciglio della strada. A Salloum, il centro d'accoglienza egiziano per gli immigrati è diventato un dormitorio, con gente affastellata a riempire ogni angolo del pavimento, molti di loro laggiù da più di un mese. Il pavimento è un ondeggiare di bambini troppo stanchi per piangere, mamme preoccupate e cittadini di paesi i cui governi - Niger, Mali, Chad e Bangladesh - non hanno tempo né mezzi per rimpatriare i loro scarti umani. In un angolo, una clinica governativa egiziana offre trattamenti per bronchiti e malattie infettive. Dopo aver esaurito i bersagli stranieri i libici hanno iniziato ad accusarsi a vicenda. Discutono di soldi, e lo spirito volontario che ha pervaso l'Est nelle prime settimane dopo il 17 febbraio sembra indebolito. Il Consiglio Nazionale paga i conti degli hotel solo ai propri favoriti, lasciando gli altri da soli ad affrontare i proprietari. A causa del nervosismo diffuso, un battibecco sui tassi di cambio nel mercato degenera in risse; testimoni oculari hanno raccontato anche di linciaggi a colpi di machete.

Che strada prenderà la battaglia? Tre volte, dopo i bombardamenti della Nato contro le forze di Gheddafi i ribelli sono arrivati velocemente di fronte a Sirte, la città natale del colonnello, solo per essere respinti e doversi ritirare in fretta e furia a Est. Nel braccio di ferro attraverso il Golfo della Sirte, la linea del fronte a volte si è spostata di 125 miglia in un solo giorno. A metà aprile il fronte si è brevemente stabilizzato fuori Ajdabiya, la porta verso il cuore dei territori ribelli, prima che Gheddafi riprendesse ancora una volta la città. Ora il fronte si trova a est di Ajdabiya.

La Nato, per la maggior parte, ha agito come un arbi-

tro celeste, impedendo che entrambe le parti sferzassero un colpo decisivo. Entrambe le parti sembrano largamente dipendenti da equipaggiamenti costruiti quarant'anni fa e, malgrado le dichiarazioni dei ribelli su rifornimenti freschi arrivati a Tripoli dall'Algeria, i più sofisticati armamenti che i team delle Nazioni unite hanno trovato nel deserto erano missili filoguidati di fabbricazione russa risalenti a due decenni fa. Ultimamente però Human Rights Watch ha dichiarato che le forze di Gheddafi hanno usato più moderne bombe a frammentazione a Misurata.

Ma fin da quando gli Usa hanno ceduto la responsabilità per le operazioni alla Nato alla fine di marzo l'intensità degli attacchi aerei sulle unità lealiste è diminuita. "È ovvio che i comandi Nato danno un'interpretazione della risoluzione 1973 differente da quella degli Usa quando erano alla guida dei bombardamenti", lamenta un combattente. "Loro intendono la 'protezione dei civili' alla lettera, e non fanno niente per proteggere i ribelli". Alla luce della dichiarata preferenza per un cambio di regime da parte degli stati chiave dell'alleanza, un diplomatico ancora a Bengasi riconosce che "gli attacchi aerei non sono abbastanza". A peggiorare l'indecisione della Nato sono le fratture tra i membri dell'Alleanza più fanatici, come la Francia, e quelli più riluttanti ad usare la forza, come Turchia e Germania.

Inoltre, nonostante l'atteggiamento dei comandanti, i ribelli hanno lottato per iniettare disciplina, iniziativa militare e pianificazione tattica nel loro modo di fare la guerra. Un esperto di sicurezza occidentale a Bengasi racconta come, durante la seconda guerra mondiale, piccole unità di soldati inglesi che combattevano sullo stesso terreno hanno utilizzato sbarchi anfibi e incursioni su piccola scala nel deserto per attaccare le vie di rifornimento tedesche che attraversavano la stretta fascia tra le saline e il mare sulla strada che va da Sirte a Brega. Non ci sono operazioni di questo genere tra gli assalti frontali dei ribelli e in effetti spesso sembra mancare un senso negli ordini militari impartiti dai ribelli. Un comandante, Khalifa Haftar, spende molti dei suoi giorni rintanato in alloggi forniti dalla Compagnia petrolifera di Bengasi, che gli offre anche i pranzi. Il suo rivale, generale 'Abd al-Fattah Yunis (ucciso lo scorso agosto dall'interno dello stesso fronte di opposizione, NdR), un fedele ministro degli Interni nel governo del colonnello finché non ha disertato dopo la rivolta, destina parte del suo tempo ai media, un'attività pericolosa questa, dato che Gheddafi adesso dipende dalla direkte delle televisioni satellitari per indovinare le posizioni dei ribelli, avendo perso i suoi aerei.

RIVOLUZIONI IN CORSO

Accompagnando una troupe di Al Jazeera al fronte verso metà aprile, la macchina del generale Younis è stata colpita da un colpo di mortaio che ha ferito una delle sue guardie.

SCENARI DI PRIMAVERA?

Con l'aumento degli imprevisti, i comandanti ribelli, al solito, hanno cercato gli estranei da incolpare. Alla conferenza stampa il generale Younis ha accusato la Nato di ostacolare anziché facilitare lo sforzo dei ribelli. La Nato, ha detto, ha ignorato le coordinate, fornite dai ribelli, delle unità lealiste che attaccano i civili, ha negato ai pochi caccia dei ribelli il permesso di volare a difendere i campi petroliferi e ha attaccato una nave da pesca con armi e medicinali per Misurata. "Se la Nato non agisce, chiederò al governo di richiedere che il Consiglio di sicurezza dell'Onu dia il mandato a qualcun altro. Loro stanno consentendo a Gheddafi di uccidere il nostro popolo", ha aggiunto. A metà filippica un contestatore ha rovinato l'effetto drammatico di Younis quando ha fatto irruzione nella sala conferenza, accusando il generale per stupro e saccheggio ai danni della sua famiglia. È stato trascinato via e zittito dalle guardie dell'ex ministro dell'Interno, i cui metodi non sono riusciti a rassicurare gli osservatori circa il fatto che la nuova Libia abbia completamente rimosso la vecchia.

Senza una effettiva leadership, i ribelli guardano i cieli - che sia la Nato o Dio colui cui volgono lo sguardo -, non il terreno, per ricevere una guida. I volontari fuggono veloci quando arriva il primo colpo di mortaio, privando il resto delle forze in prima linea della propria retroguardia. "Quando loro si ritirano, noi ci ritiriamo", afferma il figlio di uno dei ministri dell'Economia del colonnello, che ha raggiunto i soldati al fronte.

In contrasto col muoversi confuso dei ribelli, le forze di Gheddafi sembrano più disciplinate e innovative, mettendo insieme operazioni coordinate di terra, mare e anche aria. Il 7 aprile navi provenienti da Ra's Lanouf hanno aperto il fuoco dal mare sulle posizioni dei ribelli mentre unità di fanteria li hanno attaccati da sud (nel caos le forze di Gheddafi hanno ricevuto una mano dal cielo, quando per errore è stato distrutto il simbolico tank ribelle). Le forze di Gheddafi, ancora, si sono adattate velocemente ai bombardamenti della coalizione. Hanno lasciato tank e mezzi motorizzati per gli stessi pickup utilizzati dai ribelli, e cambiato le uniformi con abiti civili, rendendo difficile distinguere tra ribelli in fuga e chi li stava inseguendo. Con successo, hanno adottato le stesse tattiche di fanteria dei "topi del deserto" britannici durante la seconda guerra mondiale, a volte scivolando tra le

linee dei ribelli sventolando bandiere ribelli e poi aprendo il fuoco. Unità del colonnello hanno ulteriormente combattuto per negare ai ribelli il vantaggio comparativo di poter commercializzare la loro produzione di petrolio. Le installazioni petrolifere del Golfo della Sirte, i moli dove dovrebbero attraccare le petroliere per caricare il petrolio, sono stati gravemente danneggiati nei combattimenti, e unità di fanteria leggera hanno condotto raid profondi verso obiettivi nel deserto puntando agli ultimi quattro impianti di trivellazione. Inoltre, schivando i bombardieri Nato e nascondendo le armi e i materiali in camion civili, hanno raggiunto Misra, uno dei giacimenti libici che produce petrolio della più alta qualità e uno dei pochi ancora in funzione. "Solo gli avvoltoi controllano il deserto", ha detto un portavoce del Cnt. Mentre il tempo passa, al momento la Nato si trascina nelle operazioni e il colonnello si rafforza nelle sue posizioni e schiera rinforzi freschi attorno ad Ajdabiya. La sua capacità di minacciare l'Est probabilmente aumenterà. Una forza di spedizione potrebbe trarre vantaggio dall'inizio della stagione delle tempeste di sabbia per sfuggire al controllo della Nato e muoversi verso le città ribelli. L'uso delle tempeste di sabbia, dopo tutto, era la tattica favorita della tribù Zaghawa, che (aiutata da Gheddafi) ha portato il presidente del Ciad Idriss Deby al potere, che ora può ripagare il favore.

I capi islamisti nell'Est, che finora erano furiosi di fronte alla prospettiva di piedi stranieri sul proprio territorio, adesso pregano per truppe provenienti da qualunque parte purché salvino la loro Libia libera. Il loro gregge, che aveva appena iniziato a riconciliarsi con l'idea di una temporanea spartizione del paese e a consolidare linee difensive, adesso trema alla prospettiva di un ritorno del colonnello. Questo scenario significherebbe la rovina non solo per loro ma anche per i gruppi di opposizione della regione che cercano di fare pulizia di primavera dei loro regimi autoritari. I generali, in altri paesi, potrebbero adottare il modello del colonnello, e le autorità che governano i vicini di Libia, Tunisia ed Egitto, i cui popoli hanno spazzato via i loro capi dal potere, ma non ancora l'intero regime, potrebbero ancora prendere coraggio e organizzare un ritorno dei militari al potere. I rivoluzionari libici generalmente amano paragonare le loro rivolte a quelle nell'Europa dell'Est seguite alla caduta della cortina di ferro. Uno scenario più terrificante è che la primavera libica assomigli a quella di Praga nel 1968 prima che i sovietici tornassero con i loro carri armati.

Da: *The Colonel, the Rebels and the Heavenly Arbitrator*, 20-4-2011. Trad. di Alberto Stefanelli; rid. e adatt. red.

56

GUERRE&PACE

DEI PRINCIPI E DEI PERICOLI

Perché gli Stati
uniti hanno scelto
l'intervento
coercitivo in
Libia e non in
altri paesi
ugualmente
soggetti a
dittature

Le persone con principi possono dissentire, con ragione, sul fatto che, in un mondo ideale, l'intervento militare occidentale nella guerra interna libica sia un obbligo morale. Con Saddam morto e sepolto, non c'è discutibilmente dittatore più capriccioso e altezzoso nel mondo arabo che il colonnello Gheddafi. La rivolta del popolo libico contro di lui, iniziata il 17 febbraio, è stata oltremodo coraggiosa. Sembra certo però che, senza un aiuto esterno, la successiva insurrezione armata sarebbe stata condannata a essere polverizzata dalla sanguinosa rappresaglia del colonnello. Ma il nostro non è un mondo ideale. Non è

chiaro cosa principalmente differenzi la Libia dagli altri paesi in rivolta quale obiettivo dell'incursione occidentale. Antipatia per il dittatore? La famiglia reale del Bahrein ha importato truppe dall'Arabia saudita, dagli Emirati arabi uniti e da altri paesi per reprimere un'ondata pacifica di proteste contro il suo dominio arbitrario. Ripudio della violenza di stato? In Yemen, il regime di Ali 'Abdallah Salih è in stato di guerra e ha ucciso 45 manifestanti disarmati negli stessi giorni che i caccia francesi hanno iniziato a pattugliare la Libia. Solidarietà verso i più deboli? Il Fronte Polisario ha passato decenni a elemosinare l'applicazione delle risoluzioni delle Nazioni unite chiedendo la fine dell'occupazione marocchina del Sahara occidentale. Preoccupazione per i civili sotto il fuoco incrociato? I combattimenti in Costa d'Avorio hanno costretto 90.000 persone a fuggire nella vicina Liberia, come afferma l'Alto commissario Onu per i rifugiati, perché il

presidente in carica si è rifiutato di cedere il potere dopo la vittoria, riconosciuta internazionalmente, del suo rivale alle elezioni del dicembre 2010. Senza allontanarsi dai vicini arabi e africani della Libia, si possono trovare molti luoghi dove ci sarebbero argomenti per un intervento coercitivo.

Viste le molteplici crisi che accadono sul pianeta in ogni momento, l'intervento è quindi una scelta politica piuttosto che morale. Le frasi esortative che iniziano con "noi dovremmo" dovrebbero in tutta onestà iniziare con "noi possiamo".

L'OCCIDENTE PUÒ E VUOLE FARLO

La Libia nel 2011 è un caso dove l'Occidente può dispiegare la sua ineguagliabile potenza di fuoco senza dover sopportare danni immediati all'ordine regionale o internazionale. Nessuna potenza ha avuto bisogno di muoversi da sola perché Inghilterra, Francia e Usa, ognuno per le sue ragioni, hanno raggiunto la conclusione che il tempo di Gheddafi era terminato. A Russia e Cina non piace la risoluzione 1973 del Consiglio di sicurezza dell'Onu, che ha autorizzato l'operazione occidentale, ma non abbastanza da aver posto il veto. Non hanno significativi affari in Libia; a loro non importa guardare Washington espandersi, in attesa dell'eventuale contrazione; i prezzi del petrolio possono resistere a una lunga assenza della produzione libica dal mercato. Gheddafi è rimasto senza amici tra colleghi tiranni a lui vicini, avendo mortalmente offeso i sauditi e sponsorizzato i ribelli del

RIVOLUZIONI IN CORSO

Darfur contro la dirigenza di Kartum, incriminata penalmente. La Lega araba ha dato la sua benedizione all'intervento rassicurata dal fatto che l'Occidente abbia scelto Gheddafi come il proprio cattivo ragazzo da sacrificare nella stagione delle rivolte arabe, intendendo con ciò che a Bahrein, Yemen e forse ad altri paesi sarebbero state risparmiate conseguenze in caso di un aumento della repressione. E, come per Saddam, non c'è nessun motivo credibile per pensare che Gheddafi sia stato ingiustamente demonizzato: il ruolo del colonnello e della sua burbera progenie è indifendibile.

Sarebbe ingenuo affermare che l'Occidente ha scelto di intervenire semplicemente perché può farlo. L'Occidente interviene perché può e perché vuole farlo. Una sconcertante questione ha preoccupato i commentatori dopo l'apparente dietro front dell'amministrazione Obama nel periodo intorno al 16 marzo, il giorno dopo il passaggio della Risoluzione 1973. Prima di quel giorno, il senso comune diceva che la Casa bianca si sarebbe opposta all'intervento militare, anche nella forma di una no-fly zone e malgrado gli appelli sempre più appassionati di Inghilterra, Francia e del Consiglio nazionale libico (Cnt) della Bengasi controllata dai ribelli. Le obiezioni a una no-fly zone, a cui ha dato voce davanti al Congresso il Segretario della Difesa Robert Gates, erano pragmatiche più che di principio. Tra queste: la Libia è un enorme paese, un'area più larga delle due zone dell'Iraq che Stati Uniti e Inghilterra hanno presidiato negli anni Novanta; i necessari assetti militari, come le portaerei, non sono in zona, e gli elicotteri d'attacco e i carri armati di Gheddafi non sarebbero scoraggiati da una area di esclusione aerea, come per le forze di Saddam nel 1991, quando hanno schiacciato la rivolta nel Sud dell'Iraq grazie al dominio dei cieli da parte degli Stati Uniti. Gates ha sottolineato davanti ai membri del Congresso che imporre questa misura sarebbe stato, in sostanza, un atto di guerra. "Chiamiamo le cose col loro nome", ha detto il 2 marzo, "una no-fly zone inizia con un attacco alla Libia per distruggere le difese aeree".

Allora perché nella risoluzione 1973 gli Usa hanno spinto per avere e hanno ottenuto un'autorizzazione per l'uso della forza che non solo include una no-fly zone ma che va anche oltre? I principali organi di informazione accreditati, prevedibilmente dal momento che sono plasmati dalla Casa bianca, hanno enfatizzato le crescenti preoccupazioni dell'amministrazione circa i massacri che avrebbero avuto luogo se le legioni di Gheddafi avessero riguadagnato terreno, come pure il desiderio del presi-

dente Obama di essere dalla parte giusta nella lotta tra i popoli e i dittatori nel mondo arabo. La risoluzione 1973 è interpretata come una vittoria per la componente dell'interventismo umanitario del team di politica estera del presidente Obama, tra i quali l'ambasciatrice alle Nazioni unite Susan Rice e la consigliera Samantha Power, sono ansiose di espiare i peccati dell'amministrazione Clinton nell'aver ignorato il Ruanda.

La risoluzione è presentata contemporaneamente come il tardivo ma risoluto adempimento della promessa di Obama, nel suo discorso al Cairo del giugno 2009, di rivedere la lista delle priorità Usa in Medio Oriente, mettendo gli interessi del suo paese in maggiore armonia con le aspirazioni delle popolazioni della regione. Per i ciarlatani del Partito democratico, che devono capovolgere tutte le notizie per danneggiare i repubblicani, l'accordo con la Lega araba per una no-fly zone (anche se temperato nei giorni seguenti) era la prova che l'amministrazione Obama non avrebbe riconfermato le modalità inquietantemente unilaterali del suo predecessore. "Una vera leadership recluta gli alleati per condividere l'onere di risolvere i problemi internazionali", sorrideva furbescamente il National Security Network.

IL TIMORE DELL'INSTABILITÀ

La spiegazione più plausibile per giustificare i segnali confusi provenienti dalla Casa bianca è che i circoli ufficiali erano impegnati in un dibattito sulle possibilità di vittoria di Gheddafi. Se, come sembrava nella seconda settimana di marzo, l'uomo forte della Libia avesse rapidamente represso la ribellione e ristabilito il suo dominio sul paese, ci sarebbe stato poco senso in un intervento occidentale. Infatti, l'amministrazione Obama avrebbe potuto rimpiangere gli sfoghi verbali di Gheddafi delle settimane precedenti, quando aveva sperato che i ribelli avrebbero sconfitto il dittatore con la forza delle armi. Il dibattito era accanito. Il 10 marzo il direttore dell'intelligence, John Clapper, diceva al Congresso: "Penso che dal punto di vista del logoramento - voglio dire, questo è una specie di stallo in avanti e indietro - sul lungo periodo il regime [di Gheddafi] prevarrà". In poche ore la Casa bianca ha preso le distanze dalle osservazioni del capo del servizio di sicurezza, scontratosi con l'insistenza del presidente Obama sul fatto che "Gheddafi se ne deve andare". Ma l'amministrazione non è solo caduta nella trappola tesa dalla propria retorica.

L'asse della bilancia nei corridoi del potere si stava spostando a favore del fatto che né Gheddafi, né i ribelli fossero in grado di trionfare: gli esiti più proba-

58

GUERRE&PACE

RIVOLUZIONI IN CORSO

bili si consideravano una guerra di logoramento o una parziale riconquista da parte del regime tormentata da una guerriglia prolungata - dato che i lealisti di Gheddafi, che sono meglio equipaggiati e addestrati dei ribelli, non sono abbastanza numerosi per occupare tutte le città costiere della Libia, per non parlare delle montagne dove i combattenti islamici si sono già asserragliati dalla metà degli anni Novanta. Allo stesso tempo, gli Stati Uniti erano sensibili alle posizioni già prese da Francia e principali stati dell'Unione europea, che considerano intollerabili questi possibili esiti sia perché potrebbero interrompere i flussi di petrolio, sia, soprattutto, perché potrebbero acuirsi i flussi di migranti se la Libia si trasformasse in ciò che Washington teme, uno "stato fallito".

LE RIPERCUSSIONI SU EUROPA E USA

In Francia, Italia, Spagna e altrove, l'immigrazione dall'Africa è una patata bollente, non solo perché (come negli Usa) i nativi europei risentono della competizione per i bassi salari, ma anche perché i bianchi europei temono che le loro leggi liberali e la cultura post-cristiana possano essere sopraffatte da indisciplinati ma indottrinati musulmani. L'Unione europea ha speso miliardi di euro per allontanare questa paura, sia intensificando la sicurezza dei confini sia con i programmi EuroMed, programmi di sviluppo socio-economici destinati a ridurre la povertà e la spinta della disperazione dei migranti verso Nord. Negli anni Duemila, l'inquietudine per il flusso di migranti dal Nord Africa è aggravata dalla preoccupazione per le transmigrazioni che portano gli africani neri, attraverso il Sahel e il Sahara, nel Nord Africa e fino in Europa. La Libia di Gheddafi, insieme con il Marocco, l'Algeria e la Tunisia di Ben Ali è diventata una sentinella sempre più vigile sulle vie della transmigrazione, con la stampa locale che attizza l'ansia verso gli africani neri, incapaci di raggiungere la terra promessa, che si insediano nello spazio arabo-berbero lungo le rotte per l'Europa.

Una Libia poco governata, devastata dalla rivolta e affamata di entrate a causa delle sanzioni esterne sarebbe incapace di fermare le transmigrazioni, per non del parlare del flusso di propri rifugiati che genererebbe. Gli stati meridionali dell'Unione europea non possono sopportare una "Somalia" dall'altra parte del Mediterraneo, come il segretario di Stato Hillary Clinton ha etichettato lo scenario di un non intervento. Ma quello che fa ancora più paura alle potenze occidentali è lo spettro di una Libia simile all'Afghanistan o all'Iraq, o alla Bosnia o alla Cecenia, una terra devastata che attrae islamisti radicali che

accorrono da lontano per aiutare nella loro lotta i jihadisti presenti tra i ribelli libici. I reduci dell'amministrazione Clinton ora con Obama sono certamente consapevoli della storia dei jihadisti all'opera negli stati falliti. Infatti, dalla corsa presidenziale del 2004 in avanti, riconoscere e dare priorità alla minaccia rappresentata da tali realtà locali è stato il vero edificio ideologico a cui i benpensanti (e tendenti a destra) democratici hanno legato le loro speranze politiche. La campagna di John Kerry gridava alla "guerra sbagliata, nel posto sbagliato, al momento sbagliato", la speranzosa promessa del 2008 di ritirarsi dall'Iraq e rinforzare la presenza Usa in Afghanistan, la creazione del "Centro per la nuova sicurezza americana" come vivaio per aspiranti ufficiali del Pentagono - tutte mosse largamente basate sull'idea che i democratici dovrebbero essere in carica perché capiscono i cambiamenti del XXI secolo, primi fra tutti le reti transnazionali del terrorismo e gli stati falliti.

È utile, in realtà, ricordare che la Casa Bianca non intraprende grandi imprese in politica estera senza un occhio alla politica nazionale. Un'altra ragione per la riluttanza a imporre la no-fly zone è che la squadra di Obama sapeva che sarebbe stata inefficace e avrebbe esposto il presidente all'usuale derisione dei repubblicani sui liberals che giocano a fare i soldati. Ma se questo è vero per la sindrome post Vietnam dei democratici, l'amministrazione Obama alla fine ha cercato di risolvere questo dilemma perseguendo una strada più aggressiva. La risoluzione 1973 impegna le potenze occidentali a "prendere tutte le misure necessarie... per proteggere i civili e le aree a popolazione civile minacciate nella Grande Jiamahiria araba libica, compresa Bengasi".

OBIETTIVI DICHIARATI E REALI

Doppi standard e secondi fini sono onnipresenti negli affari globali e i sostenitori dell'intervento spesso si fanno beffe delle critiche di chi sostiene che la mera presenza di alcune impurità neghi il valore di un'operazione. Ma, allo stesso modo, fare calcoli interessanti non equivale a fare a calcoli astuti o che gli interventi pensati portino alle loro logiche conclusioni.

È apparso chiaro fin dall'inizio dell'operazione "Odissea all'alba" autorizzata dalla risoluzione 1973 che il suo obiettivo era di stabilire qualcosa di più vicino a un'interdizione al traffico che al volo, qualcosa di più vicino a un cambio di regime piuttosto che a un ombrello aereo. Quando Gheddafi ha offerto un cessate il fuoco (uno non l'aveva rispettato), Obama ha risposto che le forze del colonnello dovevano ritirarsi da Ajdabiya, Misurata e al-Zawiya, tre città riprese ai

RIVOLUZIONI IN CORSO

ribelli. Aerei francesi e missili Usa hanno sparato sui veicoli blindati di Gheddafi e probabilmente altri ordigni hanno eliminato le difese aeree e un presunto centro di comando e controllo del colonnello a Tripoli, nella base di Bab al-'Azizyya. Ma adesso la squadra di Obama sembra intenzionata a dissipare ogni dubbio che "Odissea all'alba" sia una forma di aiuto diretto alla ribellione. "Io non intendo negare il fatto che alcune delle nostre azioni stiano aiutando la causa dei ribelli, ma questo non costituisce il nostro obiettivo", ha dichiarato un alto ufficiale al "Washington Post" il 22 marzo; inoltre il comandante statunitense della missione, generale Carter Ham, ha riconosciuto che non ha l'ordine di attaccare le unità lealiste coinvolte in combattimenti con i ribelli.

Questa timidezza ha indubbiamente in parte lo scopo di assicurare gli statunitensi che Barak Obama non è George W. Bush e prende sul serio la clausola della Risoluzione 1973 che esclude "l'ingresso di una forza di occupazione straniera in qualsiasi forma e qualsiasi parte del territorio libico". La squadra di Obama pensa che, nonostante le proteste dei democratici orientati a sinistra e dell'ultima roccaforte realista repubblicana in Congresso, l'intervento in Libia non imporrà un pesante costo politico in patria a meno che non ci siano perdite di vite statunitensi. Ma, nel frattempo, vuoti parolai sono impegnati a dissezionare la politica di Obama per trovarci quello che cercano. L'Occidente non sarà costretto ad armare i ribelli, se non a inviare le sue truppe o provvedere al supporto aereo dei libici? Diversamente Gheddafi non ha le risorse per sopravvivere? I risultati non potrebbero essere precisamente quelli che Hillary Clinton temeva, cioè una Libia divisa in due o più parti e non governata da nessuno?

QUALI SARANNO GLI SBOCCHI?

Sull'Occidente si sta costruendo una pressione per più forti regole di ingaggio. Dato che la Risoluzione 1973 è stata scritta per "proteggere i civili", questa richiesta crescerà fortemente se Gheddafi porterà avanti le minacce di distruzione in un ultimo e disperato tentativo di recuperare un equilibrio del terrore. Sia il passato di Gheddafi che il suo totale isolamento internazionale sono al momento indizi che il dittatore combatterà davvero sporco fino alla fine. In Libia forse c'è ancora il sinistro ricordo dell'inquietante esperienza del Kosovo degli anni Novanta, ora ridipinta come un intervento umanitario di grande successo. La spinta all'operazione Nato in Kosovo è stato il massacro della città bosniaca di Srebrenica, che ha avuto luogo durante la prima fase delle guer-

re balcaniche e in presenza di una no-fly zone sulla città. I bombardamenti Nato sull'ex Jugoslavia nel 1999 avevano lo scopo di evitare tali atrocità, e sono ricordate sia per questo, sia come un aiuto per rovesciare Slobodan Milosevic. Ma questa ampia operazione di protezione dei civili in realtà ha preceduto la peggiore pulizia etnica del Kosovo, guidata dai miliziani serbi ma anche fatta da albanesi kosovari.

La storia ricorda che l'Occidente è più bravo a intraprendere una guerra che a portare non diciamo accordi politici e prosperità ma almeno la pace in paesi lacerati da conflitti. Per restare a paesi vicini alla Libia, nel Sahara occidentale e nella Costa d'Avorio l'Onu ha da tempo inviato i Caschi blu per separare i combattenti e monitorare le linee di armistizio, ma all'organismo mondiale manca la volontà politica di risolvere entrambi i conflitti. La Francia e gli Stati Uniti sono troppo premurosi verso il loro alleato marocchino per chiedere il referendum per l'indipendenza Saharawi, mentre nessuna potenza occidentale sente un pressante interesse a negoziare un accordo politico in Costa d'Avorio.

Ricca di petrolio e in una posizione strategica, la Libia non è il Sahara occidentale o la Costa d'Avorio. La continua ripetizione di Obama e delle sue controparti inglesi e francesi che "Gheddafi se ne deve andare" tira in causa il prestigio occidentale, poiché ammettiamo che gli eventi procedano come l'Occidente sembra sperare e che i ribelli in qualche modo caccino il colonnello o che il terzetto Usa-Francia-Inghilterra riesca da solo a infliggergli un colpo mortale, cosa accadrà allora? Chi emergerà per ricostruire un forte stato centrale? A chi tra i disperati ranghi dei ribelli l'Occidente concederà il suo sostegno? Come sostiene Patrick Cockburn, giornalista veterano, a quelli che "parlano il miglior inglese" e sono "pronti ad andare davanti al Congresso per esprimere la loro piena gratitudine per le azioni Usa". Si potrebbe aggiungere, a quelli più disposti a concedere condizioni di favore alle imprese petrolifere occidentali per migliorare le prospezioni petrolifere e lo sfruttamento dei giacimenti di idrocarburi del paese. Che siano rampolli della famiglia reale deposta da Gheddafi nel 1969 o rinnegati del successivo regime del colonnello, questi elementi dovrebbero di più all'opportunismo che alla legittimazione popolare. Questa Libia non assomiglierebbe tanto allo stato democratico sognato dagli interventisti liberali quanto piuttosto all'Iraq del dopo Saddam.

Da: www.merip.org, *Of Principle and Peril*, editoriale del 22-3-2011. Trad. di Alberto Stefanelli, adatt. red.

60

GUERRE&PACE

RIVOLUZIONI IN CORSO

Libia

Michael Albert e Stephen Shalom*

DIBATTITO SULLA LIBIA

Gheddafi è un socialista o un antimperialista? Lo è mai stato?

Gheddafi governa la Libia come un dittatore assoluto da più di quattro decenni. È vero che la Libia, grazie alla sua ricchezza derivante dal petrolio, ha un Indice dello sviluppo umano, indicatore sviluppato dall'Onu che tiene conto del reddito, dell'alfabetizzazione e della vita media, relativamente alto, ma questo non la rende più socialista di quanto facciano i livelli anche più alti di Emirati arabi uniti, Qatar, Bahrein e Kuwait, o quasi uguale dell'Arabia Saudita.

Quando Gheddafi depose il re nel 1969, i responsabili della politica Usa lo giudicarono un sincero anticomunista e un'utile barriera contro un regime più radicale. Ma presto entrò in conflitto con le società petrolifere Usa e sfidò altri interessi imperialistici nella regione, diventando un arcinemico del governo statunitense. Washington lo accusò di terrorismo e fece di tutto per minare il suo regime.

Nel 2003 Gheddafi accettò di porre fine ai programmi di armi di distruzione di massa e al sostegno al terrorismo e di chiudere con un risarcimento il caso di Lockerbie, per poter riallacciare i legami con gli Stati Uniti, di cui divenne alleato nella "guerra al terrore".

Gheddafi è un progressista nel mondo arabo?

Nel corso degli anni Gheddafi ha dato sostegno a diverse lotte di segno progressista, ma anche ad alcuni dei dittatori più brutali e corrotti dell'Africa, oltre a guerriglie sanguinarie come quella di Charles Taylor in Liberia e Foday Sankoh in Sierra Leone. All'inizio della Primavera araba Gheddafi ha dichiarato che Ben Ali era il leader migliore che i tunisini avrebbero mai avuto.

Il corpo di guardia tutto femminile di Gheddafi ha impressionato alcuni; ma il suo regime richiude arbitrariamente e a tempo indeterminato le donne in strutture di "riabilitazione sociale" per presunte violazioni dei codici morali.

Gheddafi ha collaborato con il governo Berlusconi per bloccare i rifugiati africani diretti in Europa, dichiarando a Roma nel 2010: "Quale

sarà la reazione degli europei bianchi e cristiani di fronte a questo flusso di africani affamati e ignoranti... Non sappiamo se l'Europa resterà un continente avanzato e unito, o se verrà distrutto, come avvenne con le invasioni barbariche."

I critici di Gheddafi in nome dei diritti umani sono solo le potenze occidentali?

L'Alto commissario Onu per i diritti umani ha denunciato la "disumana indifferenza ai diritti e alle libertà dei libici che ha segnato questo regime quasi quarantennale".

Il primo marzo 2011 l'Assemblea generale ha sospeso per acclamazione la Libia dal Consiglio Onu per i diritti umani, il primo caso di una nazione. Il Gruppo di lavoro dell'Onu sulle sparizioni forzate e involontarie ha espresso profonda preoccupazione per le denunce ricevute, riguardanti centinaia di sparizioni forzate negli ultimi mesi in Libia.

Il 25 marzo la Corte africana per i diritti umani e dei popoli, da poco in funzione, ha chiesto alla Libia di astenersi da qualsiasi azione che potesse provocare la perdita della vita o dell'integrità fisica delle persone.

L'Organizzazione della conferenza islamica ha condannato l'uso eccessivo della forza contro i civili da parte del governo libico.

Chi è l'opposizione a Gheddafi in Libia?

Come in tutte le rivolte che scuotono il mondo arabo, l'opposizione in Libia è molto articolata: comprende studenti, attivisti per i diritti umani, fondamentalisti islamici, elementi tribali, lavoratori a basso reddito, ceti medi, piccoli imprenditori e anche grandi proprietari, come pure membri del governo dimissionari, che hanno lasciato le loro cariche per protesta contro gli attacchi alla popolazione da parte di Gheddafi, o per salvarsi la pelle.

Le varie componenti dell'opposizione divergono su molti punti, ma ciò che li unisce è la convinzione che Gheddafi se ne deve andare e che il popolo libico ha diritto a qualche forma di democrazia. Il loro programma prevede una democrazia borghese, con elezioni regolari, diritti civili

Le questioni che dobbiamo porci nell'analizzare l'intervento militare in Libia

61

GUERRE&PACE

*collaboratori statunitensi di ZNet; rispettivamente attivista, economista e saggista e insegnante presso la William Paterson University del New Jersey.

RIVOLUZIONI IN CORSO

li, diritti delle donne e libertà religiosa.

Nell'opposizione non sembra esserci una significativa presenza di sinistra, e una Libia che riflettesse le opinioni del suo popolo avrebbe sicuramente una rilevante influenza islamica. Ma una Libia che ammetta una contesa democratica permetterebbe la ricostruzione di una sinistra, cosa impossibile sotto Gheddafi. Più l'opposizione dipende dai mezzi militari, maggiore influenza avranno i suoi elementi con capacità militari: disertori, reduci dei combattimenti in Iraq o in Afghanistan, o ex membri di gruppi paramilitari. Più l'opposizione dipende dalle potenze occidentali, maggiore influenza avranno gli elementi con legami e opinioni compatibili con queste potenze.

Qual è il ruolo di al-Qaeda e altri fondamentalisti islamici nell'opposizione?

Nessuno lo sa. Sicuramente ce ne sono alcuni coinvolti, che potrebbero rappresentare una quota più ampia tra quelli con esperienze militari. Ma è significativo che il governo Usa non lo consideri un problema rilevante.

L'opposizione ha compiuto dei pogrom contro gli immigrati africani in Libia?

Ci sono stati resoconti credibili di gravi abusi, in aree controllate dall'opposizione, contro lavoratori immigrati dall'Africa sub-sahariana falsamente accusati come mercenari al soldo di Gheddafi, e di prigionieri di guerra uccisi dall'opposizione perché sospettati di essere mercenari. [...] C'è una lunga storia di razzismo contro i neri in Libia e senza dubbio questo atteggiamento è presente nell'opposizione. Il governo di Gheddafi ha contribuito a diffondere queste posizioni retrograde: nel 2000, funzionari governativi hanno accusato gli immigrati africani per la crescita del crimine, le malattie e il traffico di droga, e dozzine di questi lavoratori sono stati uccisi per strada. La "grande maggioranza" di immigrati intervistati da Human Rights Watch riferisce di avere "visto o subito attacchi o violenza fisica... spesso con scarsa protezione da parte della polizia" e talvolta compiuti dalla polizia. Il razzismo e le discriminazioni razziali vanno condannate senza discussione, come il maltrattamento di prigionieri e le denunce iniziali di uccisioni non si sono ripetute.

Quali sono gli obiettivi generali della politica estera Usa? La moralità è uno di questi?

Il presidente Obama, nel suo discorso sulla Libia, è stato schietto: non possiamo, e non dobbiamo, intervenire ovunque ci sia un'ingiustizia o anche la minaccia di un massacro. E allora, dove dobbiamo utilizzare

le nostre risorse? Dove sono in gioco i nostri "interessi e valori", ha affermato. E due frasi più sotto, anche la foglia di fico dei valori sparisce: "Dobbiamo sempre bilanciare i nostri interessi con le necessità di un'azione".

La politica estera Usa persegue gli interessi degli Stati uniti all'estero. Questi, però, non sono gli interessi della popolazione, e tanto meno obiettivi rispettabili come giustizia, legalità o libertà. Sono invece gli interessi delle élites statunitensi, intese come la classe proprietaria più i vari decisori politici e altri settori ricchi e potenti. Dunque "i nostri interessi" spingono la politica estera Usa a massimizzare i profitti delle aziende statunitensi e l'influenza degli Stati uniti sugli eventi mondiali.

In fin dei conti, i responsabili della politica statunitense prestano attenzione al dissenso interno e internazionale solo se può mettere a rischio gli obiettivi futuri delle élites.

Quali sono gli obiettivi generali degli Stati uniti nel Medio Oriente e nel Nord Africa?

La regione è ricca di petrolio, e l'obiettivo primario nell'area è lo sfruttamento, e ancora di più il controllo della distribuzione del petrolio. Sappiamo che questo è l'obiettivo regionale non solo perché corrisponde alla logica ed è evidente dai comportamenti decennali degli Stati uniti, ma anche perché la politica Usa lo ammette: nel 1945, il Dipartimento di Stato dichiarò che il Medio Oriente era "un'immensa fonte di dominio strategico e uno dei più grandi tesori materiali nella storia del mondo"... In tempi normali il sostegno Usa a dittatori e monarchi è conforme alla "nostra" agenda che, nella regione, significa controllare l'accesso al petrolio e sostenere regimi accondiscendenti ai nostri interessi.

Quali sono ora gli obiettivi specifici più probabili degli Stati uniti in Libia? Perché sono intervenuti?

I recenti avvenimenti in Medio Oriente e in Nord Africa non sono stati previsti, né ricercati, dagli stati occidentali e da nessun altro, benché incredibilmente importanti per essi.

Le preoccupazioni di Washington per quella che è stata chiamata la Primavera araba si fondano sull'accesso al petrolio e sul dominio; le condizioni di vita dei popoli della regione sono irrilevanti. Per esempio, l'amministrazione Obama continua il pluridecennale rapporto degli Stati uniti con la famiglia reale saudita; Washington ha scaricato Mubarak solo quando questo non poteva più conservare il potere, cercando poi di instaurare un rapporto con i suoi successori. Lo stesso vale per il sostegno a Gheddafi. [...]

62

GUERRE&PACE

RIVOLUZIONI IN CORSO

Appena la situazione è diventata evidente, la priorità di Washington è diventata ridurre il danno associato alle rivolte arabe, o, se possibile, condurle su sentieri vantaggiosi per il potere e i profitti statunitensi. Questo implica scelte diverse in posti diversi. In Egitto gli Stati Uniti dovevano sostanzialmente stare a guardare, e ora senza dubbio stanno lavorando per inserire nel nuovo governo figure favorevoli agli interessi delle imprese Usa. In Bahrein, ciò significava accettare l'intervento repressivo saudita per stroncare una dissidenza pericolosa: non riuscire a mantenere la propria influenza sarebbe costato troppo, fino a perdere la possibilità di ospitare la Quinta flotta. In Libia, data l'instabilità di Gheddafi e il rischio di un massacro di cui sarebbero stati incolpati gli Stati Uniti, questi si sono trovati costretti ad agire. A fronte del proprio obiettivo preferito per l'area, ossia una docile stabilità imposta da regimi autoritari, compreso quello di Gheddafi, gli Stati Uniti hanno dunque dovuto rapportarsi con la rivolta, anche rischiando più instabilità. [...]

Qual è il ruolo della Cia verso l'opposizione?

Dato che l'obiettivo degli Stati Uniti è garantire che gli esiti della crisi siano i migliori possibili per il proprio dominio regionale, possiamo dedurre abbastanza bene il ruolo della Cia in Libia: un po' di attività tattica, ma soprattutto la raccolta di informazioni e la creazione di legami personali e di lavoro con possibili esponenti del nuovo governo e figure influenti della società libica; presumibilmente, aiuteranno anche nella segnalazione di bersagli per gli attacchi aerei. Senza dubbio la Cia aveva, anche prima della rivolta, contatti con i dissidenti e con il governo di Gheddafi. Questo non significa che l'opposizione si possa vedere come una pedina della Cia, non più di quanto significa che il governo di Gheddafi, che dal 2003 lavorava in stretto contatto con la Cia, fosse o sia una sua pedina. Meno sostenibile è la pretesa che la rivolta popolare sia un complotto della Cia, che ovviamente tenterà di ottenere i migliori esiti possibili per le élites Usa; quanto ci riuscirà dipende da molte variabili, non ultima un'opposizione informata.

La Libia è un caso di eccezione al principio generale contro gli interventi?

Le forze di Gheddafi erano alla periferia di Bengasi, la roccaforte dell'opposizione con circa 700.000 abitanti. Le sue unità militari avevano ripetutamente usato la forza contro manifestanti disarmati. Gheddafi non ha neanche provato a sostenere che le uccisioni erano opera di elementi troppo zelanti; ha invece dichiarato di non aver fatto niente che Israele non

avesse fatto a Gaza. Ha inoltre dichiarato che avrebbe dato la caccia ai suoi oppositori casa per casa: "Non ci sarà pietà. Le nostre truppe arriveranno a Bengasi stanotte". Ovviamente, non si può sapere che cosa sarebbe successo se le forze di Gheddafi avessero preso Bendasi, ma le prospettive di grandi atrocità erano interamente plausibili.

L'opposizione libica ha richiesto una no-fly zone, rifiutando invece truppe straniere di terra. Sembrava che un'azione militare limitata, che dichiarasse una no-fly zone e tenesse lontani i carri armati da Bengasi, potesse salvare molte vite senza provocare molte delle conseguenze negative di un intervento. L'assenza di truppe sul terreno avrebbe reso più difficile per gli stranieri controllare la situazione. Un'azione militare ben delimitata non avrebbe dato a potenze straniere la possibilità di prendere decisioni cruciali, non sarebbe stata abbastanza lunga da provocare una reazione nazionalista, e avrebbe provocato danni collaterali limitati.

C'erano altri mezzi per prevenire un massacro a Bengasi?

Sono state proposte diverse alternative, ma tutte avevano dei difetti:

- Risoluzione pacifica. Se le forze di Gheddafi avessero interrotto l'avanzata prima di raggiungere Bengasi, colloqui e mediazioni avrebbero potuto permettere una soluzione senza ricorrere ad azioni militari straniere. Ma quando il regime di Gheddafi ha dichiarato il sostegno a un cessate il fuoco ma senza fermare la colonna corazzata diretta verso Bengasi, i colloqui non potevano risolvere l'urgenza.

- Armare l'opposizione. Fornire armi ai ribelli riduce le leve a disposizione degli esterni e provoca una minore reazione nazionalista rispetto all'intervento militare diretto. Il minor controllo sui ribelli è un motivo per cui le grandi potenze sono riluttanti a usare questo approccio. Certo, è sempre una forma di intervento e c'è la possibilità che una potenza straniera, se è l'unica fornitrice di armi, acquisisca un controllo decisivo. In ogni caso, non era un'opzione adeguata per l'imminente caduta di Bengasi. Far entrare le armi e insegnare come usarle richiede tempo, e non poteva esserci un effetto immediato.

- Qualche tipo di forza di interposizione (Onu, della Lega araba, egiziana) per proteggere la popolazione civile. È una soluzione più veloce dell'armamento dei ribelli, ma meno degli attacchi aerei, e a meno di iniziarla molto prima non sarebbe stata abbastanza veloce per Bengasi. C'è inoltre il rischio che i *peacekeepers* perseguano gli interessi di vari attori esterni e, essendo presenti sul terreno, siano meglio

RIVOLUZIONI IN CORSO

situati per controllare gli eventi.

- Continuare con la lotta non-violenta. L'esperienza, anche di fronte a dittatori spietati, mostra che spesso è possibile ottenere un cambiamento sociale con minori costi umani rispetto alla lotta armata. Non è chiaro se in Libia questa possibilità sia stata preclusa dalle azioni di Gheddafi o da scelte errate dell'opposizione.

Come valutate la Risoluzione 1973 del Consiglio di sicurezza dell'Onu?

Se ci fosse stata una risoluzione scritta allo scopo di rispondere all'immediata minaccia di un massacro, con precisi vincoli per evitare di lasciare il controllo alle potenze occidentali, sarebbe stata una potenziale eccezione agli argomenti di principio contro gli interventi. Ma la risoluzione 1973 non è affatto pensata a questo scopo. Giustamente, autorizza delle azioni per proteggere i civili ed esclude un'occupazione straniera, ma lascia la definizione di queste azioni interamente al giudizio degli stati che si incaricano di prendere "tutte le misure necessarie" e, pur prevedendo che gli stati che intervengono debbano riferire al Segretario generale sulle azioni intraprese e "coordinarsi strettamente" con lui, non definisce nessun meccanismo preciso. [...]

Ancora peggio, la risoluzione non specifica quando l'azione militare dovrebbe fermarsi: è una valutazione lasciata alle potenze intervenute. Quindi, a nostro parere la Risoluzione 1973 non è quel testo limitato e vincolato che poteva essere giustificato per impedire il massacro a Bengasi.

Gli Stati uniti e i loro alleati hanno aderito alla lettera e allo spirito della Risoluzione 1973?

La Risoluzione 1973, pur mancando di controlli adeguati sulle azioni di coloro che prendono "tutte le misure necessarie" per proteggere i civili, prevedeva alcuni vincoli che sono stati ignorati. Parecchi paesi che hanno sostenuto la risoluzione al Consiglio di sicurezza hanno dichiarato che il modo in cui veniva applicata andava oltre i termini del testo. Per esempio, colpire i carri armati che stavano per entrare a Bengasi poteva essere giustificato per proteggere i civili, colpire i carri armati in ritirata o le forze del governo libico a Sirte, dove Gheddafi ha un sostegno significativo, ha ben poco a che fare con la protezione dei civili da un massacro imminente.

Si può essere a favore dei bombardamenti, pur essendo oppositori dell'imperialismo? Si può essere contrari, benché preoccupati per il destino dei libici? Qual è il vostro punto di vista?

Noi non eravamo del tutto contrari all'idea di una no-fly zone, anche con l'aggiunta di una zona interdetta ai mezzi di terra, attorno a Bengasi: la minaccia sul piano umanitario era reale e significativa. Ma l'azione doveva rendere minimi i costi associati, vincolando le scelte degli Usa e delle altre potenze occidentali e limitando la scala e la durata dell'intervento. Così vincolata e limitata, una no-fly zone avrebbe potuto salvare molte vite senza eccessive conseguenze negative. Ma la risoluzione 1973 era troppo generica e i potenziali effetti positivi sarebbero stati superati dai costi di un intervento allargato, sia in Libia che oltre (rendendo più accettabili i futuri interventi delle potenze imperiali). Ci rendiamo conto che anche valutazioni opposte sono coerenti con i nostri valori. Non sappiamo quale massacro sarebbe successo senza la Risoluzione 1973; quanto sarebbe stata efficace una risoluzione più restrittiva; in che misura l'opposizione internazionale possa limitare l'intervento; quali saranno i danni provocati dall'intervento, con e senza vincoli. È difficile giudicare e crediamo non abbia senso accusarsi a vicenda per le rispettive valutazioni, perché l'essenziale è valutare come procedere.

Su che cosa potrebbero concordare le due parti di questo dibattito?

Nonostante le divergenze sulla questione entrambe le parti concordano su alcuni punti chiave. Nessuna delle due sostiene Gheddafi ed entrambe sostengono le rivoluzioni arabe. Entrambe le parti concordano sul principio generale contro gli interventi stranieri; alcuni sostengono che, in questo caso, l'urgenza di prevenire un massacro supera gli aspetti negativi, ma per entrambi non si giustifica il sostegno a uno schieramento in una guerra civile, per la sconfitta dei suoi avversari. Perciò, entrambi si oppongono alla continuazione dei bombardamenti per conto degli insorti, specialmente quando questi sono all'offensiva. Entrambi concordano che le motivazioni degli Stati uniti, del Regno Unito e della Francia sono di natura geopolitica, non umanitaria, e che è prioritario impedire che questi pieghino gli eventi ai propri interessi in tutto il Medio Oriente e il Nord Africa. Entrambi si oppongono a basi militari Usa o di qualunque altro paese in Libia; ma l'accordo potrebbe andare oltre, nel chiedere che dall'intervento non derivino profitti di tipo finanziario, politico o militare per Washington e i suoi alleati. La parola d'ordine "La Libia ai libici, non agli stranieri" può unificare i movimenti contrari all'estensione dell'intervento militare.

Da: Zcommunications.org., St. Shalom & MI Albert Answer Questions on Libya, 11-4-2011. Trad., rid. e adatt. di Alberto Stefanelli.

64

GUERRE&PACE

RIVOLUZIONI IN CORSO

Libia

Kevin Ovenden*

PERCHÈ NO ALLA GUERRA

La rivoluzione araba ha ampliato gli orizzonti della sinistra. In questa regione ora c'è la possibilità storica di nuove politiche radicali: una resistenza vittoriosa al potere dell'egemonia occidentale e a Israele fusa col movimento dei giovani arabi e delle masse povere contro la corruzione e le élites complici dell'Occidente. La caduta di Ben Ali e Mubarak ha distrutto decenni di politica occidentale, facendola passare in secondo piano. L'Occidente ora si sta muovendo in prima persona, allo stesso modo dei tiranni della regione i quali fanno ricorso a piene mani agli arsenali politici e militari per tenersi a galla. In questo contesto Gilbert Achcar ha strutturato il suo dibattito sull'intervento militare in Libia [1]. Gilbert è marxista e oppositore alla guerra in Afghanistan e Iraq, sostenitore della lotta palestinese e sincero amico del fronte più radicale delle rivoluzioni arabe, ma sulla Libia sostiene che la sinistra dovrebbe appoggiare l'azione delle potenze che occupano questi due paesi, sebbene con molti limiti e una sospettosa vigilanza.

L'INTERVENTO OCCIDENTALE

Gilbert introduce due casi per far capire che i principi socialisti non sono articoli di fede religiosa e non sono un sostituto per fornire risposte concrete basate su una "valutazione attinente ai fatti" di situazioni reali.

Però il genocidio in Ruanda, uno degli esempi a cui fa riferimento Achcar è più una terribile lezione delle conseguenze di un reale intervento occidentale, nella sua totalità comprendendo la vigilia della strage, che un esempio di quelli che Gilbert utilizza per indicare una opposizione "ideologica" a tutte le azioni militari occidentali.

In ogni caso, anche gli stessi i leader occidentali che stanno guidando il bombardamento della Libia non hanno suggerito che i fatti che dicono di voler prevenire siano analoghi al genocidio ruandese ed è controproducente per la sinistra stessa inserire tali connotazio-

ni. È ancora più dannoso se allo stesso tempo non si riesce a mettere in risalto le caratteristiche più salienti e distintive di cui la rivolta in Libia è espressione - cioè la più ampia sollevazione rivoluzionaria araba.

Questo processo regionale e cosa esso significa sia per le potenze occidentali che per chi si è ribellato in Libia, figura appena nelle analisi di Gilbert. Viceversa, vengono ampiamente accettate le questioni come sono poste da Sarokzy, Cameron e Obama.

L'azione militare delle potenze occidentali non è una qualche singolare risposta a una potenziale crisi umanitaria. È invece l'ultimo capitolo di una storia di guerre fatte con pretestuose rivendicazioni umanitarie. Detto questo, già solo la storia - quella recente e quanto ancora in corso in Iraq e in Afghanistan oggi - dovrebbe provocare, in chi spera in un risultato positivo dei bombardamenti o conferisce all'intervento un valore morale, una pausa di riflessione.

Il contesto, tuttavia, non è solo storico. Gli stessi che stanno lanciando attacchi missilistici sulla Libia stanno intervenendo allo stesso tempo e con gli stessi obiettivi in tutto il resto della regione. Robert Cooper [2], mandarino dell'Unione europea - civilizzatore e neocolonialista - dà istruzioni su come portare la democrazia in Libia e contemporaneamente scrive l'apologia dell'assassinio dei democratici in Bahrein organizzato dall'Arabia Saudita. Il presidente Obama, che ha dichiarato che gli attacchi contro gli ospedali sono stati un casus belli contro Tripoli, resta vicino ai suoi alleati a Riyadh e Manama, che hanno trascorso molti giorni ... attaccando gli ospedali in Bahrein sotto il naso della Quinta flotta degli Stati Uniti.

Le entrate del Tesoro Usa che vanno in fumo coi missili che esplodono in Libia stanno sovvenzionando anche i missili israeliani che, oggi, non anni fa, uccidono gli abitanti di Gaza. Lo stesso Qatar che ha fornito tardivamente il supporto aereo per gli attacchi in Libia ha contemporaneamente mandato truppe ad attac-

La rivoluzione araba deve restare in mani arabe

65

GUERRE&PACE

* membro della direzione del Respect Party in Gran Bretagna, attivista della Coalizione Stop the War e impegnato nel movimento di solidarietà con la Palestina.

RIVOLUZIONI IN CORSO

care i democratici nel Golfo Persico.

Di sicuro, ci sono visioni differenti su come gli Stati uniti con gli alleati europei e arabi devono cercare una risposta coerente alla sfida posta dalle rivoluzioni arabe. Gli Stati uniti vorrebbero più riforme palliative dal re dell'Arabia saudita, i sauditi invece non vogliono concederne nessuna. Hillary Clinton ha sostenuto più a lungo possibile l'autocrate nello Yemen; mentre Alain Juppé, scottato dalla crisi politica causata dal rapporto intenso del suo predecessore con Ben Ali, ha chiamato subito per invitare Ali Abdullah Saleh ad andarsene.

Ma l'obiettivo generale resta lo stesso: contenere il processo rivoluzionario in atto e assicurarsi che sia guidato lungo un percorso stabile e compatibile con gli interessi delle potenze occidentali.

IL PETROLIO E LA POLITICA OCCIDENTALE

Si tratta della politica occidentale per il petrolio? Per un verso è sempre per il petrolio. Quando Berlusconi e Sarkozy hanno abbracciato Gheddafi, l'interesse era il petrolio, quando si trovano a intervenire per rovesciarlo, l'interesse rimane petrolio - proprio come lo era quando l'Occidente ha sostenuto Saddam Hussein nel suo attacco all'Iran rivoluzionario e poi, un decennio più tardi, l'ha cacciato fuori dal Kuwait, ha messo l'Iraq sotto embargo per 12 anni e alla fine l'ha invaso una seconda volta e ha eliminato Saddam.

Gheddafi è riuscito a non cadere, come Mubarak, ma non è riuscito a schiacciare l'opposizione, come Al Khalifa, il cleptocrate del Bahrein - anche se quest'ultimo vi è riuscito solo dopo l'intervento dell'Arabia saudita, il più antico alleato degli Usa nella regione. Attraverso la repressione feroce e giocando sulle divisioni dei settori nella società libica Gheddafi è riuscito a spostare la dinamica delle rivoluzioni guidate dai giovani come in Tunisia ed Egitto verso un conflitto armato più simile a una guerra civile, ma in tali circostanze è diventato un peso per l'Occidente: infatti alla vigilia della campagna di bombardamenti Obama ha detto che l'instabilità in Libia minaccia "gli interessi vitali degli Usa nella regione".

Gheddafi stesso aveva già dimostrato di non aver nessuna intenzione di porre una tale minaccia e coloro che pensano che sia una specie di antimperialista ora farebbero bene a riflettere sul fatto che, quando ha denunciato il bombardamento occidentale come "un'aggressione dei crociati" contemporaneamente si proclamava come l'unico possibile leader libico in grado di mantenere la pace con Israele e di prevenire l'entrata in Europa dei migranti africani.

È assurdo, come Gilbert dice, affermare che Gheddafi è

stato ostile agli interessi occidentali negli ultimi dieci anni e che è per questo che l'Occidente vuole farlo cadere. Ma è ugualmente evidente, visto quanto successo nelle prime settimane di rivolta, che Gheddafi non poteva servire bene questi interessi ancora a lungo.

La disputa nelle capitali occidentali su come rispondere alle crisi e riportare la situazione a una stabilità più accettabile riflette l'incertezza che ha caratterizzato il tentativo di trovare risposte alla rivoluzione araba; la stessa esitazione ha segnato i despoti arabi, che vogliono la fine dell'ondata rivoluzionaria, ma non provano simpatia per Gheddafi e sperano che l'intervento Occidentale abbatta il mostro a due teste.

MORALITÀ E BOMBE OCCIDENTALI

Ricordando che sono stati i terribili allarmi lanciati dai politici che hanno spinto per i bombardamenti e che hanno strutturato la discussione pubblica intorno a una possibile strage, cerchiamo ora di analizzare se i loro allarmi erano reali e cosa si sarebbe potuto fare. In un certo senso la compassione pubblica è stata importante: ha determinato il registro ideologico con cui Londra, Parigi e Washington hanno scelto di rilegittimare il loro ruolo nella regione araba, dopo la batoste che hanno preso in Iraq e la caduta dei loro alleati in Tunisia ed Egitto. Gilbert tocca questi punti quando identifica le preoccupazioni occidentali per assicurare una "capacità di invocare pretesti umanitari per le ulteriori guerre imperialiste come quelle nei Balcani o in Iraq". Ma dare un qualunque credito a questi pretesti umanitari renderà semplicemente più facile per loro costruire una precisa narrazione per i prossimi Iraq.

Ma supponiamo che Juppé, Hague e altri avessero ragione e Gheddafi stesse per vincere e uccidere migliaia di persone. "Qualcuno può pretendere di appartenere alla sinistra e ignorare un movimento popolare che chiede protezione ... quando poi il tipo di protezione richiesto non è quello attraverso il quale potrebbe essere esercitato il controllo sul loro paese?" chiede Gilbert ...

Fino ad allora, però, le richieste dei ribelli erano state ignorate, non dalla sinistra, ma da coloro cui erano indirizzate. Hanno chiesto alle grandi potenze che ora si atteggiavano a loro protettori di aver accesso alle armi fin dai primi giorni della rivolta e queste richieste sono state respinte.

Gilbert non affronta gli effetti del funesto abbraccio dell'Occidente sull'opposizione. Né fa considerazioni su come l'intervento guidato dalle potenze ex coloniali del Nord Africa consenta a Gheddafi, tra tutti, di avvolgersi nel sudario di Omar Mukhtar, l'eroe della

66

GUERRE&PACE

RIVOLUZIONI IN CORSO

devastante guerra d'indipendenza libica contro l'Italia fascista, offrendogli un'altra arma a suo sostegno.

L'opposizione potrebbe aver avuto inizio come una mescolanza di forze comparabili con i movimenti tunisino ed egiziano. Ma gli ex elementi del regime, auto-nominatisi leader, e altre figure affidabili per l'Occidente sono stati, non sorprendentemente, promossi quando la ribellione è diventata sempre più dipendente dalla forza militare occidentale.

Certo, il Comitato di Bengasi non ha richiesto truppe di terra ma in una situazione di stallo cosa può succedere? Forse si potrebbe inviare qualche "specialista" in più sul terreno per guidare i missili o qualche "consigliere militare" in più? Potrebbe allora la sinistra ignorare le richieste di ulteriori aiuti, se magari un "movimento popolare" denunciasse il rischio di possibili massacri e se, come dice il Pentagono, i soli attacchi aerei certamente non assicurassero la vittoria sul terreno? Non dovremo supportare i passi per realizzare attacchi missilistici più accurati, per ridurre gli "effetti collaterali"? Non sarebbe immorale non farlo? Sicuramente sarebbe immorale aver prevenuto la caduta di Bengasi per guardare i combattimenti trascinarsi e Gheddafi rimanere al controllo di gran parte del paese? Sono le richieste dei ribelli che, dopo tutto, autenticano le ragioni morali per sostenere i bombardamenti, secondo Gilbert, e i ribelli vogliono più bombardamenti.

Qui sta l'essenziale irrealità della posizione di Gilbert: vuole esterre dalla risoluzione Onu e dai bombardamenti Nato un nocciolo umanitario che dovremo sostenere per poi opporci al resto. Dovremmo monitorare il corso di una guerra già di per sé caotica per assicurare che l'azione militare non vada oltre gli scopi umanitari che noi gli abbiamo imputato.

ALTERNATIVE ALL'AZIONE NATO

Per due settimane le potenze occidentali hanno rifiutato le armi ai ribelli e hanno imposto un embargo per fermare qualunque nave mentre cercavano di garantirsi che i ribelli di Bengasi non avrebbero usate le armi contro i loro interessi in Libia. L'Occidente ha potuto quindi ricattare gli elementi genuinamente rivoluzionari e sottomettere il resto della leadership di Bengasi quando i blindati di Gheddafi si sono mossi verso di loro. Questo è un ricatto e la sinistra dovrebbe dire ovunque in modo chiaro che non accetta il fatto compiuto della coercizione.

Gilbert argomenta che la sinistra ha potuto opporsi alla guerra contro la Jugoslavia e l'Iraq perché era in grado di proporre alternative diplomatiche, ma che sulla Libia non ce n'erano. Bene, io non so quanto realisticamente la diplomazia di Putin era in contatto con

Milosevic o quanto era credibile l'offerta di Hussein di ritirarsi dal Kuwait. Ma nemmeno mi ricordo che queste fossero condizioni necessarie per i movimenti contro le guerre del 1991 e del 1999.

Gilbert argomenta che ogni intervento organizzato dagli arabi causerebbe più morti civili e condurrebbe solo a un'influenza imperialista maggiore in Libia, citando l'Arabia Saudita e l'Egitto come due possibili soggetti. Certamente è impossibile per l'Arabia Saudita guidare un intervento percepito come in supporto alle rivoluzioni arabe. Essa sta guidando nello stesso tempo la repressione della rivoluzione in Bahrein. È il più fragile e antico degli antichi regimi e ha respinto tutti gli inviti ad ampliare la sua base sociale attraverso serie riforme. Le tensioni avrebbero aperto una breccia per il movimento di opposizione saudita - molto più che nel minuscolo Qatar. Ecco perché la Casa Saudita ha votato per l'intervento occidentale. L'Egitto è differente. Mubarak se n'è andato e l'esercito è rimasto, ma presiede una società in cui la rivoluzione sta ancora combattendo. Al momento è la più grande preoccupazione regionale di Washington. Un intervento guidato dall'Egitto non sarebbe stato semplicemente una lunga mano di Londra, Parigi e Washington. Il suo riflesso in Egitto non sarebbe stato quello di "bombardare il nuovo Hitler", tipologia che è stata ripescata per l'occasione nei paesi imperialisti. L'intervento sarebbe stato certo condizionato dal nuovo attivismo del popolo egiziano.

I socialisti egiziani hanno rilasciato una dichiarazione che si oppone all'azione militare occidentale in Libia e stanno esercitando una pressione popolare per venire in aiuto alla ribellione in corso nel loro vicino occidentale. Possiamo solo cercare di immaginare le bandiere egiziane, del genere che sventolavano in piazza Tahrir, sventolate a Bengasi piuttosto che il tricolore francese o l'Union Jack per apprezzare quale sarebbe la differenza. C'erano alternative al supporto dei bombardamenti occidentali. Naturalmente queste non sarebbero una libera scelta di Sarkozy, Cameron e Obama. Avrebbero quindi dovuto essere argomentate e sostenute contro la linea dei governi occidentali. In questo senso non sarebbero state azioni immediate quanto le volontarie decisioni di chi è al potere. Ma se la sinistra accetta che le uniche realistiche soluzioni sono quelle che Usa, Ue e Nato vogliono sentirsi dire, allora anche noi soccombiamo al ricatto e ci sembrerà inutile costruire una sinistra indipendente.

LA DEMOCRAZIA E LO SPAVENTAPASSERI ISLAMICO

L'ala sinistra della rivoluzione egiziana - finora la più importante nella regione - ha rifiutato il ricatto. Questo

67

GUERRE & PACE

RIVOLUZIONI IN CORSO

non è un popolo che può essere congedato come critici comodamente seduti nei salotti; inoltre le forze e le masse che si sono schierate contro Mubarak rimangono indipendenti dalla tutela occidentale.

In modo profondamente preoccupante, Gilbert afferma che qualunque regime i ribelli libici potrebbero formare adesso sarebbe automaticamente migliore del "fondamentalismo dei Fratelli musulmani" che stanno giocando un "ruolo cruciale" nell'Egitto post Mubarak. Questa è una terribile concessione all'azione militare occidentale, alla sua politica e ideologia, al tentativo di rimodellare la regione araba sotto una ringiovanita egemonia occidentale. Le potenze occidentali vogliono che il pubblico a oriente e occidente creda che i regimi dipendenti dalla forza delle armi occidentali e costruiti alle conferenze di Parigi o Londra - come Nouri Al-Maliki's in Iraq - siano a priori preferibili ai movimenti islamici a lungo repressi che stanno giocando un ruolo indipendente e importante. La Fratellanza musulmana egiziana è una parte organica della società, un punto vitale per chiunque voglia davvero credere in un'autodeterminazione nazionale. Lo spazio politico si è aperto così ora ci sono divisioni anche in un'organizzazione che è sempre stata più una coalizione che un partito monolitico. C'è una divisione crescente tra i politici conservatori della vecchia guardia e i giovani pieni di aspirazioni rivoluzionarie che enfatizzano radicali cambiamenti democratici e sociali, in contrasto con l'imposizione di costumi restrittivi. Oggi il modello più popolare tra la corrente principale della Fratellanza e i molti altri islamisti nella regione è il governo dell'Akp in Turchia: è lontano da un'amministrazione socialista, ma è incredibile che a causa delle sue radici islamiche debba per definizione essere peggiori delle forze che sperano di andare al potere in Libia con l'autorizzazione e sotto le bombe occidentali.

IPOCRISIE IMPERIALI

Gilbert, naturalmente, fa notare le ipocrisie statunitensi ed europee. L'apparente contraddizione su cui poggia l'ipocrisia non è casuale. Si è radicata in un insieme consistente di interessi profondi che sono ben lungi dall'essere in contraddizione: le mani sul rubinetto dell'economia energetica mondiale contro i concorrenti dall'esterno e contro le masse popolari all'interno.

Per questo la sinistra, i progressisti della regione e i movimenti della sinistra radicale in Europa e negli Usa non chiedono un ulteriore impegno militare occidentale in Medio Oriente al seguito della Libia - intervento che può venire in Siria se gli eventi seguiranno

un sentiero simile - ma la fine dell'impegno sia diretto sia attraverso supporto occidentale alle macchine militari di Israele e dell'Arabia Saudita.

Non è che l'Occidente deve fare di più: è che deve smettere di fare quello che sta facendo.

Il movimento che emerge in Tunisia e al Cairo mostra il potenziale per un nuovo soggetto nella regione araba - una forza radicale indipendente dalle élites, grandi e piccole, occidentali e nazionali. Sidi Bouzid e piazza Tahrir riportano gli arabi a essere soggetti progressisti nella regione, mentre l'Occidente vuole reinserirsi, con forza se necessario, come il principale attore, arbitro del progresso delle popolazioni locali. Questa scelta strategica si sta combattendo oggi in Yemen. I più dinamici elementi nella società - i giovani ragazzi che si riuniscono fuori dall'università di Sanaa - stanno scegliendo il Cairo di piazza Tahrir al posto della Bengasi a sovranità occidentale. Ma sono presenti anche altri attori politici che giocano con l'Occidente o l'Arabia Saudita per compensare il fallimento nell'aggregare forze dietro il loro progetto di sostituire il regime di Saleh.

Una battaglia politica simile sta cominciando in Siria, dove l'Occidente ha interessi vitali nel rovesciamento del regime - ma non certo per ritrovarsi un altro che sia più problematico per loro e per Israele. L'Occidente non vuole una piazza Tahrir a Damasco, vorrebbe una Bengasi o Baghdad, e agirà di conseguenza.

La prima fase della rinascita araba del 2011 porta gli echi delle rivoluzioni europee del 1848. Essi hanno trasformato in carne e ossa le moderne forze progressiste che Karl Marx e Friedrich Engels hanno identificato nel Manifesto del Partito comunista pubblicato in quegli anni come "il movimento indipendente dell'immensa maggioranza negli interessi dell'immensa maggioranza".

L'indipendenza nel maturato sistema capitalistico globale di oggi dipende da molte cose. Soprattutto non può avvenire senza mortificare l'abbraccio delle più grandi potenze capitaliste e senza opporsi costantemente alle loro ideologie, alle loro macchinazioni politiche e alle loro macchine da guerra.

NOTA

[1] Gli interventi di Achcar si possono trovare in italiano in <http://www.nena-news.com/?p=8420> <http://nuke.alke-mia.com/MedioOriente/ObamasullaLibiaegliantiimperialisti/tabid/1009/Default.aspx>

[2] Robert Cooper è dal maggio 2002 direttore generale degli affari esteri e politico-militari del Consiglio Europeo.

Da: www.zcommunications.org, *The Arab Revolution Must Stay In Arab Hands - A Response To Gilbert Achcar*, 29-3-2011. Trad. e adatt. di Alberto Stefanelli.

68

GUERRE&PACE

GIOVANI PALESTINESI IN MOVIMENTO

Secondo la gioventù palestinese, l'accordo per l'unità è solamente il primo passo. La mobilitazione globale vuole cambiare la rappresentanza politica palestinese

La riconciliazione tra Hamas e Fatah può essere considerata come la prima vittoria del nascente movimento giovanile palestinese denominato "Movimento 15 marzo" data della prima giornata di protesta di massa nei territori palestinesi occupati. Già il giorno successivo al lancio del movimento che chiedeva la fine del conflitto iniziato 4 anni prima e che ancora divide Gaza e Cisgiordania, il leader palestinese Mahmoud Abbas dichiarava la sua volontà di viaggiare a Gaza per intraprendere colloqui per l'unità, mentre altri dirigenti di Fatah, consapevoli della forza dei giovani, aprivano account su Twitter proprio per seguire il ritmo del movimento.

Naturalmente il governo di unità nazionale rappresenta una tattica preventiva per contrastare lo scontento palestinese e la crescente rilevanza delle proteste giovanili, nella più vasta "primavera araba". Di fatto, il giorno stesso dell'annuncio le forze di sicurezza di Hamas disperdevano violentemente un centinaio di giovani che festeggiavano nella piazza del milite ignoto a Gaza perché non avevano ottenuto la preventiva approvazione alla manifestazione. Ibrahim Shikaki, un neolaureato dell'università di Berkeley e giovane organizza-

tore di Ramallah commenta che Hamas e Fatah hanno cercato di indebolire gli sforzi degli organizzatori impedendo la copertura mediatica, accusando i leader di ricevere fondi dall'estero e deviando l'obiettivo delle proteste verso la divisione interna per la paura di "perdere potere e autorità". In ogni caso il semplice scongelamento delle relazioni non sarebbe sufficiente a calmare il nascente movimento. Secondo i leader della gioventù palestinese, la riconciliazione è solamente la prima di molte richieste: il movimento che va oltre le frontiere e talvolta oltre i limiti dell'età giovanile ha gli occhi puntati sulla ricostruzione dei frammentati organismi nazionali palestinesi prevedendo elezioni per il Consiglio nazionale palestinese (Cnp) [1] che siano aperte a tutti i palestinesi, al di là della residenza geografica e delle circostanze. Il loro obiettivo finale è quello di ricostruire un programma nazionale palestinese fondato su una piattaforma globale di resistenza.

LA PRIMAVERA DEI GIOVANI PALESTINESI
L'orizzonte del movimento potrebbe rendere insignificanti i partiti politici esistenti rinvigorendo la ricerca dei giovani attivisti di modi

* avvocatessa e attivista dei diritti umani; professoressa al "Center for Contemporary Arab Studies" della Georgetown University e coeditrice di *Jadaliyya.com*.

RIVOLUZIONI IN CORSO

creativi per spezzare la stagnazione delle loro condizioni, con l'impegno di rafforzare la loro permanente lotta contro la colonizzazione israeliana. Come ha detto Khaled Entabwe, un giovane leader palestinese cittadino israeliano di Haifa e coordinatore per "Baladna" dell'associazione dei giovani arabi, "i nostri nuovi modi di organizzarci comprendono una sfida diretta al potere istituzionale esistente. Non vogliamo solamente difendere la memoria del passato, ma chiediamo anche un nuovo futuro".

Già prima dell'appello per il giorno di azione del 15 marzo, i giovani palestinesi, ispirati dalle proteste rivoluzionarie nel Nord Africa, avevano cominciato a organizzarsi in tutta la diaspora. A fine gennaio studenti palestinesi in Gran Bretagna organizzavano un sit-in nell'ambasciata palestinese di Londra chiedendo di essere compresi, insieme a tutti i palestinesi ovunque vivessero "nella madrepatria, nella diaspora (Shatat) nelle prigioni e nei campi profughi", in un'elezione del ricostituito Consiglio nazionale palestinese. Gli studenti hanno volutamente denominato la loro organizzazione "Unione generale degli studenti palestinesi (Gups), per richiamare l'epoca passata della coesione nazionale e, forse più importante, l'appartenenza transnazionale in un organismo rappresentativo.

Secondo Rafeef Ziadah, studente tra i leader della protesta di Londra, "mentre nel passato gli studenti palestinesi appartenevano alle diverse fazioni politiche palestinesi organizzate all'interno della Gups, queste strutture oggi non sono altro che scatole vuote. Questo è il motivo per cui quando abbiamo organizzato il sit-in all'ambasciata palestinese abbiamo insistito nell'utilizzo del nome Gups per riportare queste istituzioni al compito di rappresentanza di noi tutti".

Ziadah spiega che la richiesta dell'inclusione nazionale palestinese in un Cnp responsabile riflette un particolare momento catalizzato dalla rivelazione dei "Palestine Papers" e dal fervore rivoluzionario della primavera araba, aggiungendo che per molti anni gli attivisti palestinesi nella diaspora si sono chiesti "quale fosse il nostro ruolo nella politica palestinese al di là delle azioni di solidarietà".

Oltre Atlantico discussioni simili hanno portato alla formazione della Rete statunitense delle comunità palestinesi (Uspcn) nel 2006; costituita con l'obiettivo di rafforzare la comunità palestinese negli Stati Uniti, unificare la sua voce e affermare "il diritto dei palestinesi della Shatat (esilio) alla piena partecipazione nella costruzione del proprio destino comune", la rete nazionale indipendente comprendeva una

circa dozzina di gruppi locali e una dirigenza includente e fluida e ha organizzato finora due conferenze popolari nazionali. Nella sua più recente conferenza, lo scorso ottobre 2010, l'Uspcn ha esplicitamente incoraggiato la formazione di associazioni popolari rispecchiando l'impegno di far rivivere modelli da tempo scomparsi che rappresentavano un tempo le pietre angolari della Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp).

DISCORDIA TRA FAZIONI E UNITÀ

Alla fine di febbraio il gruppo di Washington della rete ha organizzato una protesta di fronte alla delegazione generale dell'Olp non solo per chiedere di essere inseriti in una rinnovata elezione palestinese, ma anche, tra le numerose richieste, l'annullamento degli accordi di Oslo e la fine dell'Autorità nazionale palestinese. I manifestanti hanno presentato all'Anp una lettera di licenziamento per "il fallimento nel compimento dei propri doveri come corpo governativo" e per "aver agito senza delegazioni appropriate" nel corso dei negoziati con Israele.

Reem El-Khatib, un dirigente dell'Uspcn di Washington ed esperto di comunicazioni, si rende conto che anche se le richieste dei palestinesi negli Stati Uniti sono più radicali di quelle dei cittadini nei territori occupati e altrove, le richieste di unità e di scioglimento dell'Anp non sono in contraddizione perché "fino a quando ci sarà corruzione in un corpo politico rappresentativo non ci potranno essere posizioni unitarie. Una volta che coloro che non lavorano sul serio per il popolo palestinese se ne saranno andati, l'unità tra quelli che lavorano sinceramente per il progresso potrà avverarsi".

Gli organizzatori del movimento a Gaza e in Cisgiordania non sono d'accordo - o perlomeno non possono esserlo per ragioni locali e pragmatiche. Mohammed Majdalawi, un aspirante filmmaker di Gaza città, segnala che il disaccordo tra le fazioni ha impedito al loro gruppo la capacità di formulare richieste più radicali. Majdalawi spiega: "Il nostro tetto è l'occupazione e il pavimento le diverse tendenze politiche. A Gaza quasi tutte le richieste politiche vengono associate a una o all'altra forza politica: se chiedi elezioni sei accusato di sostenere Fatah e se sostieni la fine di Oslo appari come sostenitore di Hamas. Così, per mantenere la neutralità e costruire una posizione popolare, abbiamo chiesto una fine delle divisioni".

"ORA TOCCA A NOI"

In Cisgiordania, Huwaida Arraf, cofondatrice del

70

GUERRE&PACE

RIVOLUZIONI IN CORSO

Movimento internazionale di solidarietà (Ism), condive l'analisi secondo la quale lo scontro tra le fazioni ha politicizzato quasi tutte le richieste oltre a quella dell'unità. Aggiunge che in Cisgiordania, dove la fine dell'Anp provocherebbe forti conseguenze sulle fonti di reddito di migliaia di famiglie palestinesi, la limitazione delle richieste del movimento è una decisione tattica e spiega che "per costruire l'unità e ristabilire la fiducia tra i palestinesi, ha più senso sfidare con forza l'occupazione israeliana per aumentare la propria rappresentatività; così piuttosto che dire "fottiti, Autorità nazionale", meglio dire "ci avete provato, grazie ora tocca a noi!".

Giovani attivisti all'interno di Israele stanno giusto facendolo. Entabwe fa notare che all'interno di Israele l'annuale commemorazione del "Giorno della terra" è diventata una specie di celebrazione di matrimonio dove i manifestanti "vengono a vedere e farsi vedere, offrire regali e andare a casa". Quest'anno i giovani organizzatori avevano insistito per mettere in campo tattiche differenti esortando i partiti politici responsabili a tenere manifestazioni a Lydd o nel Negev, dove la colonizzazione ebraica va avanti, in alternativa al tradizionale luogo a Sakhnin. Il gruppo non è però riuscito ad avere consenso sulla proposta e l'idea è stata abbandonata.

I giovani hanno comunque organizzato la loro protesta e l'hanno fatta il 29 marzo così da evitare sovrapposizioni con il tradizionale Giorno della terra celebrato il 30 marzo. Entabwe racconta che i giovani organizzatori indipendenti hanno con successo mobilitato migliaia di persone spingendo i partiti politici della resistenza palestinese a unirsi a loro e che "nessun partito politico ha tenuto discorsi in quell'occasione, creando un certo scalpore tra i circoli politici".

LIMITARE IL RUOLO DEI PARTITI

Per Entabwe e i suoi compagni la limitazione del ruolo dei partiti politici tradizionali è il primo aspetto condiviso, mentre il gruppo giovanile ha ancora da costruire una serie di richieste. Entabwe entra nei dettagli spiegando: "noi abbiamo la nuova convinzione che, questa volta più di ogni altra, il nostro lavoro non dovrebbe essere basato su linee di partito e, anche se i partiti sono coinvolti, i loro programmi devono scaturire dalle assemblee e ognuno dei presenti deve partecipare su base individuale. In questo modo tutte le decisioni devono essere formulate e prese in queste assemblee. Stiamo mettendo fine alla pratica di prendere posizioni 'dietro al partito'".

In Libano i giovani palestinesi stanno costruendo un movimento che provi a rispondere al loro contesto

locale tanto quanto alla loro condizione internazionale. Rabih Salah, un giovane leader e preparatore atletico cresciuto tra Ein El Hilweh, Beirut and Yarmouk, descrive un programma politico in quattro punti che risponde prevalentemente alle condizioni locali: 1) fine dell'assedio dei campi di rifugiati; 2) più ampi diritti civili e politici, in primo luogo il diritto al lavoro; 3) una dirigenza palestinese più rappresentativa di sindacati, partiti e istituzioni all'interno del Libano e 4) il diritto al ritorno. Spiega Salah: "noi vorremmo creare un movimento nazionale in Libano in modo da costruire organismi più rappresentativi. All'interno del Libano abbiamo bisogno della capacità di eleggere delegati locali che ci possano rappresentare a livello internazionale. Se non abbiamo questi locali che presentano le nostre richieste non saremo in grado di esprimere richieste per nulla".

TRA PAESI E CONTINENTI

Mentre richieste e tattiche differiscono tra continenti e paesi, il nascente movimento giovanile palestinese concorda finora su una cosa, come spiegato da Shikaki: tenere elezioni per il Consiglio nazionale palestinese per stabilire "un organismo che rappresenti tutti i 10 milioni di palestinesi nel mondo e possa costruire una strategia nazionale palestinese".

Nel breve periodo i giovani organizzatori hanno preparato le commemorazioni della Nakba per il 15 maggio. Nel medio periodo i giovani si preparano a rispondere alla proclamazione di uno stato palestinese. Mentre questi progetti non sono ancora definiti, molti attivisti - come Huwaida Arraf, che teme che la cornice dei due stati limiti una più ampia domanda di diritti umani - sono scettici nei confronti della strategia di costruzione statale nel suo insieme. Nel lungo periodo i dispersi gruppi giovanili cercano di incontrarsi per costruire una visione collettiva.

Nelle parole di Entabwe "mi rifiuto di diventare un pezzo della società israeliana con un percorso differente... io sono parte della soluzione palestinese e il mio destino è parte di un destino collettivo. Noi abbiamo bisogno di un governo responsabile che rappresenti tutti noi".

NOTA

[1] Il "Consiglio nazionale palestinese" è un organismo dell'Olp, cioè della rappresentanza generale del popolo palestinese (che comprende quasi tutti i partiti ma non Hamas); da non confondere con il "Consiglio legislativo palestinese", organismo dell'Anp eletto dai soli abitanti nei territori occupati.

Da: http://www.jadaliyya.com/pages/index/1501/palestini-nianyouth_new-movement-new-borders. Trad. e adatt. di Piero Maestri.

RIVOLUZIONI IN CORSO

Palestina

Piero Maestri

LO STATO DELLE COSE

Le rivoluzioni arabe hanno fatto sentire il loro respiro anche in Palestina.

La possibile dichiarazione di "indipendenza" e la nuova generazione della resistenza

72
GUERRE&PACE

La primavera delle rivoluzioni arabe è arrivata anche tra le/i palestinesi, sia nei territori occupati nel 1967, che in Israele e nella diaspora, in particolare grazie a una nuova mobilitazione delle giovani generazioni.

Naturalmente il contesto palestinese è profondamente diverso da quello degli altri paesi della regione, per la presenza dell'occupazione israeliana e la mancanza di uno stato. Quello che invece rende paragonabili la condizione dei giovani palestinesi e degli altri paesi arabi sono la difficile situazione economica e i processi di espropriazione politica da parte delle autocrazie arabe, che nei territori occupati prendono la forma dell'Anp in Cisgiordania e del "governo" di Hamas nella Striscia di Gaza.

IL LAVORO NEGATO

I dati economici e della vita di tutti i giorni sono in progressivo peggioramento. Una ricerca dell'Agenzia Onu per il soccorso e l'occupazione dei rifugiati palestinesi (Unrwa) parla di un tasso di disoccupazione nella Striscia di Gaza pari al 46% (il più alto del mondo), mentre il livello degli stipendi è calato del 34,5% rispetto ai livelli del 2006; oltre 260.000 persone su 1,5 milioni di abitanti, sono senza lavoro e vivono grazie agli aiuti umanitari. Allo stesso tempo dal 2007 il pubblico impiego è aumentato del 20%, beffarda ironia di un embargo che avrebbe voluto "colpire Hamas" (anche se ovviamente nessuno ci crede...), rilevata anche dal portavoce del Unrwa Chris Gunness che sostiene "se l'obiettivo del blocco israeliano era quello di indebolire l'amministrazione di Hamas, l'aumento degli impiegati pubblici suggerisce che quel obiettivo è stato mancato".

In Cisgiordania la disoccupazione nella seconda metà del 2010 è arrivata al 25%, rispetto al 23,6% dello stesso periodo del 2009 e anche i salari medi sono calati del 2,61%.

Anche in questo caso ci si scontra con la tragica ironia del "boom economico" apparente palestinese, trascinato dall'aumento delle co-

struzioni e dall'apertura di bar e ristoranti a Ramallah e di una crescita del Pil basata sui fondi donati dall'estero piuttosto che su una crescita reale.

Interessante - perché mette in luce una delle contraddizioni dell'occupazione - il dato sui lavoratori palestinesi nelle colonie israeliane della Cisgiordania. Secondo l'Ufficio centrale palestinese di statistica, il 14,2% della forza lavoro palestinese è stata impiegata nelle colonie durante il 2010, in aumento rispetto al 13,9% del 2009 - si tratterebbe di 28.000 lavoratori, di cui 18.000 con permessi speciali, impiegati principalmente nelle zone industriali, mentre altri 10mila sarebbero impiegati senza permesso nelle zone agricole della Valle del Giordano. Da notare che il salario medio giornaliero è pari a 76,9 nis (circa 15 euro) in Cisgiordania e 46,2 (10 euro) a Gaza, mentre un lavoratore palestinese nelle colonie guadagna mediamente 150 nis al giorno (30 euro). Differenze enormi esistono però tra il salario dei lavoratori con permesso e quello di chi non lo ha. Secondo i dati dell'associazione israeliana per i diritti dei lavoratori "Kav La-oved", il salario medio giornaliero dei lavoratori nella Valle del Giordano oscilla tra 60 e 80 nis, vicina alla media della Cisgiordania, subendo inoltre cattive condizioni di lavoro.

Ancora una volta i palestinesi svolgono il ruolo di manodopera a buon mercato per le colonie israeliane.

NEOLIBERISMO IN SALSA PALESTINESE

Come avviene per tutti gli altri paesi del Medio Oriente e del Nord Africa, anche nei confronti della Palestina aumentano le pressioni di Fondo monetario internazionale e Banca mondiale affinché sia seguito il sentiero tracciato dal dogma neoliberale. Già nel 1999 il "Council on Foreign Relations" statunitense, insieme a esperti palestinesi, sosteneva che "le riforme per un buon governo, lo stato di diritto e politiche che assicurano un adeguato clima per gli investimenti sono *precondizione*

RIVOLUZIONI IN CORSO

dell'indipendenza palestinese" (il corsivo è nostro).

Il rapporto del 2011 del Fmi su Cisgiordania e Gaza saluta positivamente la crescita "prevista del 8%" del Pil e le vigorose riforme istituzionali nel settore finanziario e della finanza pubblica. Bontà sua, il Fmi è costretto a riconoscere che questa sarà una crescita vana "senza un'ulteriore riduzione delle restrizioni israeliane".

Queste raccomandazioni di Fmi e Banca mondiale sono alla base dell'azione politica del "primo ministro" dell'Anp Salam Fayyad, che proviene proprio dagli ambienti finanziari internazionali. La sua strategia è quella di costruire le istituzioni palestinesi - politiche, amministrative, economiche e finanziarie - malgrado l'occupazione israeliana e prima di un contrasto a questa e di farlo in costante rapporto con gli Usa e le istituzioni di Bretton Wood, cercando di garantire ai territori palestinesi un posto nella mondializzazione capitalista come strategia per avere alla fine il riconoscimento di uno stato. Una strategia che finora non ha portato ad alcuna novità sostanziale sul piano internazionale e non ha realmente modificato le condizioni delle/dei palestinesi.

In questo senso è però necessario insistere sulle principali responsabilità israeliane, che mantengono una quasi totale chiusura a Gaza - dove proseguono un vero e proprio embargo e un blocco navale illegale, mentre l'apertura del valico di Rafah (da parte egiziana) al passaggio delle persone è solamente parziale - e un controllo sui commerci della Cisgiordania, dove l'economia palestinese (come la vita) viene quotidianamente colpita dalle continue espropriazioni di terre, dagli attacchi dei coloni ai campi e alle coltivazioni e dal Muro dell'Apartheid, come riconosce Christopher Gunnes, secondo il quale "l'occupazione israeliana e le sue infrastrutture, come le colonie, le strade che violano e dividono la terra palestinese, la violenza dei coloni e il Muro in Cisgiordania hanno lavorato per restringere le possibilità dei palestinesi in generale e dei rifugiati in particolare".

LA FINZIONE DEI NEGOZIATI

A questo peggioramento delle condizioni economiche della popolazione palestinese, corrisponde sul piano politico internazionale una situazione di stallo. I cosiddetti "negoziati" praticamente non esistono per volontà esplicita del governo Netanyahu che preferisce proseguire con la politica dei fatti compiuti, trovando ogni volta un motivo nuovo per gettare la responsabilità del blocco... sui palestinesi. L'ultima trovata è quella della aut-aut verso Abu Mazen affinché scelga tra "unità con Hamas o negoziati", perché

Israele non sarebbe disponibile a negoziare con una Autorità palestinese al cui interno ci siano i "terroristi di Hamas". In realtà Netanyahu non ha mai negoziato nemmeno con l'Anp senza la presenza di Hamas...

Ma il blocco dei negoziati non è la conseguenza di avvenimenti dell'ultimo periodo o a particolari contingenze politiche internazionali. La strategia del governo israeliano è sempre quella di rendere impossibile qualsiasi negoziato e qualsiasi nascita di uno stato palestinese indipendente. Una strategia che passa dalle continue finzioni diplomatiche sul piano internazionale e dall'accelerazione del processo di espropriazione delle terre palestinesi e della loro colonizzazione, così come dall'aumento della costruzione degli insediamenti illegali, della decisa "ebraizzazione" della politica e della società israeliana e dalla "normale" prassi militare dell'occupazione israeliana.

Molti sono gli esempi di questa politica. Ci limitiamo a due. Il giorno in cui scriviamo questo articolo due giovani palestinesi sono stati uccisi dalle forze di "sicurezza" israeliane a Qalandya. Le modalità sono sempre le stesse: l'esercito entra nei territori occupati per arrestare giovani palestinesi e di fronte al lancio di pietre risponde con il fuoco. Uno dei due giovani è morto per un colpo alla schiena, come altri feriti.

Sul piano della politica di colonizzazione, la popolazione dei coloni che vivono negli insediamenti illegali (in accordo alle norme di diritto internazionale si intendono qui per illegali tutti gli insediamenti costruiti in Cisgiordania e Gerusalemme est, occupate nel 1967) ha raggiunto ormai la cifra di 500.000. un terzo circa dei nuovi coloni ogni anno è formato da cittadini che provengono dal territorio dello stato di Israele.

OBAMA E I DUE STATI

Nonostante questa situazione - alla quale va aggiunta una maggiore presenza economica internazionale dello stato di Israele, che aumenta il proprio interscambio in particolare nei settori tecnologici e bellici - il governo israeliano non dorme sonni tranquilli e non riesce a dare il colpo definitivo alle speranze palestinesi.

La strategia israeliana si infrange contro la resistenza della popolazione palestinese (e le nuove mobilitazioni non armate) e contro la nuova dinamica politica degli stati arabi.

Il governo israeliano ha mostrato fin dai primi giorni della rivoluzione egiziana una forte preoccupazione per la possibile caduta del regime dell'amico Mubarak e non ha nascosto questa sua preoccupazione. Allo stesso modo non è particolarmente tranquillo per la rivolta siriana, perché anche il regime di Bashar al Assad è fattore di equilibrio regionale e non è chiara

RIVOLUZIONI IN CORSO

quale dinamica possa nascere dalla sua eventuale caduta. Una posizione chiaramente espressa dal solito Barak con tutta la sua carica razzista sul "Corriere della sera" del 17 maggio scorso quando afferma che il risultato delle rivolte arabe sarà "nel futuro immediato, il caos. A lungo termine, forse qualcosa di buono... in molti paesi l'esercito è diventato il pilastro della democrazia, perché la società araba non è pronta a una democrazia: non puoi aspettarti che emerga un Havel o un Walesa. È emozionante che la gente alzi la testa, fra una generazione s'arriverà a un miglioramento. Ma intanto? Arrivano i Fratelli musulmani. O Stati caotici come il Libano".

Allo stesso tempo i dirigenti israeliani sono infastiditi e preoccupati dalla crescita nel mondo della campagna di "boicottaggio, sanzioni e disinvestimento", non tanto per il prezzo economico che per il momento non stanno ancora pagando, ma perché raggiunge sempre nuovi settori e riesce a colpire l'immagine israeliana a livello internazionale. Anche per questo la Knesset ha da poco approvato la "Boycott Bill", legge grazie alla quale saranno sanzionate tutte le persone e le organizzazioni che inviteranno al boicottaggio di Israele e delle sue colonie nei territori palestinesi occupati. In base alla legge Israele potrà chiedere un risarcimento di 50.000 shekel (circa 10.000 euro) per i danni finanziari provocati dal boicottaggio economico, culturale e accademico e prevede la revoca delle esenzioni dalle tasse e dei benefici legali ed economici a tutti quegli individui, gruppi israeliani e istituzioni accademiche e culturali che sostengono il boicottaggio del proprio stato, così come verranno penalizzate le compagnie e società economiche israeliane che decideranno di mettersi al servizio dell'Anp e che accetteranno di lavorare con compagnie palestinesi.

Malgrado questa politica israeliana, il presidente Nobel per la pace ha deciso di venire in aiuto del governo israeliano, stigmatizzando la possibilità che la delegazione palestinese proclami l'indipendenza alla prossima assemblea generale delle Nazioni unite, provando a rassicurare i regimi arabi con una proposta di pace obsoleta e senza alcuna possibilità di essere davvero applicata.

Una proposta che prevederebbe la nascita di uno stato palestinese su confini stabiliti "sulla base" della linea dell'armistizio del 1949 (quindi non è l'applicazione della Risoluzione 242), non prevede la chiusura degli insediamenti illegali e rimanda qualsiasi soluzione sui Gerusalemme e sul diritto al ritorno dei profughi palestinesi.

La proposta di Obama è un tentativo di rimettersi al centro della politica mediorientale dopo le rivoluzioni

tunisina ed egiziana (e gli interventi militari in Libia e Bahrein), evitando la proclamazione dell'indipendenza palestinese e cercando di tendere la mano ai sauditi e ai "nuovi" governanti egiziani.

QUALE INDIPENDENZA?

Ma è davvero così pericolosa per Israele la "dichiarazione di indipendenza" palestinese?

Dal punto di vista pratico non cambierà nulla sul terreno. L'obiettivo della dirigenza di Fatah è però quello di guadagnare un maggiore sostegno internazionale che spinga per una ripresa dei negoziati e in qualche modo rimetta l'Anp nel gioco mediorientale, grazie in particolare all'appoggio di egiziani e sauditi, che si sono mostrati interessati a questa mossa. Come riposta l'ottima agenzia Nena News "in un editoriale apparso sul 'Washington Post', il principe Turki al-Faisal, che fu capo dei servizi segreti sauditi e ambasciatore negli Stati Uniti, ha scritto che 'è giunto il momento che i palestinesi bypassino gli Stati Uniti e Israele, e cerchino l'appoggio diretto della comunità internazionale al loro Stato presso le Nazioni unite'... Egli ha anche detto che '...il regno saudita potrebbe usare il suo considerevole potere diplomatico per sostenere i palestinesi nella loro ricerca di un riconoscimento internazionale. I leader Usa hanno da tempo definito Israele un alleato 'indispensabile'. Presto impareranno che ci sono altri attori nella regione - non ultima la piazza araba - che sono ugualmente 'indispensabili', se non di più".

Con questa mossa l'Anp palestinese cerca di riguadagnare la popolarità sempre più in ribasso tra la sua stessa popolazione, facendo appello all'orgoglio palestinese e alla necessità di battere le resistenze israeliane e statunitensi.

Una politica che non va però oltre la solita ambiguità della dirigenza di Fatah e che non potrà nascondere per molto la totale mancanza di una strategia complessiva di liberazione e di resistenza all'occupazione. Limiti che mostra lo stesso Hamas, su altri piani, non interessato alla dichiarazione di indipendenza ma non intenzionato a boicottarla - sia per non contrastare un possibile consenso popolare che per evitare frizioni con i governi arabi.

Il riavvicinamento - per ora incompiuto - tra Fatah e Hamas avviene anche in seguito alle trasformazioni che si sono aperte nel mondo arabo, oltre che per la fondamentale spinta delle/dei giovani palestinesi e del loro movimento di protesta.

Al momento questo processo unitario si scontra con le opposte volontà: da una parte Hamas vuole arrivare a nuove elezioni con un diverso governo, senza

74

GUERRE&PACE

RIVOLUZIONI IN CORSO

Salam Fayyad e spera che si apra una riforma dell'Olp che finalmente faccia entrare il movimento islamico nelle sue fila; dall'altra parte Fatah vuole un maggiore appoggio alla sua strategia internazionale e chiede una fiducia "in bianco", cercando maggiori appoggi arabi che renderebbero più difficile la vita ad Hamas. Anche questo processo è segnato da forti ambiguità, perché la necessaria unità - fortemente richiesta dalle piazze palestinesi - potrebbe rivelarsi solamente un accordo di vertice tra le due forze politiche maggioritarie, lasciando fuori di fatto le altre forze palestinesi (in particolare le sinistre) ma anche il movimento giovanile che chiede una decisa svolta nella politica palestinese - e la rifondazione della rappresentanza dell'intero popolo palestinese.

RESISTENZA PALESTINESE

Una svolta necessaria affinché le iniziative palestinesi di resistenza all'occupazione possano avere un quadro "nazionale" e unitario nel quale svilupparsi e possano avere un respiro che renda possibili nuove relazioni tra i diversi settori del popolo palestinese. Perché in questi mesi diverse sono state le esperienze di una resistenza che sta sempre più assumendo i caratteri dell'iniziativa di massa e non armata - un carattere che rende ancora più preoccupati e feroci

i dirigenti israeliani, come dimostra ancora l'intervista di Ehud Barak quando dichiara che "i palestinesi hanno cambiato strategia: basta kamikaze, ora fanno i Gandhi...".

Questa resistenza è caratterizzata dalla tenace sfida quotidiana degli abitanti di Bi'l'in e Ni'l'in all'espropriazione e la colonizzazione israeliane sul territorio; dalle manifestazioni delle/dei giovani palestinesi del "movimento 15 marzo" (vedi articolo), che spesso sono le/gli stesse/i che danno vita alla campagna Bds e al "Gaza Freedom Movement"; dalle proteste del giorno della Nakba lo scorso maggio, quando migliaia di profughi palestinesi da Libano, Giordania e Siria hanno manifestato ai confini dai quali sono stati espulsi nel 1948, così come hanno fatto i rifugiati in Europa e Stati Uniti; e ancora il tentativo di "Welcome Palestine" di riportare nei territori palestinesi gli stessi profughi insieme a attivisti della solidarietà internazionale.

Iniziativa alle quali Israele ha risposto con fermezza e spesso con stizza - riuscendo a coinvolgere in questa vergognosa risposta (come anche nel caso della Flottilla 2) anche governi europei. Ma questa stessa risposta denota appunto che la vicenda palestinese non è chiusa e che il vento delle rivoluzioni arabe potrà soffiare ancora in Palestina, con il sostegno di una rinnovata solidarietà internazionale.

75
GUERRE&PACE

Israele e le masse arabe

Pubblichiamo un'intervista rilasciata da Micheal Warchawski a metà marzo, quando è intervenuto in molte assemblee nella Svizzera romanda finalizzate alla rimozione dell'impunità dei crimini di guerra commessi a Gaza.

UNA LEGITTIMITÀ NON RICONOSCIUTA

Leggendo la stampa israeliana, si ha la sensazione che Israele neghi ogni legittimità ai movimenti popolari nei paesi arabi. È corretto?

Completamente. Direi che si va al di là della negazione di questa legittimità, semplicemente è un fattore che non esiste. Israele riconosce gli stati, i governi, gli eserciti, può fare

la guerra, negoziare la pace, ma tutto ciò avviene a livello di stati. I popoli arabi sono considerati una specie di massa identificata col terrorismo, un pericolo per Israele. Per definizione le masse arabe sono anti israeliane, cioè antisemite. L'irruzione improvvisa di queste masse come attore politico ha completamente destabilizzato i commentatori e i politici israeliani.

Quindi la reazione israeliana non si basa solo sulla paura di perdere il vantaggio rappresentato dal trattato di pace con l'Egitto ma anche sul rifiuto di prendere in considerazione le masse arabe?

Sì, ma più che un rifiuto è un vero

senso di minaccia. La pace con l'Egitto esiste ormai da diversi decenni e non è mai stata per Israele oggetto di un sentimento forte, condiviso, acquisito.

Ora, in maniera direi quasi comica, improvvisamente ci si pone delle domande, facciamo finta di scoprire che sì, questa è la posta ecc. Ma Israele non ha fatto nulla per mantenere questa pace. Non ha fatto nulla, per esempio, per rafforzare il governo egiziano che aveva fatto la pace o semplicemente ascoltare ciò che questo governo diceva. Più volte il presidente Mubarak ha messo in guardia Israele per la sua politica in Libano o Gaza. La risposta è stata piuttosto del tipo "Ma chi è questo

Mubarak?" E all'improvviso ora si scopre il processo di pace e ci si chiede cosa accadrà. Prende, in qualche modo, un suo significato per difetto, negativamente.

UN SENSO DI MINACCIA Perché è messo in pericolo?

No, non è in pericolo, ma quello che sembrava il suo garante non c'è più.

Questo senso di minaccia spiega anche le dichiarazioni di Shimon Peres e Angela Merkel, secondo i quali la democrazia è in qualche modo riservata a coloro che si identificano con la civiltà occidentale, ma che occorre usarla con parsimonia con gli altri?

Questo è di solito la visione coloniale di Israele e soprattutto quella di Shimon Peres, che ha una visione binaria del mondo: da un lato i civilizzati, quelli che appartengono alla civilizzazione giudaico cristiana, e dall'altro i selvaggi. E questi bisogna saperli governare. Tutto ciò è profondamente radicato nella opinione pubblica israeliana e per questo motivo non abbiamo avuto un briciolo di gioia, come è avvenuto in tutto il resto del mondo, di fronte alla "primavera araba". In Israele era invece autunno. ..

Questo atteggiamento è proprio delle sfere di governo o è condiviso da parte della popolazione israeliana?

È ampiamente condiviso dal popolo e dai media. Certo, ci sono opinioni e commenti più intelligenti e più aperti nei confronti di questo grande cambiamento nel mondo arabo, ma in generale si tratta di un parere condiviso dalla stragrande maggioranza dei media e quindi dell'opinione pubblica.

ASPETTANDO IL RITORNO DEI REPUBBLICANI

La politica estera israeliana cambierà? Continuerà la sua linea di "difesa di uno stato sotto asse- dio" aspettando il ritorno dei

repubblicani a Washington?

Sì. Già da molto prima degli eventi regionali che conosciamo, in Israele il governo Obama era percepito come una parentesi, una cattiva parentesi. Si attende che questa parentesi si chiuda, per tornare alla normalità e la normalità ha un nome: George W. Bush. Anche se non ci sarà più lui, questa normalità si declina per il passato, nella guerra globale, permanente e preventiva e nella strategia della ricolonizzazione del mondo. L'attuale premier Benjamin Netanyahu è stato uno dei padri di questa strategia di trent'anni fa. Secondo lui, il regno di Bush e la sua strategia hanno permesso il raggiungimento di tutti i suoi obiettivi. La caduta di Bush, seguita al fallimento di questa strategia di guerra globale, che si è dimostrata un fiasco per gli Stati Uniti, è stata percepita da Israele principalmente come una parentesi prima di un prossimo ritorno alla normalità.

Possiamo aspettarci, sulla base dei progressi del movimento democratico e sociale nella regione, un cambiamento di opinione pubblica israeliana o la situazione è completamente ingessata?

Questo sarà mediato da Washington. Se la politica degli Stati Uniti cambia in funzione di una nuova lettura della realtà in Medio Oriente, si forzerà la mano verso un cambiamento nella politica e nell'opinione pubblica israeliana e forse nel governo. Con un problema: non abbiamo un governo di riserva. "Tzipi" Livni [*dirigente e principale partito di opposizione*, N.d.R.] e Kadima? ... Forse. Ma questo potrà avvenire solo come ripiegamento di Washington. Come per il passato, quando ogni punto di svolta importante nella politica israeliana ha seguito una svolta della politica Usa ed è stata praticamente imposta o guidata da essa. Non ci sarà una presa di coscienza autonoma, essa sarà in qualche modo forzata.

Ma Washington ha i mezzi per farlo? La politica israeliana della prosecuzione della colonizzazione ha continuato contro la reticenze e le critiche provenienti dagli Stati Uniti. Il governo israeliano non ha una certa autonomia?

C'è sicuramente una grande autonomia del governo israeliano, che non è un burattino manipolato da Washington, e se tu avessi posto questa domanda due mesi fa avrei detto "non ci sarà alcun cambiamento". Gli Usa sono coscienti - e questo spiega la marcia indietro di Obama dopo il discorso del Cairo, che lasciava intendere molte cose ed è stato subito "dimenticato" - che dovranno fare delle grosse pressioni per fare indietreggiare l'attuale governo di estrema destra e l'opinione pubblica israeliana. Non è più una discussione politica amichevole del tipo: "Ascoltate, ragazzi, bisogna calmarsi, state esagerando e questo ci ha creato dei problemi...". Occorrerà forzare la mano. Forzare la mano, significa indebolire Israele, dunque indebolire gli Stati Uniti. Con ciò si spiega la marcia indietro degli Stati Uniti, e non con presunte azioni delle diverse lobby pro israeliane. Washington si trova di fronte a una scelta: Israele dovrebbe cambiare la sua politica, ma se la si forza a cambiare, la si indebolisce. Dilemma, quindi, dal momento che in entrambi i casi, si è deboli. E allo stesso modo in cui in Israele si attende la fine della presidenza di Obama, negli Stati Uniti si attende la fine dell'attuale governo di destra in Israele e il ritorno a un governo più moderato. Questa è la risposta che avrei dato due mesi fa. Gli sconvolgimenti nella regione araba, tuttavia, potrebbero portare gli Usa a ritenere che esiste una situazione di emergenza e che Israele comincia a dare qualche fastidio. Potrebbero quindi ritenere che i loro interessi impongano di far capire con fermezza a Israele che deve adattarsi.

Da: solidaritéS, n. 185, 31-3-2011, www.solidarites.ch.

LE OCCASIONI PERDUTE DI ASSAD

Questo articolo è dell'aprile 2011: da allora molte cose sono successe in Siria, in particolare un aumento delle manifestazioni popolari, una loro estensione in città precedentemente non toccate (come Aleppo e la stessa Damasco), e la violenta repressione delle stesse, con centinaia e forse migliaia di morti. Una situazione che ha portato ad una presa di distanza esplicita da parte di paesi arabi non particolarmente simpatizzanti della primavera araba (come l'Arabia Saudita), di vicini potenti come la Turchia, che non può permettersi un tale fattore di instabilità politico-sociale, e una maggiore pressione di Ue e Usa. Ci è sembrato comunque pubblicarlo per l'interessante analisi dei 10 anni di governo di Bashar al Assad. (G&P)

Il 31 gennaio scorso, il "Wall Street Journal" riportava parole che Bashar al Assad ricorderà con un brivido. In un'intervista, il presidente siriano diceva che i governanti arabi avrebbero dovuto muoversi più in fretta per rispondere alle crescenti aspirazioni politiche ed economiche dei loro popoli. "Se non avete visto la necessità di riforme prima di quanto successo in Egitto e Tunisia, è troppo tardi per qualsiasi riforma", rimproverava gli altri leader. Continuava rassicurando l'intervistatore (e forse se stesso): "La Siria è stabile. Perché? Perché bisogna avere un legame molto stretto con le convinzioni del popolo. Questa è la questione centrale. Quando c'è una divergenza... si avrà un vuoto che crea problemi."

Neanche due mesi dopo, gli scontri tra manifestanti e forze di sicurezza in tutta la Siria scuotevano il regime baathista più di ogni altra minaccia dagli anni Ottanta. Qualunque sia l'evoluzione degli eventi, la Siria non sarà mai più la stessa. Le proteste hanno strappato il delicato tessuto di regole, esplicite e implicite, che da decenni definiscono le relazioni tra il regime e la cittadinanza. Per gli standard siriani, le concessioni politiche promesse dai rappresentanti del regime per placare la rivolta sono molto ampie; lunghi anni di attivismo della società civile non erano riusciti a ottenerle. Ma secondo i criteri di questi tempi, la mossa si è dimostrata insufficiente. Sembra che un'ampia riforma, secon-

do il discorso presidenziale al parlamento del 30 marzo, sia una promessa vuota; e un numero crescente di siriani non intende ingoiare la propria delusione. Il terrore diffuso, per cui questo stato di polizia è famoso, ha lasciato il posto a imprevedibili esplosioni di rabbia popolare, oltre che alla speranza in un futuro migliore.

DALLE CRITICHE ALLE RIVOLTE

Assad potrebbe presto provare una punta di nostalgia per i giorni in cui la principale fonte di dissenso in Siria era un gruppo di intellettuali, per lo più anziani, del Movimento della società civile (Msc), che negli ultimi dieci anni hanno invocato pluralismo politico e diritti civili. Sentirà la mancanza delle occasioni in cui gli venivano presentate elaborate dichiarazioni, liste di firme e articoli critici che apparivano sulla stampa libanese ma erano pensati per un pubblico siriano. Molti degli autori condividono con i baathisti l'orientamento panarabo e la linea dura contro Israele; avrebbero potuto essere partner laici che costruivano ponti con le forze islamiste e più radicali.

Nel maggio 2003 una figura centrale del regime lodò l'opposizione siriana per la sua prudenza. Bahjat Sulayman, potente ex capo dell'intelligence, scrisse sul giornale libanese "al-Safir": "In Siria, il regime non ha nemici ma 'avversari' le cui richieste non vanno oltre certe riforme politiche ed economiche come la fine

RIVOLUZIONI IN CORSO

dello stato di emergenza e della legge marziale, l'adozione di una legge sui partiti, e l'equa distribuzione della ricchezza nazionale." Il cambiamento di regime con la forza, Sulayman lo sapeva, era solo sull'agenda di pochi esuli siriani e politici Usa. Ma Assad trattò quegli intellettuali, con i loro circoli di discussione e i discorsi su un'uscita morbida della Siria dall'autoritarismo, come una gang di criminali e ora il presidente siriano ha di fronte la rivolta nelle strade e l'odore di polvere da sparo.

Nessuno sa come finiranno i tumulti di strada in Siria, e non solo perché l'informazione sulle manifestazioni e gli scontri è così scarsa [...] Eppure, è già emerso a grandi linee uno sbocco minimo: i rapporti di forza verranno rinegoziati. Dentro il regime, i posti chiave sono stati redistribuiti, tra voci di scontri aperti tra Bashar al Assad e i servizi di sicurezza, l'esercito, gli altri membri del clan Assad e, forse, tra alauiti, sunniti e membri delle altre comunità religiose agli alti livelli.

In ogni caso, l'ondata presente è tutt'altro che finita, e il suo sbocco massimo è il cambiamento di regime. Da anni, Assad placa le richieste di cambiamenti fondamentali con riforme gradualistiche, a volte cosmetiche. Alcuni settori dell'opinione pubblica lo hanno considerato parte della soluzione; il rischio per lui è di perdere questi settori e diventare parte del problema.

"CONCESSIONI" TARDIVE

[...] Le proteste sono state scatenate da un incidente di poco conto: adolescenti di Dar'a sono stati arrestati per scritte sui muri ispirate alle rivolte tunisine ed egiziana, tra cui il famoso slogan "il popolo vuole rovesciare il regime". È stata dichiarata una "giornata della collera". La polizia, non abituata all'opposizione civile, ha reagito in modo eccessivo e ha ucciso diversi dimostranti. La rabbia è scoppiata in tutto il paese e ha suscitato manifestazioni diffuse che sono state gestite con forza più brutale, che a sua volta ha stimolato altre proteste.

Bashar al Assad ha mantenuto un basso profilo, suscitando inizialmente la diceria che lui e la sua famiglia fossero in conflitto su come reagire... Invece di assumersi la responsabilità della crisi, il "presidentemonarca" ha scaricato la colpa verso il basso, offrendo di sostituire il governo e licenziare i luogotenenti responsabili dei punti caldi del paese. Il regime ha puntato a criminalizzare le proteste o a presentarle in termini settari; parallelamente, ha fatto ricorso alla forza per reprimere le agitazioni. Man mano che la protesta si diffondeva, il regime si è convertito a tentativi di aggiustamenti politici e a misure di riconciliazione.

In Tunisia e in Egitto, queste concessioni non hanno

avuto alcun effetto nel placare le folle perché arrivavano sempre in ritardo di alcuni giorni, o alcune settimane. Anche in Siria, le concessioni sembrano scelte male, date le circostanze. Il 7 aprile, Assad concesse la cittadinanza a circa 150 mila curdi della Siria rispondendo a una richiesta di lunga data delle organizzazioni di difesa dei curdi; ma la misura era attesa da tanto tempo che Assad ne ricavò ben poco credito. Altre concessioni, come il permesso alle insegnanti di indossare il niqab, il velo che copre l'intera faccia, e la chiusura di un casinò, sono pensate per accattivarsi gli islamisti ma significano poco per la più ampia base dei manifestanti che chiedono vere riforme politiche.

Nelle settimane iniziali, la collera dei manifestanti, in linea di massima, non ha colpito Bashar al Assad in persona; ma si sta avvicinando sempre di più. Una grande rabbia è diretta verso Mahir, fratello di Bashar, che ha una reputazione di crudeltà personale e, come capo della Quarta Divisione della Guardia Repubblicana, è un baluardo del dominio autoritario nel paese. Altri nomi sempre più frequenti negli slogan dei contestatori sono 'Asif Shawkat, cognato di Bashar e vice capo di stato maggiore dell'esercito e, più di tutti, Rami Makhoul, che possiede le compagnie siriane di telefonia cellulare, negozi duty-free e quasi ogni altra cosa che garantisca profitti veloci. Le storie della corruzione di Makhoul infiammano i siriani comuni, dai lavoratori poveri ai ceti medi a rischio. Nessuna meraviglia che la prima ondata di manifestanti a Dar'a abbia incendiato il negozio locale della compagnia di telefonia cellulare, oltre al tribunale e alla sede del partito Baath.

IL SOSTEGNO A BASHAR

Ancora a gennaio, Assad pensava di poter aspettare fino alla fine della stagione delle rivolte arabe. Come sottolineano senza sosta gli editorialisti siriani che lo sostengono, Assad è un uomo relativamente giovane di 45 anni, a differenza degli anziani leader arabi che sono nei guai in altri paesi. Non ha fatto alcun patto con gli Stati Uniti o Israele, mantenendosi vicino all'opinione pubblica sulle questioni regionali. I suoi sostenitori aggiungono altri fondamenti di legittimazione: Assad ha mantenuto la legge e l'ordine in tempi di grande turbolenza nei confinanti Iraq e Libano; il suo regime laico ha garantito un'atmosfera di relativa tolleranza etnica e religiosa, che molti ammirano nella regione; e il presidente ha coltivato un'immagine pubblica discreta, a differenza non solo di dittatori come Saddam Hussein o Gheddafi, ma anche dei loro imprevedibili figli. Agli occhi di molti siriani, il giovane Assad non ha perso la propria immagine di riformatore fru-

RIVOLUZIONI IN CORSO

strato ogni volta da una irascibile vecchia guardia. In effetti, nei dieci anni di governo di Assad il paese è progredito in aree non direttamente collegate alla democrazia o ai diritti umani. I media siriani sono più numerosi e sinceri che sotto il padre di Bashar, Hafez, purché non superino le "linee rosse" legate alla politica, alla religione e al sesso. Arti e letteratura hanno goduto di una maggior libertà di espressione. Anche se parecchi siti Internet sono oscurati in modo permanente, i siriani hanno molto più accesso all'informazione e al mondo esterno, tramite la TV satellitare, i blog e i media esteri. Telefoni cellulari e altri apparecchi moderni sono diventati accessibili a una fascia più ampia della popolazione. Le organizzazioni femminili hanno guadagnato forza, ed è loro concesso spazio di manovra, anche se non sono legalmente registrate o esplicite sostenitrici del governo. Nella popolazione c'è effettivamente una considerevole simpatia per Bashar al Assad, anche se in parte deriva dal timore dell'ignoto. Le manifestazioni pro-regime che sono sbocciate a fianco delle proteste, in particolare a Damasco e Ladhqiyya, possono essere orchestrate dallo stato, ma sono anche realmente sentite dai partecipanti. Molti membri delle minoranze religiose, come cristiani e drusi, per non parlare degli alauiti, vedono le attuali agitazioni con un netto disagio, considerando le possibili rappresaglie da parte della maggioranza sunnita. Gli alauiti, da cui vengono gli Assad e la loro cerchia ristretta, temono di poter subire ritorsioni collettive per i comportamenti della cricca al potere. Ma anche la maggior parte delle classi mercantili sunnite è finora rimasta fedele a un'alleanza con il regime di Assad. Dato che le minoranze e i ceti medi sunniti rappresentano più del 50% della popolazione, non sono una base trascurabile.

Da qui veniva un'opportunità per Assad, poco dopo aver preso il potere nel giugno 2000: se avesse dimostrato il coraggio di limitare gli interessi consolidati e smantellare le obsolete strutture baathiste nei primi anni, avrebbe potuto convocare libere elezioni e vincerle. Come leader con una vera base sociale, avrebbe potuto opporsi alle politiche militariste di George W. Bush senza ricadere in polverosi temi panarabisti o retoriche islameggianti; e oggi la sua posizione sarebbe più forte. Ma Assad ha scelto di non sottoporre il suo potere a un test popolare.

LA "PRIMAVERA DI DAMASCO"

Il Movimento della società civile siriano rivendica il titolo di pioniere intellettuale delle rivoluzioni arabe del 2011, con la precisazione che i tunisini si sono dimostrati i primi nella pratica. Il breve periodo d'oro di

questo movimento di opposizione nato nel settembre 2000 è stato chiamato proprio la "primavera di Damasco." In quell'autunno, lo scrittore Michel Kilo guidava un gruppo di intellettuali che pubblicarono il "manifesto dei 99," seguito in dicembre dal "manifesto dei mille." L'illustre filosofo laico Sadiq al-'Azm era uno dei firmatari principali. L'obiettivo di questi intellettuali era pane e libertà. Riyadh Sayf, imprenditore e schietto membro del parlamento, si spinse più avanti di tutti, proponendo idee socialdemocratiche di "equa economia di mercato" che egli sosteneva con una pratica sindacale decente nelle aziende che possiede; rivendicava uno stato costituzionale, indipendenza delle assemblee legislative e dei tribunali, e libertà di stampa. Ma Sayf oltrepassò la linea rossa quando annunciò l'intenzione di fondare un proprio partito; fu arrestato, e la "primavera di Damasco" si raffreddò con la chiusura dei club di discussione nelle sale da tè di Damasco.

Oggi, il regime potrebbe introdurre in gran fretta il pluralismo politico (o un'apparenza di esso) sotto la pressione della piazza. Ma una cosa è che il regime avvii queste riforme in circostanze scelte a proprio piacimento, e tutt'altra è farlo sotto pressione, cosa che potrebbe incoraggiare l'opposizione a chiedere di più. La stessa dinamica vale per le varie altre promesse del regime, come affrontare le discriminazioni legali contro i cittadini di origine curda, stabilire un quadro legale per le attività delle Ong o varare una nuova legge sui media. Vale perfino per l'abolizione della legge marziale, un passo che nella retorica è sempre stato legato alla liberazione delle alture del Golan dall'occupazione israeliana e alla fine delle ostilità con Israele. Ora sono solo le tensioni interne che portano queste misure in primo piano nei calcoli del regime: il regime sta perdendo una carta vincente dopo l'altra.

REPRESSIONE DELL'OPPOSIZIONE

Le imponenti proteste di piazza si sono accese proprio quando maggiore era la repressione delle forze di opposizione, con parecchi noti difensori dei diritti umani in carcere. Le agitazioni arrivano anche nel momento in cui la Siria era riuscita a togliere la testa dal cappio dell'isolamento internazionale, con un nuovo pragmatismo, dopo un periodo di incrostazioni ideologiche nelle prime fasi della guerra in Iraq, che si può spiegare con la "ragion di stato" e con la disperazione di fronte ai proclami bellicosi che giungevano da Washington.

In passato, era plausibile la tesi che l'isolamento della Siria e la sensazione di una minaccia mortale dall'esterno rendessero il regime riluttante ad aprire il

RIVOLUZIONI IN CORSO

sistema politico e pronto a usare la mano pesante contro i movimenti di opposizione. Molti avevano sperato che la Siria avrebbe adottato riforme interne quando la minaccia esterna si fosse ridotta; è invece apparentemente accaduto l'opposto. [...]

Tre ondate di repressione si sono abbattute sulla Siria durante i dieci anni di potere di Bashar al Assad. La prima iniziò nel 2001 con lo schiacciamento dei circoli di discussione del Msc, secondo il modello cinese: il regime avrebbe perseguito le riforme economiche, scartando però quelle politiche e amministrative.

Nessun esperimento democratico era in vista nel 2002, quando cominciarono ad arrivare le minacce Usa di un cambiamento di regime, e di conseguenza il regime baathista si era imbarcato in una dura opposizione ideologica alla guerra in Iraq. Negli anni successivi la pressione sulla Siria aumentò, specialmente da parte di Arabia Saudita, Francia e Stati Uniti, culminando nell'autunno 2003 nell'approvazione della risoluzione 1559 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, che chiedeva a "tutte le rimanenti forze straniere di ritirarsi dal Libano," e poi nell'assassinio di Hariri nel febbraio 2005, che alla fine costrinse Damasco a riportare a casa le proprie truppe in Libano.

Di fronte all'evidente debolezza del regime, e incoraggiata dai diplomatici occidentali, l'opposizione riprese lo slancio, e fece un passo storico verso l'unità con la Dichiarazione di Damasco del 16 ottobre 2005. Per la prima volta, tutti i maggiori gruppi di opposizione – che andavano dai laici del Msc, agli attivisti curdi, ai Fratelli musulmani fuorilegge nel proprio esilio di Londra – pubblicavano un manifesto per un cambiamento democratico in Siria. Il lungo documento chiedeva la fine delle leggi di emergenza e di altre forme di repressione politica, un vertice nazionale sulla democrazia e una convenzione costituzionale per scrivere una Carta "che ostacoli gli avventurieri e gli estremisti". Il leader del Msc, Michel Kilo, scrisse la Dichiarazione. Secondo questo documento, Assad avrebbe ancora potuto essere parte della soluzione. Nessuna statua di Assad venne abbattuta nelle città siriane. Ma, di nuovo, egli scelse la repressione.

La seconda ondata di persecuzione seguì nella prima metà del 2006, quando quelli che erano stati risparmiati nel 2001, compresi Kilo e l'avvocato per i diritti umani Anwar al-Bunni, vennero arrestati. La caccia ai firmatari della Dichiarazione di Damasco fu giustificata con l'accusa che stavano favorendo interessi occidentali.

Le prime due campagne di arresti seguivano la logica dell'interrelazione tra il fronte interno ed esterno. La terza, invece, iniziò alla fine del 2009, quando la Siria aveva già festeggiato il proprio ritorno sul palcosceni-

co internazionale. Nell'ottobre di quell'anno, il regime arrestò Haytham Malih, leader dell'Associazione siriana per i diritti umani, e da allora impone il divieto allo spostamento degli intellettuali dissidenti e cerca di intimidirli in altri modi. L'ottantenne Malih fu rilasciato solo durante le frenetiche settimane del marzo 2011, dopo che aveva iniziato uno sciopero della fame.

UNA DEMOCRAZIA "PARTICOLARE"

In tutte e tre le ondate di repressione, il regime laico baathista ha messo a tacere le voci moderate e laiche che chiedevano pluralismo e riforme gradualiste; si spiega anche così perché le correnti islamiste sembrano guadagnare terreno in Siria. Certo, l'islamizzazione delle politiche di opposizione è una tendenza generale nel medioriente arabo, ma ci sono ragioni specifiche per la sua comparsa in Siria. Primo, il regime, nonostante il proprio orientamento laico, è spesso più per necessità che per scelta, è alleato con partner islamisti come Iran, Hezbollah e Hamas in un "asse della resistenza" ai privilegi statunitensi e israeliani. Una seconda spiegazione è che, non diversamente da altri regimi arabi, Damasco ha adottato consapevolmente una strategia di tolleranza per l'islamismo sul piano sociale. Questo accordo non ha solo prevenuto una minaccia interna; può anche essere presentato all'occidente come prova che la Siria cadrebbe nell'islamismo se i baathisti dovessero perdere lo stato.

Nell'intervista di gennaio citata, Assad proponeva ancora una versione di questo argomento: le società arabe non sono pronte per la democrazia di tipo occidentale. La scelta è fra la stabilità e il caos, fra una superficiale laicità guidata dallo stato e un'età della pietra fondamentalista. Nel suo discorso di insediamento del giugno 2000, il giovane presidente aveva già chiarito la propria posizione. "Non possiamo applicare la democrazia degli altri a noi stessi", aveva detto, "la democrazia occidentale, per esempio, è il risultato di una lunga storia che si è tradotta in usanze e tradizioni, che distinguono l'attuale cultura delle società occidentali... Dobbiamo avere la nostra esperienza democratica che è specifica per noi, che deriva dalla nostra storia, cultura e civiltà, e che è una risposta ai bisogni della nostra società e alle richieste della nostra realtà."

Alcuni occidentali hanno accettato la tesi che prescrive un cammino culturale verso la democrazia, almeno quando è politicamente opportuno. Michel Kilo ha espresso la propria frustrazione causata dal presidente francese Nicolas Sarkozy, che, durante una visita a Damasco nel settembre 2008, ha ripetuto il discorso di Assad che la Siria avrebbe creato una democrazia di tipo particolare. L'intellettuale racconta

80

GUERRE&PACE

RIVOLUZIONI IN CORSO

di aver ricordato in seguito all'ambasciatore francese a Damasco che sono stati i francesi a diffondere l'idea di diritti umani universali. Analogamente, Sadiq al-'Azm ha messo in guardia contro la tendenza a postulare dei "diritti umani occidentali" che differiscono dai "diritti umani islamici" o dai "diritti umani asiatici", che Malaysia e Cina tentano di diffondere.

Nessun leader arabo ha spiegato come mai c'è voluto tanto tempo perché il proprio popolo, presentato come immaturo, imparasse i fondamenti della democrazia. Diventa sempre più difficile spiegarlo, dato che il potere di alcuni autocrati dura da più di trent'anni, e anche i più di dieci anni di potere di Bashar al Assad in Siria apparentemente non sono bastati per perseguire un cambiamento graduale e costruire delle istituzioni senza comprometersi sulla sicurezza, sui vincoli di politica estera e su altre specificità siriane. Ora il periodo in cui era possibile fare tutto ciò potrebbe essersi chiuso [...]

PREOCCUPAZIONI DEI VICINI

Le richieste di dignità, partecipazione, responsabilità e libertà metteranno alla prova anche i vicini della Siria. Il governo turco del primo ministro Recep Tayyip Erdogan è vicino alla Siria nei campi della sicurezza, della politica estera, dell'economia e del turismo. Entrambe le parti parlano di "legami familiari;" riunioni congiunte dei governi dei due paesi sono diventate di routine. Allo stesso tempo, la Turchia è vista come un modello da molte forze di opposizione arabe che cercano di costruire la democrazia in società a maggioranza musulmana. Erdogan si è distinto come un duro critico delle violazioni israeliane dei diritti umani ma anche dei despoti arabi, che ha sollecitato a perseguire le riforme. La crisi siriana metterà alla prova la coerenza di Erdogan e del suo governo. Può sostenere un'agenda democratica mentre spalleggia il regime antidemocratico di Assad, sommerso dai problemi?

Su un altro fronte, ironicamente Israele potrebbe rivelarsi come l'attore che spera più sinceramente nella sopravvivenza del regime di Assad. La Siria è sempre stata un nemico di Israele, ma un nemico stabile e affidabile. Il regime di Assad ha mantenuto su Hezbollah un'influenza sufficiente per convincerlo, se ce ne fosse bisogno, a praticare la moderazione al confine di Israele. Ora che in Siria crescono le agitazioni, può succedere qualsiasi cosa. La domanda basilare è se un regime baathista indebolito a Damasco sarà ancora in grado di negoziare una pace con Israele (ovviamente, se entrambe le parti la vogliono davvero). Da qui in poi, i problemi per Israele si fanno più complicati. Se il regime fosse sostituito da partiti sconosciuti, tra gli alti

livelli di Tel Aviv potrebbe presto affermarsi la nostalgia per l'era baathista. Lo status quo, con tutte le sue frizioni, ha sempre fatto comodo: qualunque sia il loro sbocco, le rivolte arabe hanno già minato la possibilità di Israele di attirarsi le simpatie occidentali definendosi l'unica democrazia nel medioriente.

SIMPATIE OCCIDENTALI

Anche l'occidente ha un forte interesse alla stabilità in Siria. A gennaio, Obama aveva deciso di scavalcare il Congresso e inviare il primo ambasciatore statunitense a Damasco da cinque anni: appena in tempo, come si è visto. Ancora una volta, i politici occidentali si trovano di fronte a un equilibrio precario tra i valori dichiarati e gli interessi pragmatici; tra questi ultimi, la protezione di Israele. L'interesse per la stabilità della frontiera settentrionale di Israele ha un ruolo primario per spiegare la posizione degli Stati Uniti quando sono scoppiati i disordini in Siria. Parlando alla Cbs il 26 marzo, Clinton ha evitato in modo evidente di condannare la repressione nei termini duri usati nel caso della Libia, e tanto più di parlare di intervento. Un consenso internazionale per queste misure "è una cosa che non succederà," ha detto la Clinton, che ha continuato: "Ora in Siria c'è un leader diverso. Molti tra i membri del Congresso, di entrambi i partiti, che sono andati in Siria negli ultimi mesi hanno dichiarato di ritenere che sia un riformatore." Le successive dichiarazioni da parte statunitense sono state più dure, ma il tono rimane notevolmente diverso non solo dalle condanne del regime libico, ma anche dalla retorica impiegata dal presidente Bush. Sullo sfondo delle manifestazioni in tutto il paese, non è sorprendente che i servizi di sicurezza siriani abbiano contattato rappresentanti del Msc. I funzionari di intelligence, i cui inviti a una chiacchierata una volta erano l'equivalente di colpi di avvertimento, se non di mandati di arresto, ora chiedono ai vecchi "oppositori" di ridare vita al loro movimento. Ma ormai è troppo tardi. Nel corso degli anni, il movimento ha perso la fiducia nella volontà riformatrice di Assad. Nel novembre 2010, quando gli eventi di oggi sembravano una remota possibilità, Kilo rifletteva sui fallimenti del movimento, lamentando che fosse stato fermato prima di riuscire ad ampliare il proprio cerchio di sostenitori, e a organizzare la fondazione di partiti. Ma, come si è visto nelle storie delle rivoluzioni in Europa, diceva, i ceti medi istruiti siriani erano stati risvegliati. "Una volta che la scintilla infiamma le giovani generazioni, noi possiamo ritirarci," concludeva Kilo. "Almeno noi abbiamo spianato la strada".

da: www.merip.org Traduz. Marco Capra, riduz. Piero Maestri

RIVOLUZIONI IN CORSO

Siria

Yacov Ben Efrat*

LE RADICI DELLA RIVOLTA

Anche in Siria la rivolta popolare ha le sue cause nella povertà e nel terrore generati dal regime corrotto e oppressivo

82

GUERRE&PACE

Le radici della "primavera araba" risalgono al 2000, un anno di eventi storici che segnano la fine di un'era. Il ritiro di Israele dal Libano in giugno fu senza dubbio una pietra miliare: dopo venticinque anni di occupazione israeliana, si era visto fino in fondo a che cosa portava il tentativo di controllare il destino del Libano. Lo stesso mese, moriva l'onnipotente dittatore siriano Hafez al Assad. Da lì a quattro mesi, scoppiava la seconda intifada palestinese, dichiarando la fine degli accordi di Oslo e cambiando il rapporto di Israele con i suoi cittadini arabi quando in 13 furono uccisi nelle manifestazioni in sostegno ai loro fratelli palestinesi. Il ritiro dal Libano fu visto in Israele come una vittoria di Hezbollah, che con le sue tattiche di guerriglia aveva fatto pagare un caro prezzo all'esercito israeliano costringendo il governo di Ehud Barak a ritirarsi unilateralmente. Gli *opinion makers* israeliani collegarono l'intifada alla vittoria di Hezbollah, che aveva incoraggiato Hamas e altre organizzazioni radicali.

Ma il ritiro israeliano ha anche fatto mancare il terreno sotto i piedi ad Assad. Occorre ricordare che quando il governo di Yitzhak Rabin è entrato nel Sud del Libano nel 1976, ha creato la "zona cuscinetto" in accordo con la Siria, che era entrata in Libano per reprimere l'Olp, che minacciava di prendere il controllo dello stato: così, Assad pose fine alla guerra civile che infuriava dal 1975.

Con la morte di Assad, nel giugno 2000, cominciarono a succedere due cose. In Libano, le voci che chiedevano la fine della presenza siriana divennero più forti, mentre in Siria crebbe la speranza che la morte del dittatore avrebbe portato cambiamenti politici e sociali. Molti si illusero che l'ascesa del giovane Bashar, che non era cresciuto nell'esercito e si era laureato in un'università occidentale, avrebbe segnato una nuova era. D'altra parte, il fatto che il figlio ereditasse il potere in un modo più consono a una dinastia monarchica che a una repubblica sollevava dubbi sulla sua capacità e volontà di fare riforme.

Il 2000 fu un anno di cambiamenti e aspettative. In Egitto, si parlava di "infitah" - apertura all'Occidente, pace con Israele e adozione di modelli capitalisti neoliberali come chiave per il benessere della nazione egiziana. In Siria, invece, si pensò che il nazionalismo arabo, l'ostilità all'Occidente e a Israele, l'alleanza con l'Iran e il rifiuto di un'economia di mercato avrebbero salvato la nazione dallo sfruttamento colonialista e restaurato l'orgoglio nazionale. Ma, nonostante le differenze ideologiche, i risultati furono simili: le nazioni arabe, stanche di ideologie, crollarono sotto il peso della povertà, del sottosviluppo, della corruzione e dello strapotere dei servizi di sicurezza, che resero la vita in entrambi i paesi quasi impossibile.

Lo stesso anno, i residenti della Cisgiordania e della Striscia di Gaza si sollevarono contro l'Autorità palestinese, che firmando gli accordi di Oslo aveva portato alla continuazione della colonizzazione israeliana. Fatah e Hamasviarono la protesta popolare verso attentati suicidi contro Israele, che portarono a un tragico fallimento e alla chiusura dei Territori.

L'intifada palestinese, a sua volta, offrì l'occasione per manifestazioni al Cairo, che erano anche dirette contro il regime di Hosni Mubarak; mentre in Siria l'opposizione cominciò a far sentire la propria voce. In Libano, il primo ministro Rafiq Hariri cambiò indirizzo e iniziò a lavorare per liberare il proprio paese dal soffocante abbraccio siriano.

LA DICHIARAZIONE DI DAMASCO

Il 2005 fu un altro anno significativo. Hariri fu assassinato, dopo intense pressioni internazionali per il ritiro siriano, e un movimento di massa nelle piazze libanesi rivendicò l'uscita della Siria, che avvenne in aprile.

Intanto, in Egitto, Kifaya (Movimento per il cambiamento egiziano) contestava il tentativo di Mubarak di nominare il figlio Gamal come proprio successore e in Siria appariva un movimento - la Dichiarazione di Damasco - che

*Redattore di "Challenge" e membro della sinistra non sionista israeliana.

RIVOLUZIONI IN CORSO

chiedeva apertamente un cambiamento di regime. Sia Kifaya che la Dichiarazione di Damasco cambiano radicalmente il dibattito pubblico tradizionale, focalizzato sulla questione se sostenere o contrastare Israele e gli Usa.

La Dichiarazione di Damasco non lasciava dubbi sulle proprie intenzioni: "Oggi la Siria si trova ad un bivio [...] il controllo delle autorità su ogni cosa per oltre trent'anni ha consolidato il regime autoritario e totalitario di una cricca, che ha portato la società a disinteressarsi di politica [...] un collasso economico che minaccia il paese, e inasprisce le crisi di ogni tipo, in aggiunta al soffocante isolamento che il regime ha imposto al paese come risultato delle sue distruttive, avventuristiche, e miopi politiche a livello arabo e regionale, e specialmente in Libano."

La Dichiarazione proseguiva delineando le riforme che richiedeva. Riconosceva che dovevano essere gradualmente ed esprimere il dialogo tra regime e opposizione, ma le richieste erano chiare. La principale era che nessun partito doveva avere il diritto di governare in modo autoritario. Altre comprendevano un regime democratico, elezioni libere, una nuova costituzione che doveva garantire uguaglianza di fronte alla legge, libertà di parola, cancellazione delle leggi di emergenza e della detenzione politica, la libertà di costituire sindacati.

I firmatari della Dichiarazione sono ben noti in Siria e in tutto il mondo arabo - tra loro, lo scrittore Michel Kilo, l'ex parlamentare Riyad Sayf, e l'ex giudice Haytham al-Malih -, figure pubbliche che osavano sfidare il dittatore e pagarne il prezzo, senza il sostegno o l'incoraggiamento degli Stati Uniti. La reazione non tardò a venire: Kilo fu accusato di minare il morale e di altre imputazioni assurde e gettato dietro le sbarre per diversi anni con i suoi compagni.

Le richieste della Dichiarazione di Damasco del 2005 sono diventate il programma politico della rivolta siriana. Come in Egitto, in pochi anni, le persone che hanno vinto la propria paura sono diventate milioni e ora chiedono la fine del regime. L'ottusità del regime e la sua incapacità a realizzare anche riforme minimali hanno reso la situazione in Siria perfino peggiore, proprio come in Egitto e Tunisia. Il fuoco della rivoluzione, appiccato nella piccola città siriana di Dara'a, si è diffuso rapidamente in tutto il paese.

CHE TIPO DI REGIME GOVERNA LA SIRIA?

Sarebbe sbagliato dire che in Siria non ci sono stati cambiamenti, ma questi cambiamenti sono serviti solo a far precipitare la situazione. L'ascesa al potere di Assad junior è stata accompagnata dalla rimozione della vecchia guardia: il vicepresidente Abd al-

Halim Khadam, che controllava il Libano e aveva fatto una fortuna in società con Rafiq al-Hariri, si è dimesso per unirsi all'opposizione. Bashar al-Assad ha promosso i propri familiari a posizioni centrali nella politica e nella sicurezza e ha anche aperto l'economia alla "modernizzazione" a vantaggio del cugino Rami Makhlof, che ha fondato la compagnia di telefonia cellulare Syriatel.

Così la Repubblica araba di Siria è diventata l'azienda privata della famiglia Assad. Rami Makhlof controlla la holding, mentre il cugino Zou al-Hima Shalish controlla un'enorme società di appalti che costruisce infrastrutture sulla base di gare "vinte" con la corruzione. Attorno a loro, molti altri "vincono" varie esclusive mentre il regime garantisce che non ci sia una reale concorrenza. Il "socialismo" siriano protegge la Siria dal capitalismo, ma funziona solo per la famiglia Assad e i suoi amici; inoltre, previene lo sviluppo di centri di potere alternativi che potrebbero sfidare il regime. Ma il potere economico non è tutto. Bashar ha ereditato dal padre un apparato di sicurezza anch'esso controllato dalla famiglia. Il fratello Maher al-Assad comanda la Quarta Divisione, che è responsabile della protezione del regime e semina morte e distruzione nel modo più brutale, a Dara'a, Rastan, Homs, Jisr al-Shughour, Maghya al-Naaman e Tel al-Kalakh. Altri rami sono stati messi nelle mani di altri membri della famiglia e soci in affari, anche questi delle famiglie Makhlof e Shalish.

La famiglia non comanda da sola. Pur proclamando il suo arabismo e condannando il settarismo, si fonda sulla setta alawita, circa il 10% della popolazione concentrata nella regione di Latakia. Molte posizioni di comando dell'esercito e dei servizi di sicurezza sono in mani alawite, così le lealtà tribali sostituiscono quella nazionale, la famiglia controlla la tribù e la tribù controlla lo stato. La lealtà è diretta verso il regime del partito Baath, comandato dalla famiglia Assad. La costituzione assegna a questo partito il ruolo di "leader", garantendone così la sopravvivenza.

La saga non è finita. Il governo siriano è il maggior datore di lavoro e paga a circa due milioni di funzionari uno stipendio mensile di 200-300 dollari. Ovviamente, chiunque abbia bisogno di un "favore" dal regime deve essere un membro del Baath e, dato che i burocrati non riescono a vivere con uno stipendio così basso, il *baksheesh* (mancia) è diventato una fonte integrativa di reddito. La Siria è in cima alla classifica dei paesi più corrotti, perfino sopra all'Egitto. I funzionari statali sono costretti a sfruttare la gente, che è costretta alla corruzione per ogni permesso o documento ufficiale, o in ogni contatto con le autorità. Per di più, c'è una coalizione tra partiti omologati al

RIVOLUZIONI IN CORSO

regime (tra cui il Partito comunista siriano), l'unione degli scrittori arabi, stazioni televisive, artisti e giornalisti il cui obiettivo è diffondere l'ideologia ufficiale, lodare Bashar a ogni occasione e convincere i siriani che vivono in un paradiso terrestre, mentre tutti i problemi derivano dall'imperialismo e da Israele, e che qualunque cambiamento al regime favorirà il colonialismo e la disgregazione della Siria nel tribalismo.

La realtà è piuttosto diversa. In effetti, milioni di coltivatori - quasi il 50% della popolazione - sono stati costretti a migrare a causa della siccità e si sono ammassati nelle città, in case costruite senza permesso, con i servizi essenziali come acqua, elettricità, sanità e istruzione difficili da ottenere, e questo rende la Siria una polveriera sul piano sociale. Come in tutti gli stati arabi, la disoccupazione, specialmente tra i giovani istruiti è una bomba a tempo che sta ticchettando.

UNA RIVOLUZIONE AUTENTICA

Non c'erano gli Stati uniti dietro la caduta di Ben Ali in Tunisia, né Israele dietro la caduta di Mubarak. Analogamente, in Siria, l'unico responsabile per la rivolta è Bashar al Assad. Lui ha causato la povertà, ha arricchito la propria famiglia a spese della nazione e ha rifiutato qualsiasi riforma che avrebbe potuto alleggerire il fardello del popolo siriano. Come suo padre prima di lui, non ha pietà di nessuno. Così, la rivolta siriana è parte della rivoluzione araba, è cresciuta nella stessa serra, soddisfa gli stessi bisogni e usa gli stessi metodi: la lotta civile non violenta, che prima o poi abatterà il regime.

Bashar al Assad si rifiuta di prendere atto della realtà e traccia un quadro surreale secondo cui in Siria non c'è alcuna rivolta ma pura anarchia fomentata da migliaia di provocatori finanziati da Arabia Saudita, Libano e Israele. Ammette che c'è corruzione, ma sta lavorando per correggerla; ha annunciato la cancellazione delle leggi di emergenza, il rilascio dei prigionieri politici e la necessità di dialogo e riforme politiche. Ha anche sostituito il primo ministro, dunque, egli sostiene, sta soddisfacendo le richieste dei dimostranti e non c'è più bisogno di manifestare, la gente può andare a casa e avere fiducia in Assad S.p.a., che si prenderà cura dei sudditi e poi passerà la leadership a suo figlio.

In realtà, il regime, che ha abbandonato ogni ritengo, sta massacrando innocenti. Alcuni hanno perfino paragonato il massacro alla strage di Hama del 1982, ma la situazione è completamente diversa. Questa volta l'opposizione non è in una sola città, ma si è diffusa in tutto il paese. Maher al-Assad va da un posto all'altro, bombardando, bruciando campi, distruggendo case, sparando alla gente e trasformando scuole e stadi in

centri di detenzione di massa, non tirandosi indietro neanche di fronte alle fosse comuni, dove seppellisce intere famiglie. Un'altra differenza è che questa volta la distruzione viene filmata e documentata. Anche se è vietato l'ingresso ai giornalisti indipendenti, ci sono foto e testimonianze, e la nuda verità è orrenda.

C'è un'altra importante differenza tra il 1982 e oggi: allora fu la Fratellanza musulmana a far scoccare la scintilla, oggi è la rete sociale dei giovani. La Fratellanza musulmana dichiarava che l'Islam era la soluzione, mentre i dimostranti di oggi chiedono democrazia e giustizia sociale: lo stesso slogan che ha unito l'Egitto e la Tunisia e li ha fatto cadere i regimi. I cittadini siriani non hanno niente da perdere. Il terrore scatenato contro di loro, l'umiliazione, la mancanza di una via d'uscita e di un futuro migliore, hanno rimescolato il loro sangue. Il regime non ha niente da offrire loro. Il suo antimperialismo è diventato un vuoto slogan a servizio dell'élite. La Siria è spaccata. L'economia funziona a malapena, e il regime è diventato il nemico del popolo.

Un regime come questo non ha alcuna possibilità di sopravvivere. Più intensifica la repressione, più perde legittimazione agli occhi delle classi medie di Damasco e Aleppo che temono di perdere quel poco che il regime era disposto a concedere. La nazione siriana sta lottando per la propria vita, mentre il regime rifiuta in modo nudo e crudo di ascoltare le richieste. La Dichiarazione di Damasco è diventata la rivendicazione di tutti: i cinque anni passati da allora, e questi mesi di violenza, hanno convinto il popolo siriano che la democrazia non si otterrà per mezzo del dialogo con Assad, ma solo con la sua caduta. "La nazione chiede la caduta del regime" è lo slogan della rivoluzione, e oggi la lotta è: o Bashar o la nazione. Non ci sono altre possibilità.

L'esempio egiziano ha rafforzato la fiducia nella vittoria. Gli egiziani ce l'hanno fatta e stanno avanzando verso la democrazia; ci sono diversi duri scontri politici - manifestazioni dei lavoratori e tentativi di ridurle al silenzio, democratici che manifestano contro l'esercito e la Fratellanza Musulmana, fondamentalisti che attaccano i copti, ma le ruote della storia continuano a girare e l'Egitto non tornerà indietro. La Siria ha un modello a cui aspirare. Nessuno avrebbe immaginato che la fatalistica nazione egiziana si sarebbe rivolta contro il faraone, ma l'ha fatto e ora sta trascinando le nazioni arabe con sé. Il popolo siriano ha preso la situazione nelle sue mani, vuole entrare nella storia e nessun carro armato della terra potrà fermarlo.

Da: www.challenge-mag.com, *The roots of the Syrian uprising*, 28-6-2011. Trad. di Marco Capra; adatt. red.

84

GUERRE&PACE

Contro qualunque intervento straniero

Chi ha promosso la conferenza di Antalia e cosa ne è uscito?

Ci sono state diverse conferenze dell'opposizione siriana o di sue parti. L'idea era di piantarla di seguire progetti separati e trovare l'unità più ampia possibile per la democrazia in Siria. I principali promotori sono stati la sinistra e forze liberali vicine alla Dichiarazione di Damasco (Dd) ma i tentativi di unificazione sono falliti. I membri del comitato consulente sono quattro rappresentanti ciascuno per Dd, Fratelli musulmani (Fm), Kurdi (che sono prevalentemente di sinistra) e le tribù, gli altri 15 sono personalità indipendenti comprese anche tutte le confessioni.

Perché Abdel Halim Khaddam e Ri-faat al Assad non sono stati rieletti?

Sono stati esclusi per i loro rapporti diretti con gli Stati Uniti. Come si può leggere nel comunicato finale della conferenza noi rifiutiamo decisamente ogni intervento militare straniero in Siria che invece quelle persone tendono a chiedere. Non vogliamo ripetere la pessima esperienza della Libia.

Forze dell'opposizione vorrebbero seguirne il modello turco, c'è forse qualche coinvolgimento della Turchia, magari finanziario?

No, non c'è nessun coinvolgimento né politico né finanziario della Turchia. La Turchia aspira a un forte ruolo regionale, e certe forze islamiche, anche sunnite, chiedono il supporto turco. In alcune manifestazioni ci sono stati anche slogan a favore di un intervento militare turco che noi ricusiamo.

Che dire dell'influenza saudita e salafita nella ribellione, potrebbe favorire gli interessi Usa o il controllo dei Fratelli musulmani?

Ci sono due correnti nei Fm o nel movimento islamico più in generale. La parte più progressista e democratica è entusiasticamente parte della conferenza di Antalia, rispetta le diversità della Siria, chiede democrazia, non uno stato islamico, ed è

contraria all'intervento straniero.

Poi ci sono i gruppi pro sauditi che si sono incontrati a Bruxelles solo tra musulmani. Sono in contrapposizione alla coalizione di Antalia. Potrebbero essere in contatto con gli Usa tramite l'Arabia Saudita e gli stati del Golfo.

In questo momento nessuno controlla il movimento, tantomeno da fuori.

È vero che 30 anni fa Fm controllava Aleppo, Homs, Hama, ma ora c'è una generazione nuova la cui maggior richiesta è la democrazia anche se in molti si dicono islamici o islamisti.

In ogni caso i sauditi sono molto cauti. Non si muoveranno contro Assad fino a quando non dovesse cambiare la situazione internazionale volgendo contro il regime. Gli Stati Uniti e i vecchi poteri coloniali, Francia e Regno Unito, sono molto impopolari in Siria ed è difficile trovare qualcuno disposto a supportarli direttamente. Gli sforzi settari di Hariri erano rivolti personalmente agli amici come Khaddam che però è ormai fuori dai giochi. La loro unica carta è la Turchia che ovviamente segue un suo programma.

Come spiegate la svolta democratica di Fm?

In passato avevano una pessima fama a causa del settarismo e delle atrocità commesse sul campo, ma hanno accettato il fatto che in Siria circa la metà della popolazione appartiene a minoranze etniche o confessionali. Assad insiste che l'unica alternativa sarebbe una gestione confessionale in mano ai Fm. Questo però non è assolutamente vero. Loro si aspettano al massimo un 15% di preferenze elettorali. Né le tribù né i capitalisti seguono gli islamisti. In alcune manifestazioni nelle zone sunnite la gente ha preso addirittura le distanze da Fm. Questo è il motivo per cui l'ala democratica della fratellanza ha contribuito a definire uno stato secolare come espressione della dichiarazione di Antalia.

I mezzi di comunicazione occidentali riportano volutamente dicerie

circa un coinvolgimento iraniano o di Hezbollah nella repressione.

Io ne dubito. Ho sentito del coinvolgimento di soldati barbuti, cosa proibita nell'esercito siriano.

Quali sono le prospettive della rivoluzione siriana?

Come movimento non possiamo cedere e non lo faremo, il rifiuto di Assad di venire incontro alle richieste democratiche significa che il regime sta spingendo il paese sempre più profondamente nella guerra civile. Vogliamo impedirlo in tutti i modi ma nessuno vuole essere la vittima. Il popolo trae le proprie lezioni dai massacri permanenti e questo inoltre legittima l'autodifesa.

Si parla di defezioni all'interno dell'esercito. È possibile pensare a un'insurrezione con il supporto delle forze democratiche interne all'esercito?

Per il momento ci sono solo defezioni individuali. Si deve tenere presente che il regime ha costruito l'esercito secondo criteri settari in modo da garantirne la lealtà. Se la maggior parte dei soldati è sunnita, come la maggioranza della popolazione, il corpo ufficiali è prevalentemente alawita. Se ci fosse caso l'assedio alle città ribelli è condotto da unità speciali composte prevalentemente da soldati alawiti. Assad non può permettersi di usare i soldati regolari per timore ammutinamenti.

Le forze organizzate dell'opposizione sono molto deboli sul terreno. Fm e la sinistra sono stati tagliati fuori da decenni di pesante persecuzione. Questa è ancora una rivolta spontanea ma con il tempo il regime si indebolirà. Ci sono segnali che alcuni elementi della classe dirigente economica, sunniti ma anche alawiti, stiano pensando di passare dall'altra parte. È possibile che a un certo punto il regime imploda.

Questo potrebbe provocare un intervento militare straniero...

I poteri occidentali non si azzardano a intervenire dato che la stragrande

maggioranza della gente in Siria di ogni tendenza politica è contraria. Anche la Russia si oppone. Sarebbe possibile solo un limitato intervento della Turchia nelle aree di frontiera sotto la copertura dell'aiuto umanitario. Noi siamo contrari anche a un simile intervento ma molti potrebbero dargli il benvenuto. Molti sunniti preferirebbero un progetto ottomano ai vecchi poteri coloniali.

Esiste il pericolo di un aggressione israeliana?

Israele non ha ragioni di intervenire, vuole stabilità e per questo è contrario ai movimenti democratici: Assad è il meglio.

Quale sarà il vostro prossimo passo?

La nostra migliore risorsa è incrementare la pressione internazionale sul regime. Noi vogliamo portare Assad davanti al tribunale dell'Aia.

Questo non preparerebbe il terreno per un'aggressione militare

dall'esterno?

Questo è il dilemma. Noi abbiamo bisogno della pressione internazionale per indebolire il regime e portare alle defezioni necessarie: isolare il regime dall'esterno potrebbe contribuire ma renderebbe il costo politico della repressione maggiore. Ma ripeto: rifiutiamo qualunque intervento militare straniero.

*Intervista a Wagdi Mustafa**

*esponente in esilio dell'opposizione di sinistra siriana.

Trad e adatt. Marina Vallatta

Richieste interne, programmi esterni

Quello che sta succedendo in Siria richiede un'analisi rigorosa. Approcci ingenui o superficiali che giochino con le emozioni, le parole, con lacrime e sangue, non sono utili visto che il collasso della Siria è imminente. Le potenze occidentali in questo momento vogliono la testa della Siria; niente di meno.

Bisogna tener presente che non c'è un solo attore in campo e che cercare di paragonare l'esperienza siriana e quella egiziana è un errore, se non un tentativo di sfruttare l'ambiguità per creare ancora più confusione.

Il movimento siriano ha motivazioni interne serie e veritiere. Il popolo chiede democrazia e libertà politica e sociale. Questo però non dovrebbe essere manipolato: sfruttare lo slogan "libertà e democrazia" per giustificare l'intervento esterno è un modo per punire la Siria per il suo ruolo e per la politica risoluta che negli ultimi decenni ne ha fatto la pietra angolare della resistenza araba.

La Siria ha appoggiato l'opposizione contro gli interventi di Stati Uniti e Israele negli affari interni libanesi e si è opposta al governo sostenuto dai sauditi di Hariri; in questo contesto l'uso del processo internazionale per l'assassinio di Hariri assume un nuovo significato. Assad ha appoggiato la resistenza libanese durante la guerra contro il Libano del 2006, giocando un ruolo centrale nella sconfitta

dell'esercito israeliano. Il governo siriano ha anche appoggiato le organizzazioni palestinesi (Hamas, Al Jihad, Pflp, Dflp e altre) che rifiutano il processo di pace basato sulle condizioni di Stati Uniti e Israele e obiettano alla politica dell'Autorità palestinese di Ramallah. La Siria sul Golan occupato mantiene una posizione irremovibile, non ci sarà pace senza il ritiro totale di Israele nelle frontiere del 1967 e si è opposta alla guerra all'Iraq del 2003 e ha appoggiato la resistenza irachena. Qualcuno forse se ne è dimenticato, non certo Stati Uniti, Israele e altre forze coloniali.

Ora non si tratta di difendere gli errori del regime né di giustificare la sua politica interna; al contrario il regime di Assad può essere criticato da diversi punti di vista. Lo scopo ora è di stabilire i limiti e la natura dei recenti sviluppi in modo che le vere e genuine richieste popolari, politiche e sociali non si trasformino nello strumento delle forze coloniali per chiudere i conti con la Siria. Chi non vuole vedere questa equazione in tutte le sue componenti e conseguenze sta, coscientemente o meno, spingendo la Siria al patibolo. Allora tutti i discorsi e gli slogan su libertà, democrazia e diritti umani non avranno più senso.

È una paura ragionevole o un tentativo di sviare il problema? Dopo una rapida occhiata all'evoluzione della

situazione in Libia ci renderemo conto della gravità del "gioco" e dovremo ammettere che i poteri coloniali non stanno scherzando. È nel nome della legittimità di "libertà, democrazia e diritti umani" che la Libia si trova, attualmente, sotto il bombardamento di missili e aerei. Certo l'intervento in nome di queste consegne non ha niente a che vedere con la libertà, la democrazia e i diritti umani che hanno in testa i popoli arabi, meglio espressi nella Piazza Tahrir del Cairo, a Damasco o in altre città arabe.

Il popolo libico ha pagato un prezzo molto caro per sfuggire dal giogo coloniale italiano dopo la sconfitta subita sotto il comando dell'eroico combattente dell'indipendenza della Libia, Omar Al Mukhtar. È una tragedia vedere oggi le bandiere coloniali sventolare nelle piazze di Bengasi mentre la distruzione e l'intervento militare continuano con l'obiettivo di sottomettere e ricolonizzare il paese e le sue risorse. Il lato comico è che questo avvenga "in nome della rivoluzione libica!" Il regime di Gheddafi ha delle responsabilità in tutto questo? Certamente sì, ma questo non diminuisce affatto la portata della tragedia, che anzi diventa più complicata e spaventosa quando le rivolte popolari, confidando nell'intervento delle potenze coloniali, si convertono nello

86

GUERRE & PACE

strumento e nel mezzo per saccheggiare la nazione, la libertà e la dignità del popolo. Se la dittatura e la sua repressione sono l'espressione di un dramma sociale, l'intervento straniero con il pretesto di risolvere il dramma è una catastrofe storica. Il popolo libico finirà per pagare un prezzo alto per decenni.

Libertà e democrazia non sono solo parole o discorsi intellettuali limitati alle società occidentali o alle università. Abbiamo visto manifestazioni autentiche nella coscienza dei popoli arabi di come libertà e democrazia siano legate al rifiuto della dipendenza, del servilismo e delle politiche dettate da forze esterne. La libertà e la democrazia che il popolo sta chiedendo nelle piazze arabe è prima di tutto e soprattutto una richiesta di libertà e autodeterminazione nazionale rispetto alle forze coloniali, che, non si deve dimenticare, sono le stesse che dividono il mondo arabo e appoggiano, proteggono, armano e addestrano la maggioranza dei regimi dittatoriali, continuano ad appoggiarli mentre saccheggiano le ricchezze del popolo e sostengono con tutti i mezzi l'occupazione sionista della Palestina.

Per un'analisi approfondita di quello che sta accadendo in Siria è necessario tenere presenti questi aspetti. Certo questo non solleva nessuno dalle proprie responsabilità, ma il popolo arabo deve ricordare e rispettare la fermezza mostrata negli anni passati quando la Siria si trovava a essere praticamente l'unica nel "campo di battaglia" e ha rappresentato la voce più forte in appoggio ai movimenti arabi di resistenza in Libano, Palestina e Iraq. In questi anni difficili nessuno si azzardava ad alzare la voce contro le invasioni straniere e le distruttive guerre coloniali; in questi anni la maggior parte dei regimi arabi e dei mezzi di comunicazione tenevano sotto assedio la Siria e i movimenti di resistenza arabi. Non riconoscere questo contesto significa semplicemente appoggiare le forze esterne e

interne che cercano di seminare confusione per distruggere questa esperienza e liquidare i suoi risultati positivi: in ultima istanza castigare la Siria per le sue posizioni.

Con questi antefatti qualificare come cospirazione la confusione creata intorno ai fatti di Siria non è una questione di propaganda visto che di fatto le ingerenze esterne stanno portando il paese sull'orlo dell'abisso. Il rischio di un collasso è grave e reale e la collera popolare siriana sorta in forma spontanea legata alle rivoluzioni del mondo arabo è stata molto ben manipolata fino a portarla lontano dai suoi obiettivi originali. Possiamo affermare che il movimento popolare siriano è di fronte a un processo pirata condotto da pirati vicini e lontani provvisti di tutti i mezzi, compresi armi soldi e mezzi di comunicazione per fare il proprio gioco. L'obiettivo sembra molto chiaro: non si tratta di impossessarsi della nave ma di farla affondare.

Il collasso della Siria indebolirebbe le relazioni con l'Iran, percepito come minaccia alla strategia regionale statunitense, e frusterebbe una solida alleanza con l'Egitto post rivoluzione. Non sarà strano se Obama dalla Casa bianca - come ha fatto da poco per Bin Laden - annuncerà con un grande sorriso: siete avvisati, chi non è con noi prima o poi la pagherà.

Quello che sta succedendo in Siria è triste e doloroso ed è un tragico paradosso che mentre il popolo arabo è felice per aver recuperato l'Egitto ora tema di perdere la gemella Siria. Deve essere chiaro che chi non vuole il bene e la forza della Siria come paese è in contraddizione con gli interessi del popolo arabo. Chi non vuole la libertà e la dignità per il popolo siriano non è sulla nostra linea e nemmeno chi non apprezza il ruolo della Siria come nazione e mendica un intervento da Washington, Parigi, Londra, Roma o dalla Nato in aiuto del popolo siriano per raggiungere il cosiddetto "cambiamento democratico", coprendo così il programma politico di queste po-

tenze coloniali.

Questo chiaro avvertimento non deve essere preso come un via libera per continuare l'oppressione del popolo siriano; né tantomeno di tratta di evitare o ignorare le sue richieste di libertà e democrazia. È altrettanto necessario comprendere la minaccia della pirateria delle potenze coloniali contro la Siria che fare pressione senza vacillare sul regime siriano perché soddisfi le richieste del popolo e per obbligarlo a cedere senza concessioni. Questo vuol dire riforme politiche e sociali vere e lotta alla corruzione. Queste sono anche le condizioni per proteggere la Siria dagli interventi stranieri e per guadagnare la fiducia di quei milioni di siriani che sarebbero disposti a combattere per proteggere la Siria se fosse loro garantito il riconoscimento del rispetto alla dignità e alla libertà in tutti gli aspetti della vita.

Ci sono motivi per avere fiducia nella coscienza del popolo siriano che durante la sua lunga esperienza storica ha imparato a essere pronto a pagare un prezzo molto alto per salvaguardare i suoi principi, l'indipendenza e la libertà; per tanto non sarà facile ingannarlo o trascinarlo nel tranello dell'autodistruzione visto che, senza ombra di dubbio, capisce che le forze che stanno dietro a questo disordine giungono da ogni direzione. Certo non si tratta di amore nei confronti della Siria né della volontà delle potenze coloniali occidentali e dei regimi arabi reazionari di vedere una Siria libera, democratica e forte. L'obiettivo finale è chiaro: vogliono la testa della Siria e un paese debole che non possa più svolgere un ruolo importante e influente. Chi non ne è persuaso volga lo sguardo a Est e guardi quello che è successo in Iraq e poi lo rivolga a Ovest e osservi la Libia sotto le bombe occidentali. A chi importa del popolo siriano o libico?

*Nassar Ibrahim**

* del Centro di informazione alternativa (Aic). Trad e adatt. Marina Vallatta

IMMIGRAZIONE

SULLA PELLE DEI MIGRANTI

di Giuseppe Famà* e Gianluca Paciucci ■■■

L'Italia continua a bombardare la Libia (1), con l'ottusità di chi non conosce (o conosce benissimo) i risultati delle proprie magnifiche gesta: distruzioni e ancora distruzioni. Nella disattenzione più totale della società civile i nostri aerei versano bombe su quell'infelice paese. Viviamo nell'oblio del presente, e nel culto della memoria. Ad accorgersi della guerra in Libia, e del caos nel Nord Africa, sono state sicuramente le cittadine e i cittadini di Lampedusa e di Ventimiglia, approdo iniziale e finale del viaggio in Italia di migliaia di profughi. La falsa "emergenza profughi" potrebbe essere risolta con provvedimenti minimi, e invece lavorano in direzione opposta a quella indicata da un presidente della Repubblica di ben altra tempra e lucidità rispetto all'attuale, il socialista Sandro Pertini: "Si svuotano gli arsenali, si riempiano i granai". Facciamo l'esatto contrario: vuoti sono i granai, per follia del mercato e stress climatico, e pienissimi gli arsenali. In questo senso Napolitano, Berlusconi e La Russa sono ancora intimi di Gheddafi: amici, compagni di guerra e di tenda, finti rivali che solo per uno scherzo del destino sono in opposte trincee, ma uniti contro i popoli che subiscono i soliti "danni

collaterali", di cui scusarsi in uno scarno comunicato.

AL CONFINE

Al confine di Ventimiglia continua a giocarsi una partita pericolosa sulla pelle dei migranti. Fuggiti soprattutto dalla Tunisia dopo la rivolta vittoriosa contro Ben Ali, molti giovani maschi (si è segnalata solo la presenza di una famiglia), a partire dal mese di aprile hanno raggiunto la città di frontiera nella speranza di poter passare in Francia. Molti di loro sono riusciti nell'intento, dopo un soggiorno più o meno breve nel campo allestito e gestito dalla Croce rossa, ma, giunti nel paese che era la terra della libertà, si sono trovati a dover fare i conti con gli sprezzanti *gendarmes* che perlustrano i treni, attuano blocchi stradali e respingono. Chi è riuscito a superare questi ostacoli, o è stato accolto dalla comunità francese di origine maghrebina oppure è vissuto in estremo disagio alla periferia ovest di Nizza, capannoni industriali e grandi magazzini. Oppure si è diretto verso Marsiglia o Parigi, o altri paesi dell'Unione europea. Resta il fatto che Francia e Italia hanno dato uno spettacolo penoso, così come tutta l'Europa. Il dato ignorato, da cui invece si dovrebbe partire, è la sofferenza

profonda dei migranti, smarriti in una terra di nessuno: come per il blocco "comunista" negli anni Novanta, così oggi per il blocco "islamico" l'Occidente suscita e/o appoggia rivolte in nome della libertà (libertà da despoti amici dell'Occidente, nella maggior parte dei casi) ma non sa né vuole governare il dopo rivolte se non con repressioni, guerre e politiche che sfruttano la paura. Il muro del Mediterraneo oggi, come quello di Berlino appena ieri, in realtà protegge/protegeva l'Occidente (riprendiamo una tesi di Jean Baudrillard). I crolli dei due "muri" hanno messo in difficoltà il sistema politico sociale europeo, al tempo stesso sostenendolo anche grazie a manodopera a buon mercato (braccia, e non persone) e all'ideologia securitaria che permette una sorta di ricompattamento *etnico*. Gli imprenditori della paura hanno cercato di ottenere risultati elettorali, fallendo in parte, almeno nelle recenti amministrative: ecco il "föra di ball" del ministro Bossi, l'invito a sparare sui migranti lanciato da Castelli e Speroni (di quest'ultimo su Radio24 il 13 aprile scorso dovrà restare memorabile per infamia il "mitragliamo gli immigrati che arrivano sulle nostre

88

GUERRE&PACE

*del Comitato provinciale
Arci di Imperia.

IMMIGRAZIONE

coste") e il "Maroni e clandestini, fuori dalle palle, fuori dai confini", di Forza nuova... Slogan gridati proprio al confine italofrancese il 3 aprile da una trentina di leghisti guidati da Borghesio e la domenica successiva da una cinquantina di militanti neofascisti. In entrambi i casi l'inconsistenza politica è saltata agli occhi, con slogan pateticamente duri a coprire l'incapacità totale di analisi e di azione. Lega nord e Forza nuova, molto spesso alleate contro migranti e rom, ora si scoprono provvisoriamente nemiche, e Maroni diventa un traditore buonista per Fn. Agli antirazzisti e agli antifascisti, però, il "föra di ball/fuori dalle palle" ricorda solo le centinaia di morti che giacciono in fondo al Mediterraneo: donne, uomini, bambini e bambine che avrebbero avuto diritto a una vita diversa. 1.570 morti tra gennaio e giugno 2011, nel mare che divide Tunisia e Libia dall'Italia, e liti da pollaio tra Malta e Italia, sulla pelle dei migranti.

UNA NON-EMERGENZA

Nella città di confine, si può parlare di emergenza/invasione/assedio, come qualcuno ha scritto, oppure di un ennesimo inutile allarmismo? In realtà poche centinaia di giovani tunisini *non* hanno rappresentato un'emergenza: la situazione in città è tranquilla e lo è sempre stata in questi tre mesi (si sono registrati incidenti insignificanti). Non siamo a Manduria, non a Lampedusa (eppure, per un paese come l'Italia, possono essere un problema poche migliaia di migranti?...). [2]. Ventimiglia piuttosto si è mostrata indifferente e le manifestazioni in sostegno ai migranti non hanno raccolto le adesioni attese (il 2 aprile circa 500 persone, il 9 una settantina, per un'assemblea nel piazzale della Stazione), anche se i numeri sono

stati molto superiori a quelli di leghisti e fascisti. La mobilitazione ha avuto diversi obiettivi: contro il razzismo e la politica sull'immigrazione dell'Unione europea e dei governi italiano e francese, per la libera circolazione delle persone in un'Europa senza frontiere si sono svolte diverse manifestazioni, promosse dal Comitato antirazzista della provincia di Imperia e da varie associazioni francesi. Decine di migranti hanno provato a rendersi visibili, partecipando alle assemblee e ai cortei organizzati a Ventimiglia e a Mentone, e attuando uno sciopero della fame nei primi giorni di maggio; ovvero *politicizzando* la loro situazione, con l'appoggio di militanti italiani, francesi e mediatori italo/franco-tunisini. Ma la politicizzazione era già nei fatti, era ed è nei loro corpi che reclamano una giustizia interamente umana. Quei corpi per settimane bloccati a Ventimiglia, in stazione o nel Centro di accoglienza (chiuso dalla prima settimana di giugno) [3], ci dicono che la politica non deve perdere l'ennesima occasione di rimettersi in gioco, almeno attorno a questo mare chiuso che è il Mediterraneo. Se questi corpi non sono emergenza, lo sono invece l'ingiustizia radicata e la violenza dei paesi ricchi contro i poveri, lo sono le leggi del mercato; emergenza è la guerra, emergenza è stato il sostegno di Berlusconi a Gheddafi e di Sarkozy a Ben Ali, emergenza sono state tutte le dittature nei paesi del Maghreb. Emergenza è la miseria politica delle destre (ma tanta parte del centrosinistra italiano e della *gauche* francese non brilla per posizioni alternative) e il veleno immesso nelle vene dell'Italia in un ventennio di rozza ed efficace propaganda. Emergenza è il consiglio comunale di Ventimiglia che po-

trebbe essere sciolto per infiltrazioni mafiose, nei giorni in cui scriviamo (metà luglio): un pesantissimo dossier dei carabinieri è nelle mani del prefetto.

NOTE

[1] Il 1° giugno la Nato ha deciso di prolungare la missione "Unified protector" di altri 90 giorni dalla scadenza del primo mandato (27 giugno).

[2] "...La Tunisia, un paese di circa 11 milioni di abitanti e con le enormi difficoltà per il lascito della banda criminale Ben Ali-Trabelsi ha accolto 220.779 profughi [*provenienti dalla Libia*, N.d.R.] che in gran parte hanno potuto poi raggiungere i loro Paesi..." [Turi Palidda, *Il governo della paura. L'affare della guerra ai migranti*, Alfabeta2, n° 9, maggio 2011]. Invece in Italia, secondo dati della Protezione civile nazionale, al 25 maggio sono sbarcati 23.800 tunisini, circa 11.000 hanno avuto il permesso per motivi umanitari. Di questi sono presenti nel sistema d'accoglienza della Protezione civile attraverso le Regioni meno di 700 persone (ma quanti sono gli *ospiti* nei Cie gestiti dal ministero dell'Interno? Non è dato saperlo...) Quindi l'Italia attualmente dà assistenza a non più del 3% dei tunisini sbarcati e a poco più del 6% di quelli ai quali ha riconosciuto lo status giuridico previsto dall'art.20 del Testo unico sull'immigrazione (protezione temporanea). Da quando c'è la guerra in Libia sono arrivati poco più di 15.000 persone e di queste circa 7.800 sono state distribuite nel sistema d'accoglienza della Protezione civile.

[3] Il centro, chiuso nonostante il parere contrario delle organizzazioni antirazziste (Arci e Handala), è stato voluto dalla parte più retriva della città (Confcommercio e destre unite). L'Arci è riuscita a indirizzare molti dei migranti verso altri campi di accoglienza (in Piemonte e altre località liguri, in Campania). I problemi si riproporranno alla scadenza del permesso di soggiorno temporaneo (ottobre 2011), per la mancanza di un vero piano di inserimento nel tessuto sociale e lavorativo italiano: vi saranno nuove espulsioni? Il ministro Maroni creerà un'altra falsa emergenza?

Da un cane da guardia all'altro

L'abbiamo scritto più volte: la sorte delle rivolte o delle rivoluzioni nei paesi della sponda sud del Mediterraneo è legata anche alla capacità di resistere alle pretese dell'Unione europea e dello Stato italiano, che vorrebbero tornare a fare della Libia e della Tunisia paesi subalterni ai loro interessi economici e politici, e soprattutto gendarmi feroci a guardia delle frontiere europee. Le premesse non sono rassicuranti: il 5 aprile scorso la Tunisia ha sottoscritto con l'Italia un accordo di cooperazione per il contrasto dell'immigrazione "clandestina", che sta producendo i suoi frutti, se è vero che recentemente il "nostro" ministro dell'Interno si è felicitato per l'ottima collaborazione fra i due paesi. In effetti, dopo una prima fase di sbandamento post-rivoluzione, ora le autorità tunisine, fedeli all'accordo, reprimono i tentativi di partenza verso l'Europa. L'Italia ha anche consegnato alla Tunisia navi e strumenti per il pattugliamento, il controllo e il respingimento dei migranti.

In tal modo e in una certa misura, la rivoluzione del 14 gennaio è già stata tradita dal governo di transizione, se è vero che la libertà per la quale i giovani tunisini hanno lottato, pagando l'insurrezione con un pesante tributo di sangue, è intesa anche come libertà di movimento. È improbabile che coloro che la hanno già sperimentata virtualmente attraverso il web e la comunicazione su scala planetaria siano disposti a farsi confinare di nuovo entro i recinti nazionali. È dubbio che l'accordo fermi i giovani proletari delle regioni più povere. Nonostante le baggianate che si scrivono, sono gli stessi che hanno innescato e guidato la rivoluzione. Ma ora l'urgenza di cercare il pane per sé e per i familiari li spinge ad abbandonare per il momento un paese ancor più afflitto dalla disoccupazione, soprattutto a causa del

crollo del turismo e del suo vasto indotto informale.

Quanto al Comitato nazionale di transizione libico di Bengasi, la sua posizione fa cadere le braccia anche a chi, compresa chi scrive, all'inizio aveva simpatizzato per quell'insorgenza, auspicando che finalmente avesse ragione di Gheddafi, feroce cane da guardia delle frontiere europee. Il più feroce, per meglio dire: la persecuzione di migranti e rifugiati, gli arresti arbitrari, le deportazioni, i taglieggiamenti, le torture, gli stupri - atrocità di cui l'inferno della prigione di Cufra era l'apoteosi - avevano come corollario lo sfruttamento della manodopera straniera, fino alla riduzione in schiavitù, e di conseguenza una xenofobia popolare diffusa. Non si può certo pretendere di rappresentare la rottura radicale con il regime gheddafiano e le sue nefandezze senza spezzarne i cardini portanti: fra questi, gli accordi bilaterali di riammissione di migranti e potenziali richiedenti asilo.

Insomma, dopo l'intesa contro l'immigrazione "clandestina", sottoscritta alcuni giorni fa a Napoli tra Frattini, per il Governo italiano, e Mahmud Jibril, per il Comitato di transizione di Bengasi, è arduo continuare a chiamare rivoluzionari i rivoltosi libici o almeno i loro rap-

presentanti. Paradossale e derisorio è che l'accordo sia stata siglato in occasione di una tavola rotonda su "La Primavera araba: come reagire?". Tragicamente paradossale è che i rifugiati possano essere bloccati con la forza in un paese lacerato dalla guerra civile, bombardato dalla Nato, tormentato dall'escalation di "danni collaterali". Crudele e contrario a ogni diritto internazionale è che verso quello stesso paese in guerra - e che non ha mai ratificato la convenzione di Ginevra sullo status dei rifugiati - possano essere respinti qualora siano riusciti a fuggirne avventurosamente.

Con un tale accordo - illegittimo perché non sottoposto alle Camere, assurdo perché prevede che si possano "rimpatriare" nella Cirenaica amministrata dal Comitato di transizione coloro che sono fuggiti dalla Tripolitania amministrata da Gheddafi - in un colpo solo si violano il diritto d'asilo garantito dalla Costituzione e le norme comunitarie e internazionali che tutelano i diritti umani fondamentali. La Giornata Mondiale del Rifugiato non poteva essere celebrata peggio.

Annamaria Rivera

Da: "il manifesto", 21-6-2011.



Ventimiglia 2-4-2011: manifestazione antirazzista (foto di Gianluca Paciucci)

CHIESA E REGIME

ORFANI DEL CAIMANO

Dopo Berlusconi:
la Chiesa e la Lega,
due minacce
per la democrazia

di Walter Peruzzi

Come era facile prevedere la Chiesa ha cominciato a "mollare" Berlusconi solo a babbo morto, fra la sconfitta alle amministrative e quella ai referendum. E lo ha fatto, anzi lo sta facendo, curando di continuare a garantirsi potere e privilegi per sé, a danno dei cittadini. Credenti e no.

RIFARE LA BALENA BIANCA?

È stato questo lo scopo dell'incontro promosso a Roma, nei primi giorni di luglio, presso la Società Salesiana San Giovanni Bosco, dal Segretario del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace monsignor Mario Toso, salesiano come l'ispiratore dell'iniziativa, il segretario di Stato Tarcisio Bertone.

Erano presenti politici cattolici di maggioranza e opposizione (Pisanu del Pdl, Fioroni del Pd, Cesa, Buttiglione, Binetti e Pezzotti di area Udc, Bonanni della Cisl) insieme a molte associazioni cattoliche di "destra" e di "sinistra", dalle Acli alla Compagnia delle opere: tutti accomunati da atteggiamenti "critici" più o meno radicali e recenti, verso il governo; tutti convinti che conviene *forse* tornare al partito unico dei cattolici, cinghia di trasmissione del Vaticano, tipo vecchia DC.

MA NON È MEGLIO IL PLURALISMO?

Ma c'è un *forse*, e sono le obiezioni che un simile progetto incontra nello stesso mondo cattolico e nella Cei, che non ha nascosto il suo disappunto per l'iniziativa. Il Vaticano, infatti, nel quadro della politica centralizzatrice e restauratrice di Benedetto XVI, sembra trovare più utile controllare e gestire la politica italiana attraverso un referente unico, cui tutti i "fedeli" debbano elettoralmente fare capo. Ma le differenti sensibilità presenti nel mondo cattolico italiano si trovano troppo strette dentro questo progetto e la Cei stessa, in cui convivono vescovi e diocesi con posizioni differenti, ha verificato nel ventennio postdemocristiano che la Chiesa ha potuto non soltanto conservare ma accrescere il suo ruolo dominante intessendo rapporti con una pluralità di referenti (Berlusconi in primis, i suoi atei devoti e i cattobuzzurri della Lega Nord, ma senza tacer di Casini o dei cattolici del Pd, specie se poco adulti). E allora, perché non continuare così, consolidando una patungia di kamikaze dei "principi non negoziabili", presenti in più partiti anche se in qualcu-

no, al centro, più che in altri, e sempre potendo contare sulle truppe di complemento della Lega Nord?

MARCIARE DIVISI, COLPIRE UNITI

Si tratta di divergenze tattiche, pur importanti, ma che non devono far perdere di vista la sostanziale unità strategica del Vaticano e della Cei circa l'obiettivo di fondo: consolidare i legami con un forte gruppo di politici cattolici - uniti in un partito, o divisi fra più - in grado di continuare la politica del Caimano, cioè sufficienti per tradurre in legge i *desiderata* del Vaticano, assicurargli i privilegi di cui ha sempre goduto e trasformare la dottrina morale cattolica in legge dello stato, in un nodoso randello contro i diritti dei cittadini.

Banco di prova è stata la vicenda del testamento biologico nella quale Fioroni come Binetti e tanti altri, "trasversali", si sono impegnati per spiegarci che la nostra vita non è a disposizione nostra ma di Dio, cioè del direttore di *Avvenire*, di Gasparri e di Ratzinger. È questo, con o senza nuova Dc, il futuro che ci attende o, per lo meno, che vorrebbero preparare per noi Bertone e Bagnasco.

91

GUERRE&PACE

CHIESA E REGIME

LA LEGA, FRA DECLINO E RITORNO ALLE ORIGINI

Non più roseo è il futuro che vorrebbe riservarci la Lega Nord, benché sempre più divisa fra un farfugliante Bossi e un Maroni impaziente di succedergli. Nel doppio voto segreto in Parlamento del 20 luglio scorso che doveva decidere sull'arresto di Papa (Pdl) e Tedesco (Pd), la Lega Nord è tornata a essere decisiva. Ha fatto lo sgambetto al Pdl, facendo arrestare Papa e ha salvato dalla galera Tedesco (per far credere che a salvarlo fosse stato il Pd), tornando a presentarsi come l'ago della bilancia e partito della legalità, nel tentativo di recuperare consensi fra i suoi elettori, specie i più affezionati ai nodi scorsi.

Ma gli basterà per riconquistare il suo peso politico-elettorale anche fuori dal palazzo, nonostante molti osservatori attenti ritengano inevitabile il suo declino?

Di sicuro l'appiattimento su Berlusconi, che ha ridotto la Lega a una copia del Psi - tutta tangenti e poltrone in vista di vantaggi supposti (il federalismo) o reali (il potere) -, ha portato frutti scarsi e amari alla base leghista generando malumori, perdita di consensi e, da ultimo, uno scontro interno fra Bossi e Maroni, fra ultra e antigovernativi, cioè fra due diverse tattiche per cercare di riprendere i voti perduti. Ma ciò non significa che i leghisti delusi siano andati "a sinistra". Spesso sono elettori che chiedono di superare Berlusconi a destra e che a questo patto potrebbero tornare al Carroccio. La loro parola d'ordine è il "ritorno alle Lega delle origini", che non è stata per niente buona, contrariamente a quanto ne hanno detto a più riprese Grillo o Travaglio.

Ritorno alle origini vuol dire infatti politiche ancora più razziste contro profughi e migranti, solo sosti-

tuendo ai riti celtici l'esposizione del crocifisso e dei "principi non negoziabili" per continuare a godere dell'appoggio vaticano. Ritorno alle origini significa rilancio del più becero secessionismo (invocato da Bossi e Maroni a Pontida) andando dal Giro di Padania alla intollerabile rottura della solidarietà nazionale come nel caso del decreto sui rifiuti di Napoli.

I NAZISTI DI SECONDA GENERAZIONE

La collocazione della Lega ancora più a destra, e in posizione egemone dentro un centro-destra ridotto, con la scomparsa del Caimano, a un'accolita di figuranti, è il risultato più probabile della ascesa di Maroni e dei suoi pretoriani, da Tosi, a Zaia, Salvini, Cota. È infatti sbagliato ritenere costoro, come da più parte si fa, più moderati di Bossi. Proprio a loro, meno sgarbati ma più feroci, si devono le peggiori porcherie della Lega: i paragoni attinti all'immaginario nazista fra rom e topi, le proposte segregazioniste dei vagoni per soli milanesi, le collusioni con i naziskin a Verona, Varese e altrove; ma soprattutto il prelievo delle impronte digitali ai minori rom, i respingimenti in mare dei profughi, la detenzione nei lager (Cie) fino a 18 mesi. Misure, queste ultime, condannate anche dall'Onu e opera tutte di quel ministro di polizia che è già stato reclutatore delle bande armate padane negli anni Novanta del Novecento.

Oggi, sotto copertura dell'antiberlusconismo e di un grigio linguaggio da funzionario delle pompe funebri, questo Goebbels in doppio petto potrebbe succedere non soltanto a Bossi ma al Caimano, magari con la sponda di un Pd o di altri partiti, non immuni da tentazioni securitarie, per completare l'opera di disgregazione del paese

e di distruzione delle istituzioni democratiche, cioè per instaurare definitivamente un regime, a servizio degli interessi di alcune regioni del Nord e che produrrebbe *de facto* la secessione, attraverso la dissoluzione del paese.

UN PARTITO ANTICOSTITUZIONALE...

In ogni caso, quanto più la Lega Nord reagisce alla perdita di consensi con atteggiamenti beceri e arroganti, tanto più appare evidente che si tratta, come ha scritto Cinzia Sciuto su "cronachelaiche.it" del 2 agosto, di "una forza politica anticostituzionale, che non dovrebbe avere diritto di sedere in parlamento".

La Lega presenta due profili di anticostituzionalità: il primo sta nel suo nome e nel suo statuto, che contrastano con l'art. 5 della Costituzione, secondo cui l'Italia è "una e indivisibile". L'art. 1 dello statuto leghista, invece, afferma: "Il movimento politico denominato "Lega Nord per l'indipendenza della Padania" ha per finalità il conseguimento dell'indipendenza della Padania attraverso metodi democratici e il suo riconoscimento internazionale quale *Repubblica federale indipendente e sovrana*" (corsivi miei).

La Lega confligge inoltre con il divieto costituzionale (XII norma transitoria) di ricostituzione del partito fascista là dove la legge 20 giugno 1952 n. 645, che dà applicazione a tale divieto, stabilisce che si ha riorganizzazione del partito fascista quando si perseguono "finalità antidemocratiche proprie del partito fascista, *esaltando, minacciando o usando la violenza quale metodo di lotta politica* o propugnando la soppressione delle libertà garantite dalla Costituzione o denigrando la democrazia, le sue istituzioni e i valori della

CHIESA E REGIME

Resistenza, o svolgendo propaganda razzista" (corsivi miei).

... DA METTERE FUORILEGGE

Ora, si potrà forse sostenere che la Lega si ripromette di giungere in modo democratico alla secessione. Ma, finché non avrà raggiunto l'obiettivo con un referendum che cambi la Costituzione e sancisca la divisione del paese, un simile partito non può certo governare cioè giurare con propri ministri sulla Costituzione, secondo cui l'Italia è "una e indivisibile" (art. 5), e contemporaneamente tradirla invocando, come hanno fatto nel giugno scorso a Pontida Maroni e Bossi, l'indipendenza della Padania o addirittura praticando l'obiettivo della secessione. Il che la Lega ha fatto in questi mesi spostando, seppure in forma solo propagandistica e buffonesca, i ministeri a Nord; impedendo l'approvazione del decreto sui rifiuti di Napoli; e cercando di accreditare l'esistenza della Padania, perfino con l'inserimento nel calendario ciclistico internazionale del Giro di Padania (in realtà Nord Italia), sponsorizzato dai leghisti abusando di posizioni di governo (come ha fatto il leghista Michelino Davico, promotore del giro e sottosegretario agli interni).

Sotto l'altro profilo poi, quello razzista, le idee e le pratiche della Lega Nord mettono questo partito in contrasto evidente con la Costituzione, collocandolo a pieno titolo fra le organizzazioni che "minacciano o usano la violenza quale metodo di lotta politica": si pensi all'organizzazione in passato della Guardia nazionale padana, organizzazione paramilitare di cui era reclutatore l'attuale ministro degli Interni, e delle Camicie verdi a lungo indagate dai magistrati di Verona. O si pensi alle aggressioni, organizzate e vantate, contro i campi

rom a Treviso e Opera; alle ronde fai da te, poi istituzionalizzate (e anestetizzate).

Ma tutta la politica sull'immigrazione è un intreccio di minaccia e uso della violenza, di istigazione all'odio razziale, di propaganda razzista, xenofoba, antislamica e chi più ne ha più ne metta. C'è solo l'imbarazzo della scelta, delle citazioni o delle iniziative, fino alle ultime dichiarazioni di Borghezio, dopo la strage di Oslo. Mi limito a tre esempi eclatanti, vantati dal ministro degli Interni Maroni che ne è l'autore: la raccolta delle impronte digitali per i minori rom nel 2009; i respingimenti in mare dei profughi, fatti passare per clandestini, dal maggio 2010; la detenzione preventiva, per persone che non hanno commesso reati, passata da due a sei mesi nel 2009 e poi a 18 mesi nel 2011. Misure che la normativa europea prevede, ma solo in casi eccezionali.

VERGOGNOSE COMPLICITÀ

Di fronte a questo quadro tanto più vergognoso appare il comportamento delle forze politiche che si dicono "democratiche" o di sinistra. Dopo aver sottovalutato per decenni il leghismo, declassandolo a innocuo folclore; aver consentito a Bossi e i suoi di degradare la

politica a tutto da osteria e aver evitato di condurre una azione sistematica di denuncia e di contrasto sul territorio, i partiti della sinistra, presenti in parlamento o meno, e i sindacati dei lavoratori, restano totalmente inerti di fronte al crescendo di provocazioni della Lega. Pensiamo solo al silenzio in cui sono caduti la critica dello stesso Napolitano al trasferimento dei ministeri al Nord e la triviale risposta che gli ha dato l'ubriaco di Gemonio; o l'indifferenza di fronte alla criminale estensione della detenzione nei Cie decisa dal l'avvocaticchio di Varese, funereo impresario dei respingimenti in mare.

Ci si limita a rawisare in questo i segni, indubbi, delle difficoltà del leghismo. Non si considera il pericolo che proprio queste difficoltà spingano la Lega a gesti estremi e pericolosi. Anche Mussolini era in difficoltà dopo il delitto Matteotti: lasciargli "superare la notte" significò l'instaurazione della dittatura.

Tutti, a partire dall'impagabile Bersani, fanno i contorcimenti sui vantaggi di bottega che potrebbero ricavare a blandire la bestia (magari facendo da sponda a un governo Maroni), senza capire quanto sia dissennato non bastonare il cane che affoga.

93
GUERRE&PACE



SVASTICA VERDE Editori Riuniti,
euro 15,00

Per organizzare con gli autori di Svastica verde dibattiti e incontri di presentazione, anche con proiezioni di video a supporto, contattare gli Editori Riuniti: press.inchiesta@editoririuniti.net

NUCLEARE

LIBERIAMOCI DEL NUCLEARE!

di Angelo Baracca



Il nucleare è una tecnologia obsoleta e intrinsecamente pericolosa, troppo complicata e difficilmente controllabile. Prima ce ne libereremo, meglio sarà per tutti!

Dunque avevamo pienamente ragione, anche se non avremmo mai voluto che la conferma ci venisse a spese della tragedia giapponese. I drammatici incidenti nucleari verificatisi a Fukushima sono di quelli che gli "esperti" nucleari ci garantivano con sprezzante presunzione che non sarebbero *mai* avvenuti. Quattro eventi in una sola volta li hanno clamorosamente sbugiardati, hanno scoperto i veri motivi dietro le loro esternazioni. Ma, anche se contiamo che ora almeno alcuni di loro si ravedano, possiamo scommettere che molti non desisteranno, e torneranno spudoratamente alla carica con argomenti riveduti ma solo in apparenza più ragionevoli, perché sappiamo che gli interessi in gioco sono colossali.

NUCLEARE E ...PROBABILITÀ

La tragica menzogna accreditata dai sostenitori del nucleare si basava, come spesso accade, sulla mistificazione di ragionamenti scientifici, che troppo spesso sono piegati a biechi interessi: la *probabilità* di un incidente nucleare grave sarebbe stata molto più piccola di quella di un inci-

dente a una centrale termoelettrica convenzionale.

In primo luogo, non ha nessun senso scientifico paragonare le probabilità di eventi incommensurabili. Le conseguenze di un incidente nucleare grave sono enormemente più gravi e durature di quelle di un incidente a una centrale convenzionale, e di natura completamente diversa: sarebbe come paragonare le probabilità che io inciampi in uno scalino, o che mi cada in testa una tegola dal tetto e mi uccida.

È inconcepibile che studiosi con preparazione scientifica mistifichino fino a falsificarlo un concetto rigoroso come quello di *probabilità*. Se a un evento si può applicare il concetto di probabilità, questo significa in primo luogo che l'evento sicuramente avverrà, ma non sappiamo quando: potrebbe avvenire tra milioni di anni, ma anche subito. L'uranio ha vita media di 4 miliardi di anni, quindi probabilità estremamente piccola di disintegrarsi, ma in un campione di uranio le disintegrazioni avvengono di continuo: è vero che esso contiene un numero enorme di nuclei, ma quelli che

si disintegrano ora non aspettano miliardi di anni, mentre ce ne sono altri che non si disintegreranno per tutta la durata dell'Universo. È sicuramente lecito applicare un ragionamento probabilistico a eventi che non siano tragici: ma è infondato e criminale consentire in base a criteri di probabilità l'eventualità, per quanto remota, di incidenti che possono rendere inabitabili intere regioni per decine di migliaia di anni, e avere conseguenze sanitarie enormi: la sola probabilità di incidente nucleare che possiamo accettare è quella rigorosamente uguale a zero, che si ha solo se le centrali nucleari non esistono!

UNA TECNOLOGIA GIÀ IN DECLINO

Questa serie di incidenti - la cui evoluzione è ancora imprevedibile, anche per lo scandaloso occultamento di informazioni attendibili e dati (che conferma un costume abituale dell'industria nucleare) - segna la morte definitiva dei programmi nucleari. Il che non esclude affatto i colpi di coda, appena sarà diminuita l'impressione nell'opinione pubbli-

94

GUERRE&PACE



NUCLEARE

ca (che spesso ha la memoria corta), nuove offensive della potente lobby nucleare, che saranno sicuramente mascherate come ragionevoli, ma cercheranno disperatamente di salvare i programmi nucleari e i colossali interessi che rappresentano.

La tecnologia nucleare era già in declino prima di Fukushima, i grandiosi programmi di rilancio esistevano solo nelle mistificazioni dei suoi fautori. Dagli anni Novanta la crescita della potenza elettronucleare installata aveva cominciato a declinare in modo crescente (per trent'anni gli Usa non hanno ordinato nuove centrali), si era appiattita, fino a raggiungere un massimo attorno al 2006 e cominciare poi a declinare. Il declino sarebbe stato comunque inarrestabile, poiché la maggior parte dei circa 440 reattori sono vecchi e dovranno progressivamente essere chiusi nei prossimi 20-30 anni. A fronte di ciò, il numero di reattori in costruzione decantato dai suoi fautori è piuttosto limitato, e non vi è dubbio che dopo Fukushima molti programmi nucleari verranno ridimensionati o cancellati. Tra il 2007 e il 2009 sarebbero dovuti entrare in funzione 17 nuovi reattori, ma sono stati solo cinque (tre nel 2007 e due nel 2009); in Giappone era prevista l'entrata in funzione di nove nuovi reattori per il 2020, con due in costruzione, ma è difficile pensare che questo programma verrà mantenuto. La Germania sta rivedendo precipitosamente i suoi programmi, e anche la Cina ha dichiarato per lo meno una riflessione e revisione. Del resto, se non fossimo così provinciali da ignorare la stampa internazionale, ben prima di Fukushima "The Guardian" affermava, il 16 agosto 2010, che "l'energia nucleare non è in aumento, i duri fatti indicano una graduale eliminazione lenta e

continuativa nel mondo ... la rinascita sembra non venire mai"; il "Financial Times" confermava il 13 settembre che "il ritmo di sviluppo dei progetti di reattori è lento in Europa, e ancor più lento negli Usa, qualche ripresa della costruzione sta avvenendo in economie emergenti, come la Cina"; e il "New York Times" il 31 agosto lanciava un allarme sui costi dell'energia nucleare, che decapiteranno i programmi di rilancio: i nuovi reattori costano tra 7 e 9 miliardi di euro, senza contarvi le spese per il *decommissioning* (lo smantellamento delle centrali) e quelle per la sistemazione dei rifiuti radioattivi (basti l'esempio della Gran Bretagna, dove le previsioni dei costi per la chiusura del nucleare pregresso lievitano continuamente e hanno raggiunto i 100 miliardi di euro; i contribuenti italiani pagano solo, da 24 anni, 400 milioni di euro all'anno).

La spaventosa serie di incidenti di Fukushima comporterà ulteriori aumenti di costi, per la revisione e l'integrazione delle norme e dei sistemi di sicurezza, e porterà la tecnologia nucleare irrimediabilmente fuori mercato. Rimane, ovviamente e purtroppo, l'altra faccia della medaglia: poiché gli investimenti saranno astronomici, chi riuscirà a imporli a qualche paese (leggi Italia) farà affari colossali.

IL NUCLEARE MILITARE

Il destino del popolo giapponese è tragico, sembra che la follia dell'umanità si scarichi su di lui: è stato la vittima sacrificale dell'impiego dell'energia nucleare militare e ora potrebbe essere la tragica vittima di quello che ci auguriamo possa essere l'ultimo incidente nucleare. L'ultimo se finalmente il buon senso prevarrà sull'irresponsabilità e la speculazione, portando in tempi abbastanza brevi alla chiusura di tutte le centrali nucleari del mondo

(che ci lascerà comunque una pesante eredità di milioni di tonnellate di residui radioattivi di diversa pericolosità ma ingestibili, per migliaia di anni, molti di essi di interesse militare). Basti pensare che in Francia è stato rilevato di recente un difetto del sistema di emergenza in ben 34 dei 58 reattori attivi, che in caso di incidente potrebbe non essere in grado di coprire completamente d'acqua il combustibile del nocciolo, rendendone quindi possibile il *melt-down* (fusione del nucleo): chi afferma che il nucleare possiamo farlo, tanto esiste già vicino ai nostri confini, farebbe bene a rovesciare il ragionamento e ad associarsi al movimento crescente che in Francia chiede l'uscita dal nucleare.

Ma in questi momenti drammatici è necessario non dimenticare che anche la minaccia degli armamenti nucleari non è affatto scomparsa: esistono ancora circa 23.000 testate, gli accordi tra Obama e Medvedev non hanno portato cambiamenti rilevanti sul campo, e le potenze nucleari continuano a programmare la realizzazione di nuovi e più potenti sistemi d'arma con capacità nucleare (e l'Italia partecipa al pericoloso e costosissimo programma del nuovo caccia F-35).

Se davvero i programmi di rilancio e diffusione nel mondo dell'energia elettronucleare dovessero realizzarsi, mettendo la tecnologia nucleare a disposizione di altri paesi, i rischi di proliferazione militare aumenterebbero inevitabilmente. Tutti i paesi che hanno realizzato la bomba sono passati attraverso la costruzione di reattori nucleari. La Corea del Nord - che non è certo un gigante industriale e tecnologico - è l'esempio concreto di un paese che è uscito (legalmente) dal Trattato di non proliferazione, ha ritrattato combustibile irraggiato estraendo plutonio e in tre anni ha realizzato la bomba. Oggi le accuse

NUCLEARE

si concentrano sull'Iran (mentre nessuno ha mai denunciato che il Brasile ha realizzato il processo di arricchimento), ma non si può dimenticare che i suoi programmi nucleari furono promossi dagli Usa ai tempi dello scià. Non potrebbe accadere la stessa cosa per tanti paesi arabi ai quali si cerca con ogni mezzo di vendere reattori nucleari, se i venti di cambiamento li portassero a cambiare campo?

La pesante eredità militare del nucleare si riflette anche nell'uso sconsiderato delle munizioni a uranio impoverito, che si ripete nell'intervento "umanitario" in Libia, ma emerge con sempre maggiore insistenza per le sperimentazioni nel poligono di Quirra in Sardegna. E dal momento che si drammatizzano di continuo i pericoli del terrorismo, nessuno pensa che con il dilagare delle guerre i reattori nucleari dei paesi che li possiedono potrebbero diventare obiettivi militari, il cui bombardamento metterebbe definitivamente fuori gioco anche una grande potenza?

CONSEGUENZE SEMPRE MINIMIZZATE

Quante sono state (e saranno) le vittime della tecnologia nucleare? La vulgata ufficiale le riduce a quelle dei bombardamenti su Hiroshima e Nagasaki, e un numero non precisato per gli incidenti avvenuti. Ma di questi molti sono stati sistematicamente minimizzati, se non occultati. I rapporti ufficiali di Aiea, Oms e altre organizzazioni mondiali riducono il numero di vittime dell'incidente di Chernobyl a poche migliaia, o al più poche decine di migliaia: ma gli studiosi più seri, che operano nelle zone colpite, sostengono che nel corso di tutto l'incidente le vittime potrebbero arrivare a un milione (lo studio, dettagliatissimo, di Nesterenko e Yablokov, rispettivamente dell'Istituto

per la sicurezza dalle radiazioni di Minsk e dell'Accademia delle scienze di Mosca, è stato pubblicato dalla New York Academy of Science). La stessa vulgata ufficiale vuole che l'incidente di Harrisburg (alla centrale di Three Mile Island) del 1969 non abbia avuto rilasci significativi all'esterno e conseguenze sanitarie: ma vi sono molti studi, ignorati a livello ufficiale, che sostengono aumenti considerevoli dell'incidenza dei casi di cancro nella zona sottovento rispetto alla centrale; e una puntigliosa revisione di tutta la letteratura esistente eseguita nel 2004 da Joseph Mangano, direttore esecutivo del *Radiation and Public Health Project*, per l'autorevole "Bulletin of the Atomic Scientists" conclude che "25 anni dopo l'incidente la domanda 'morì nessuno a causa di Three Mile Island?' rimane ampiamente senza risposta": "quando il nocciolo fuse vi era solo un numero limitato di contatori di radiazione vicino alla centrale, e virtualmente nessuno più distante dell'area immediata ... non vi fu nessun tentativo di misurare i livelli di radiazione corporea delle persone che vivevano vicino (o lontano) dalla centrale ... [necessari per] tracciare la salute futura dei residenti per alte e basse dosi".

Oggi si sono moltiplicate le prove degli effetti gravi sulla salute derivanti dall'esposizione a dosi anche basse di radiazioni, in contrasto con la solita risposta che livelli di radioattività inferiori al fondo naturale non provocano danni, e che le centrali nucleari non rilasciano prodotti radioattivi nel loro normale funzionamento.

Il 7 febbraio 2009 il grande specialista Ernest Sternglass scrisse una lettera al segretario Usa per l'Energia, Chu, in cui denunciava un "errore tragico ... che è stato fatto dalla comunità dei medici e dei fisici ... che ha avuto un ruolo impor-

tante nell'enorme crescita dell'incidenza di malattie croniche come il cancro e il diabete ... quello si presume che l'esposizione della popolazione a radiazioni non avrebbe avuto nessun effetto negativo sulla salute a causa del *fallout* di radiazioni di bassa intensità ... degli esperimenti con armi nucleari o dei radionuclidi dispersi in conseguenza del normale funzionamento dei reattori nucleari".

I rilasci di sostanze radioattive dai reattori nucleari è provato da misure sperimentali difficilmente contestabili, e forse per questo ignorate. E si accumulano i risultati di ricerche epidemiologiche che dimostrano l'aumento rilevante di tumori e leucemie infantili in bambini che hanno vissuto nei pressi di centrali nucleari.

Anche il paradigma ufficiale è contestato da molti autori. I risultati delle ricerche biomediche più avanzate, pubblicati sulle riviste specializzate più prestigiose, dimostrano che l'esposizione continuata a piccole dosi di radiazioni ionizzanti (quelle che gli "esperti" dichiarano prive di effetti dannosi), soprattutto l'esposizione interna all'organismo dovuta all'ingestione o all'ingresso di radioisotopi nella catena alimentare, producono danni biologici gravi nel feto ancora nel grembo materno, gravi modificazioni della struttura e dell'organizzazione cellulare capaci addirittura di produrre gli effetti dannosi nelle generazioni successive (effetti transgenerazionali).

Il nucleare è una tecnologia obsoleta e intrinsecamente pericolosa, che in più di mezzo secolo non si è rinnovata; non è una tecnologia avanzata, ma una tecnologia troppo complicata e difficilmente controllabile. Possiamo sposare l'affermazione di Angela Merkel, anche se sappiamo che è stata fatta in modo strumentale: prima ce ne libereremo, meglio sarà per tutti!

96

GUERRE&PACE

LA FINE DEL NUCLEARE

Il libro di Angelo Baracca e Giorgio Ferrari Ruffino, *Scram ovvero la fine del nucleare* (Jacabook, pagg.400, € 34) è un'opera che spazia su molti aspetti della tecnologia nucleare, senza mai essere generica. Anzi, la meticolosità delle spiegazioni e dei rimandi di carattere scientifico tecnologico danno prova di notevole rigore concettuale.

Lo scopo del libro è quello di illustrare e far comprendere la complessità di questa tecnologia non limitandosi ad analizzare gli aspetti riguardanti le centrali nucleari, cioè la fase in cui si produce l'energia elettrica, ma approfondendo quelli meno noti e che riguardano le attività che precedono e seguono il momento della generazione elettrica: l'estrazione e lavorazione del minerale da cui si ricava l'uranio, il suo arricchimento, la fabbricazione del combustibile (cioè di quelle che vengono chiamate comunemente "barre"), fino agli aspetti più dibattuti (e controversi) dello smantellamento delle centrali e della sistemazione delle scorie radioattive.

Non mancano le sorprese. Il titolo, ad esempio, è una sorpresa anche per il lettore smaliziato, dal momento che Scram è sì un termine abbastanza

noto della tecnologia nucleare, ma è anche un acronimo dalle origini particolarissime. Sorprendente è scoprire che il nucleare, oltre a non essere a "emissione zero", in certe condizioni può produrre più anidride carbonica di una centrale a gas; così come è una sorpresa apprendere le motivazioni scientifiche di come e perché il rendimento delle centrali nucleari sia così basso e sostanzialmente invariato da trent'anni a questa parte.

Puntuale nel confutare le argomentazioni a sostegno del nucleare, il libro fornisce nello stesso tempo un quadro esauriente anche delle tecnologie più avanzate come quella dei reattori veloci o di quelli cosiddetti di quarta generazione verso cui un certo sensazionalismo divulgativo ha fatto convergere forti aspettative che però hanno scarso fondamento.

Di particolare interesse sono i capitoli dedicati all'Italia e alla Francia e quello sugli effetti delle radiazioni. Il capitolo sull'Italia, oltre che ricco di dati, è un vero e proprio compendio di politica energetica. Colpisce qui l'analisi delle trasformazioni che anche nel settore dell'energia hanno inciso sullo sviluppo del nostro paese, che in certi periodi

della sua storia è stato decisamente condizionato dall'operato delle imprese elettriche, fino allo scontro dei primi anni Sessanta sulla scelta nucleare. L'analisi degli autori su questo particolare aspetto raggiunge quasi i toni della narrazione, a tratti anche appassionata, fornendo un quadro del tutto diverso di quel periodo e di quella vicenda.

Altrettanto piacevole il capitolo dedicato alla Francia, scritto da uno specialista francese di fama internazionale, Mycle Schneider, in cui vengono messe a nudo le contraddizioni che la forte dipendenza dal nucleare ha introdotto nell'economia e nello stile di vita di questo paese, in netto contrasto con la visione idilliaca che circonda il nucleare francese. Infine il capitolo dedicato alle radiazioni, frutto del lavoro di Ernesto Burgio, medico dell'Isde, che illustra con rara semplicità ed efficacia i legami tra radiazioni e diverse patologie mediche anche, e soprattutto, quando si viene esposti a piccole dosi di radioattività. A corredo del libro numerose schede e appendici di carattere didattico e una copiosa elencazione di fonti per chi volesse approfondire un argomento specifico.

"G&P"

97

GUERRE&PACE

L'OMBRA CHE DIVORA

Dalla raccolta di racconti di Carmelo Musumeci, *Gli uomini ombra e altri racconti* (San Pietro in Cariano, Vr, Il Segno dei Gabrielli ed., 2010, pp. 175, con la collaborazione dell'Associazione "Comunità Papa Giovanni XXIII" e interventi di Nadia Bizzotto, Giuseppe Angelini, Vauro Senesi, Giovanni Russo Spena e Mario Cevolotto) trasudano violenza e dolore, inflitti/subiti, e infine cristallizzati da quella creazione antiumana che è il carcere. Questo luogo, un'istituzione totale degna di stati totalitari, è chiamato dall'ergastolano Musumeci l'"Assassino dei sogni": è Ade, è Plutone, dio degli inferi e, al tempo stesso, gli inferi stessi, come nella

Commedia di Dante. Ingoia figli e figlie - anche se l'universo di cui qui si scrive è interamente maschile -, li produce per divorarli, li braccia a ogni istante, senza requie, cogliendone ogni minima debolezza e troncandone ogni sogno appena germogliato. È un'Ombra immensa che divora a poco a poco tutte le piccole ombre che vi si agitano dentro. È, architettonicamente, una vecchia fortezza su un'isola, posto per carceri o per utopie, abolite queste ultime, celebrate le prime; oppure è un blocco di cemento, spesso in periferie di periferie, dove solo pensare che vi finiscono uomini e donne, a volte per sempre, dovrebbe far rivoltare le visce-

re e il pensiero: ma tacciono, viscere e pensiero, e tacciamo tutti perché separati da quell'universo, alienati dal prodotto del nostro modo di vivere e di far morire, famelico e distratto.

PENA SENZA FINE

Ergastolo ostativo è quello che subisce Musumeci, senza la possibilità di "trattamento extramurario": pena senza fine che non sia la fine della vita stessa, pena di morte in vita, sottolineano l'autore e i vari militanti, scrittori e giuristi i cui scritti accompagnano i racconti. Contrario all'art. 27 della Costituzione, specialmente là dove si legge che "le pene non possono consistere in tratta-

di Gianluca Pacucci

RECENSIONI

titolo atuo-
reo casa edi-
trice

menti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". È così nelle nostre prigioni? Musumeci ci dimostra di no, in sette fulminanti racconti. Nel primo, che dà il titolo alla raccolta, quattro "uomini senza futuro", in carcere per sempre e anche "da sempre", tentano una fuga: "uomini ombra" a tentare di recuperare il proprio "corpo" appeso là fuori, divincolandosi dalle fauci dell'"Assassino dei sogni". Loro antagonisti sono il brigadiere Hitler e la sua "squadretta di picchiatori", il direttore Pece (un piccolo dio dell'oscurità, un cinico ragioniere del male attento alla propria carriera), e l'Assassino di cui sopra. Lo scontro è frontale e feroce: "ammazzare" è la parola-chiave (una trentina di occorrenze), con altre che vengono generate per accostamenti fonici (cazzo/pazzia/sgozzare) e che contribuiscono, ritmandoli, al crescendo di tensione e allo scioglimento finale. Tre dei quattro verranno uccisi nel tentativo, un quarto, protetto e salvato dagli altri, sarà tradotto in altro carcere, dove riceverà botte selvagge ("Quando tocchavi uno di loro, in qualsiasi altro carcere andavi, le guardie ti davano il benvenuto e ti massacravano di botte", p.73) e la visita della moglie, cui giurerà "sul bambino che non abbiamo mai avuto" (p.79) di continuare a vivere. Colpisce l'intensità dello scontro, non attenuato da nessun populismo pietoso alla Pasolini: criminali incalliti sono i quattro (uxoricidi e pluriomicidi), dinnanzi ai quali però non sfigurano i carcerieri, maledetti "figli del popolo" ma non per questo meno colpevoli, e nemmeno dalla parte giusta. È giusta quella parte che crea luoghi d'infamia come il carcere? È giusta quella società che da secoli "sorveglia e punisce"?, che genera il crimine e se ne serve per alimentare la propria fame di profitto ("complesso carcerario-industriale" è termine introdotto da Mike Davis)? O non è essa stessa, società sedicente "democratica", ad accogliere elementi di fatto totalitari come l'arbitrio senza limiti che regna nei luoghi di detenzione? Perché è questa la certezza emergente dai racconti, che anche in regimi formalmente

democratici, le prigioni rappresentino luoghi della totale presa del potere di alcuni uomini dello stato sui corpi di altri, la cui "nuda vita" è in balia di aguzzini spietati.

UN IMPROBABILE SUICIDIO

Questo emerge bene dal secondo dei racconti, *L'Assassino dei sogni*, una storia vera, secondo alcuni, o almeno verosimile: Maurizio, il protagonista, per un gesto di umana insofferenza ("Aveva tirato un piatto di patate in faccia al brigadiere", p.83), "deve" essere punito. Subisce un primo pestaggio e un secondo, nel quale riesce a sfregiare il capo della squadretta punitiva, infine viene massacrato e poi impiccato nella sua cella (il "blindato") a fingere un improbabile suicidio. "...La morte lo avvolse a sé e se lo portò via. Lasciò all'Assassino dei sogni il corpo appeso fra le sbarre" (p. 93). Suicidi ne avvengono a decine, nelle nostre carceri, ma anche pestaggi e morti più che sospette: a nulla vale, ed è criminale solo pensarli, che lo stress dei secondini li giustifichi - lo abbiamo sentito troppe volte... Essi sono ingranaggi di uno stato di per sé violento e, ripeto, totalitario, da questo punto di vista: la paura dell'arbitrio poliziesco in regime di privazione della libertà, da Sol'enicyn a ?alamov, da Levi a un Cie, in Italia come in una prigione dell'ex alleato Gheddafi o degli attuali alleati Putin e Obama, è la stessa. Una porta che si apre e lascia entrare gli "incappucciati" con potere assoluto, che non conosce *habeas corpus* né possibili "rieducazioni", se non quelle dei campi del più efferato Novecento. "Senzanima" chiama Musumeci i più crudeli dei guardiani, e a loro dedica l'omonimo racconto: "Si erano arruolati nella polizia penitenziaria che avevano un cuore e un'anima. Dopo alcuni anni non avevano più cuore. Poi erano rimasti anche senz'anima..." (p. 95, in uno dei più taglienti incipit del libro), e ancora: "...Ognuno di loro aveva un nome, ma fra di loro non si chiamavano più per nome. Fra di loro si chiamavano 'Collega'. Invece i detenuti li chiamavano i 'Senzanima'. Erano la 'squadretta' del carcere. Quelli

che facevano i lavori sporchi per l'Assassino dei Sogni...". Nuovamente violenze arbitrarie rese più acute dal fatto che Silvio, il detenuto protagonista di questo racconto, "non lottava solo per i suoi diritti, ma lottava anche per i diritti degli altri detenuti" (p. 97), cosa intollerabile e che finirà per essere punita: durante una traduzione, verrà inscenata una finta fuga e una vera esecuzione.

APPLICARE LA COSTITUZIONE

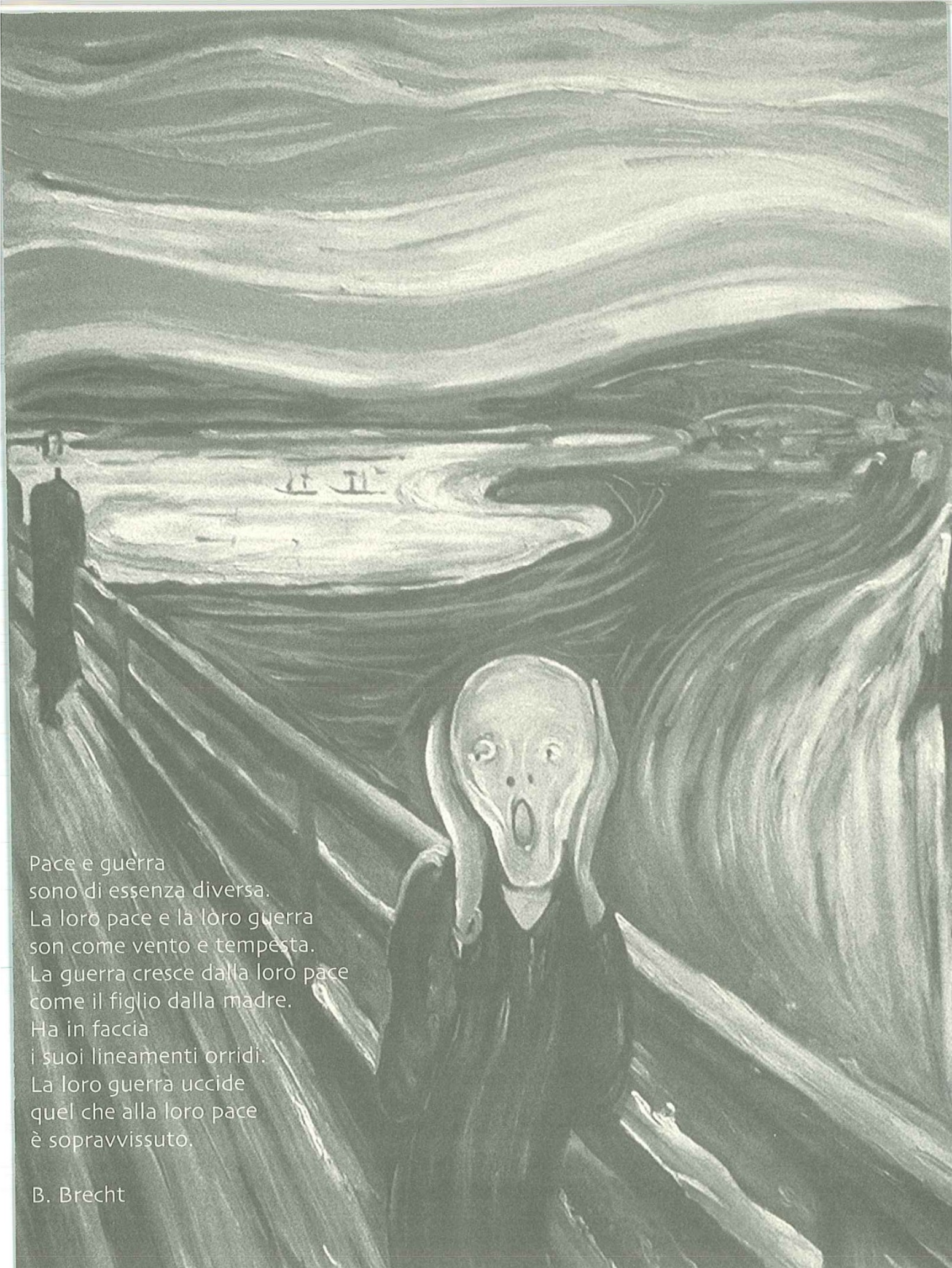
Tradimenti anche tra detenuti (non esiste solidarietà, dentro, ma forme di intesa, subito stroncate dall'Assassino dei sogni...), nessuna forma di "fuori" possibile e, soprattutto, più nessuna "domanda": le nostre società hanno appreso bene l'arte della punizione di malviventi/ribelli/etnie/interi classi sociali, e solo si fa "garantista" per difendere gli interessi della più mediocre e violenta cricca politica che l'Italia repubblicana abbia mai avuto. L'opinione pubblica nella sua quasi indifferenza ha interiorizzato lo schema della colpa-punizione esemplare, magari di ex amici, e sempre nella speranza di non incappare mai nel meccanismo: persino il diritto internazionale viene nutrito da questa mentalità. Come ogni critica all'istituzione carceraria diventa complicità con chi delinque, così anche ogni critica alla guerra permanente viene spacciata per sostegno ai tiranni. Il libro di Carmelo Musumeci invece proprio a questo ci spinge, alla critica radicale della ragione punitiva, anche toccando l'intoccabilità di mostri giuridici quali il 4 bis e il 41 bis (1), per un'applicazione semplice della Costituzione italiana. Soluzioni come la prigione dura e senza fine, e la guerra in campo internazionale, altro non fanno che perpetuare miserie e sofferenze sempre più indicibili.

NOTE

(1) "...Chi è condannato a questo regime speciale è costretto a rimanere in cella ogni giorno per 20 ore, a incontrare la propria famiglia per brevissimi momenti e perfino il diritto a colloquiare con il proprio difensore è ristretto a sole tre ore al mese..." (p. 169 del libro, art. *Uno sguardo oltre l'ergastolo ostativo*, di Mario Cevolotto, legale di Musumeci).

98

GUERRE&PACE



Pace e guerra
sono di essenza diversa.
La loro pace e la loro guerra
son come vento e tempesta.
La guerra cresce dalla loro pace
come il figlio dalla madre.
Ha in faccia
i suoi lineamenti orridi.
La loro guerra uccide
quel che alla loro pace
è sopravvissuto.

B. Brecht

Abbonati e sostieni Guerre & Pace

Dal 1993 rivista di informazione internazionale alternativa

G&P vive grazie al lavoro volontario di redattori e tecnici; nonostante le difficoltà economiche che, come tutti, stiamo vivendo, non abbiamo intenzione di rinunciare al nostro impegno per una libera e utile informazione. "G&P" non esce in edicola, ma è presente nelle migliori librerie, in alcune botteghe del commercio equo e nelle iniziative di movimento.

Il modo migliore per leggerla è comunque l'abbonamento.

L'abbonamento annuo (5 numeri) costa euro 40,00;

Il versamento va effettuato ccp 24648206 intestato GUERRE E PACE, MILANO.

Scrivi a **G&P** precisando il tuo indirizzo postale e provvederemo ad inviarti - senza costi - una copia della rivista.

È inoltre possibile usufruire di abbonamenti cumulativi con Azione Nonviolenta (euro 54,00), Mosaico di Pace (euro 55,00) e Gaia (euro 40,00).

